

CONCLUSA DOPO UN MESE E MEZZO LA MISSIONE NEL MAR DELLA CINA

## Oggi a Venezia i profughi vietnamiti raccolti dalle tre navi della Marina

Sono in tutto 895 - Saranno dapprima smistati tra il campo profughi di Padriciano, le colonie estive di Jesolo e Chioggia, i centri del ministero dell'interno a Cesenatico e della Provincia di Treviso - Problemi sia di ordine sanitario sia d'inserimento

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA — Giungono oggi a Venezia i profughi vietnamiti raccolti dalla Marina italiana nel Mar della Cina meridionale. Le tre unità che hanno svolto l'operazione, la «Vittorio Veneto», l'«Andrea Doria» e la nave rifornimento «Stromboli», sono entrate durante la notte nell'Adriatico, al termine di un viaggio durato un mese e mezzo. A bordo hanno 895 persone, uomini, donne, vecchi e bambini fuggiti alla miseria e alla dittatura del Vietnam, e che la missione umanitaria italiana ha salvato per la maggior parte da una morte sicura.

Abbandonata la patria a bordo di fragili barche da pesca o addirittura di zatteroni, con pochi viveri e limitate riserve d'acqua, i profughi avevano vagato per settimane e settimane sul mare, erano stati attaccati e depredati dai pirati e, giunti infine in vista della costa, erano stati più volte respinti al largo dalle unità di Singapore e della Malaysia, che, invasi dalle ondate di fuggiaschi, avevano chiuso le frontiere.

In mare aperto le navi italiane hanno raccolto 196 vietnamiti, ormai allo stremo delle forze, a altri 319, più fortunati, che erano stati riforniti dalla Malaysia di acqua, viveri e medicinali. Purtroppo non si è potuto fare di più, benché le nostre navi fossero state attrezzate per accogliere un migliaio di persone, perché, in base agli accordi raggiunti alla conferenza delle Nazioni Unite a Ginevra, il 20 e 21 luglio, il governo di Hanoi ha bloccato l'esodo e perché lo scatenarsi del monsoni ha impedito ogni partenza clandestina. Così dopo aver inutilmente rastrellato il mare per quattro giorni e aver avvicinato centinaia di pescherecci senza trovare equipaggi in dif-

ficoltà, la «Vittorio Veneto» è tornata sottocosta per imbarcare 392 profughi provenienti dai campi di raccolta della Malaysia. L'accordo con il governo di Kuala Lumpur era stato raggiunto dall'onorevole Zamberletti, incaricato dal governo di coordinare l'operazione, recatosi dopo la conferenza ginevrina nelle capitali del Sud Est asiatico.

Dei 907 vietnamiti raccolti in totale, cinque persone in gravi condizioni di salute e sette loro parenti sono stati sbarcati a Singapore. Appena possibile proseguiranno per l'Italia, a spese del nostro governo.

A Venezia l'accoglienza ai profughi è stata organizzata nel corso di numerose riunioni alla Prefettura tra le autorità cittadine, quelle dei comuni dove è stato predisposto il primo asilo e la Croce Rossa italiana, che si è assunta l'onere delle spese di questa fase. I boat people saranno smistati tra il campo profughi stranieri di Padriciano, sull'altipiano triestino, le colonie estive di Jesolo e Chioggia, il centro residenziale del ministro dell'in-

terno a Cesenatico e il centro dell'amministrazione provinciale di Treviso. L'Ordine di Malta ha offerto 50 posti nel convalescenziario di Chignolo Po per le persone bisognose di cure o di riposo.

Anche per quanto riguarda questa seconda fase dell'operazione sono sorte difficoltà e polemiche. Le amministrazioni comunali hanno mosso critiche per la maniera verticistica con cui sono state prese le decisioni. A Jesolo, ad esempio, la colonia della CRI è ancora occupata da figli di emigrati in Germania e in Francia; bisognerà aspettare un mese prima che possa accogliere i trecento vietnamiti previsti, temporaneamente dirottati su Cesenatico. A Chioggia, nella colonia di Sottomarina, verranno a mancare all'apertura delle scuole le ventiquattro aule ricavate in quei locali: il vicesindaco ha assicurato che il posto per i ragazzi è già stato trovato.

Un altro problema è di ordine sanitario: nessuno dei vietnamiti è stato vaccinato, si dice a Venezia, e, malgrado il periodo di «quarantena» tre-

scorso sulle navi, c'è chi teme la possibilità di epidemie. La questione più grave riguarda però la terza fase della missione umanitaria, quella del definitivo inserimento dei boat people. Si deve infatti evitare che essi restino nel centro di Padriciano e che le colonie della CRI si trasformino in altri campi profughi, tanto più che questi edifici, costruiti per l'impiego estivo, non hanno impianti di riscaldamento invernale.

Sullo statuto che sarà accordato ai nuovi venuti nulla ancora è stato deciso. Teoricamente dovrebbero essere considerati rifugiati, ma la convenzione di Ginevra del 1951 è stata assunta nella legge italiana, nel '54 al tempo della guerra fredda, con una clausola che limita questo riconoscimento ai profughi fuggiti da Paesi europei. Una eccezione è stata fatta per i cileni, grazie all'artificio di ritenerli provenienti da una nazione europea, visto che si erano rifugiati nella nostra ambasciata di Santiago, territorio italiano.

Offerte di lavoro e di alloggio per i vietnamiti sono giunte numerose agli organismi incaricati e, bocciate quelle che dietro una finta carità mostravano chiare intenzioni di sfruttamento, potrebbero consentire a molti di inserirsi nella vita italiana, in particolare nelle campagne. C'è però il dubbio che una parte dei profughi — in maggioranza commercianti e artigiani — non abbia alcuna intenzione di andare a vivere in campagna. Inoltre, sembra, parecchi di loro avrebbero espresso il desiderio di trasferirsi in altri Paesi, dove già si trovano importanti comunità di connazionali: Stati Uniti, Canada, Francia, Australia, Germania.

Renato Ferraro



## SI CONCLUDE LA MISSIONE DELLA MARINA

# Oggi Venezia accoglie i profughi vietnamiti

Verranno smistati in 5 centri - Un censimento prima di inserirli nel mondo del lavoro - Problemi e polemiche per il loro arrivo

Dal nostro inviato

VENEZIA — Arrivano questa mattina le tre navi della Marina militare italiana cariche di vietnamiti. Sono 907 i profughi raccolti nel Mare della Cina meridionale. Ci sarà festa. Quando gli incrociatori *Vittorio Veneto* e *Andrea Doria* e la nave appoggio *Stromboli* entreranno in porto (si calcolano intorno alle 11) si concluderà una tra le più importanti missioni di pace della nostra Marina.

Tuttavia, la festa non soffocherà il protocollo. Tutto, all'arrivo, avrà il respiro delle cerimonie militari delle grandi occasioni. A dare i primi il benvenuto ai profughi e agli equipaggi saranno il ministro della Difesa, Attilio Ruffini e l'onorevole Umberto Merletti, che ha coordinato l'intera operazione. In tutto il porto raggiungeranno la nave *Vittorio Veneto*, a bordo della quale si trova l'ammiraglio Sergio Agostinelli, 57 anni, comandante della missione nei lontani mari d'Oriente. Insieme, Ruffini, Merletti e Agostinelli avranno una conferenza stampa.

Si sarà molto da dire. Le

tre navi sono partite da Taranto il 5 luglio e tornano oggi 20 agosto. Un'avventura durata 46 giorni: l'ingresso nelle acque meridionali nel Mar della Cina, la ricerca dei profughi, il loro recupero, i primi soccorsi e, infine, macchine indietro verso l'Italia che è povera e spaghettera, ma quando ci si mette certe cose le sa fare. Con l'entusiasmo, aggiungiamo, di chi sa di non essere una grande potenza.

Ben tornati, dunque, agli uomini della nostra Marina. E benvenuti ai profughi vietnamiti. L'augurio è, ora, che la seconda fase del soccorso ai 907 scampati possa essere, in futuro, definita altrettanto entusiasticamente.

Sarà un po' dura, perché mentre la *Vittorio Veneto*, l'*Andrea Doria* e la *Stromboli* puntavano le prue verso casa, qui era già esplosa la polemica sul come era stata organizzata l'operazione di soccorso. Inevitabile polemica, forse, dal momento che il dopo-Vietnam, da qualunque parte lo si prenda, suscita scandali e proteste, e liberarsi delle strumentalizzazioni non riesce.

Cinque sono i centri di raccolta. Trecento profughi sono stati destinati a Sottomarina di Chioggia e risiederanno in una colonia della Croce rossa. Altri trecento andranno provvisoriamente a Cesenatico, ospiti di un centro residenziale del ministero dell'Interno. Poi passeranno a Jesolo, in un'altra colonia della Croce rossa. Duecento andranno ad Asolo, in provincia di Treviso, in una colonia dell'amministrazione provinciale. Altri 100 vietnamiti, infine, troveranno posto in un centro di raccolta a Padriciano sul Carso, in provincia di Trieste.

Fin qui bene. Ma cosa accadrà una volta sistemati nei campi i profughi? «Come prima cosa li si dovrà far riposare», dice un funzionario della prefettura di Venezia. «Poi si farà un censimento dei profughi. Sarà necessario conoscere quale è il loro stato di salute, quali sono i loro desideri, le loro attitudini. Fatto questo si potrà operare concretamente».

Per restare in tema di operatività, diciamo che una volta fatto l'identikit dei profughi, penseranno i comitati provinciali appositamente creati a decidere sulle destinazioni, in base alle offerte di accogliimento e di lavoro che sono state avanzate. E qui si entrerà in un momento delicato, perché se dovessimo fallire proprio in quel punto, l'intera grande e bella operazione a scopo umanitario sfocerebbe in una farsa tragica.

Ma c'è chi avverte: «Attenti a un altro pericolo». E pronuncia parole inquietanti. Padre Davide Maria Turoldo mi dice al telefo-

no: «Sono felice che la gente si muova per soccorrere gli infelici. E i vietnamiti sono tali. Ma mi dispiace vedere questa povera gente diventare mercimonio, oggetto di sfruttamento politico, anche e soprattutto sul piano della carità e dell'assistenza. Sono contento che tutti, oggi, si muovano in soccorso del Vietnam attuale, quanto sono triste nel pensare a quanti pochi, in passato, si mossero per il Vietnam di ieri».

Ce ne è abbastanza per convincersi che le tre navi al comando dell'ammiraglio Agostinelli giungano in porto, oggi, cariche di profughi, ma anche di problemi. E non per essere gnostafestie: qualcuno farebbe bene, questa mattina, a dire a quei poveri profughi che Venezia, dove hanno la fortuna di sbarcare, non è tutta l'Italia. Ma c'è un'altra Italia in cui la gente, i bambini, mangiano poco e male. Un'Italia da dove intere famiglie, per trovare di che vivere, scappano all'estero disperate.

Matteo Collura



Per lo sciopero dei marittimi aderenti a un sindacato autonomo

## 2500 bloccati in porto a Palermo

L'agitazione rientrata invece in Sardegna, dopo l'intervento delle organizzazioni degli emigrati - Regolari i collegamenti a Genova - Chiesto l'intervento di Cossiga

PALERMO — Alcuni hanno dormito nell'auto, parcheggiata nella zona del porto di Palermo. Altri, i più, hanno subito messo in moto per imboccare a tutto gas l'autostrada per Messina in modo da tornare in continente attraverso lo stretto. Il disagio del rientro di 2500 turisti dalla Sicilia è l'effetto della prima azione di sciopero a sorpresa indetto dagli «autonomi» della Federmar-CISAL sui traghetti, le navi e gli aliscafi della Tirrenia e della SIREMAR.

Sabato sera non è partita la motonave «Boccaccio» che fa le spole tra il capoluogo siciliano e Napoli. Bloccati a Palermo dallo sciopero molti passeggeri hanno atteso fino a ieri sera che due navi — oltre alla «Boccaccio», la «Petraea» che aveva raggiunto ieri mattina il capoluogo siciliano come «rinforzo» — lasciassero il porto. Non tutti avevano potuto infatti ottenere il rimborso del prezzo del biglietto. Ma anche ieri sera il «po-

stale» non è salpato.

Per effetto degli scioperi degli «autonomi» ha preso un ritmo convulso l'esodo di ritorno di fine estate di migliaia di turisti che quest'anno hanno affollato le più belle località dell'isola con un forte incremento di presenze (il 22 per cento in più) rispetto al passato: la minaccia di rimanere bloccati ha determinato infatti una vera e propria fuga, soprattutto dalle isole minori, le Egadi, le Eolie, Pantelleria, Ustica, Lampedusa, Linosa. Fino a ieri però, lo sciopero non ha toccato gli addetti a tali collegamenti.

\*  
CAGLIARI — In Sardegna lo sciopero del sindacato autonomo Federmar è per il momento rientrato. Per tutta la giornata di ieri dai porti sardi le navi di linea e quelle straordinarie della Tirrenia sono partite regolarmente.

Ma il clima negli scali sardi è ancora una volta dei più tesi. Il rientro temporaneo dello sciopero serve solo

a dare un po' di respiro ai lavoratori e ai turisti che, nella misura di 15-20 mila al giorno, salgono sulle navi di linea per rientrare nei rispettivi luoghi di residenza.

L'interruzione dello sciopero è dovuto in massima parte agli interventi condotti nello scalo cagliaritano dalla Lega degli emigrati sardi. Intervendo direttamente presso i cosiddetti «autonomi del mare», i dirigenti della Lega sono infatti riusciti a bloccare per ora l'agitazione.

«Si tratta pur sempre — dice il presidente della Lega degli emigrati sardi (e vicepresidente della Consulta regionale per l'emigrazione), Tullio Locci — di una interruzione. L'agitazione può riprendere da un'ora all'altra. Perciò abbiamo direttamente rivendicato, attraverso un telegramma al presidente del Consiglio dei ministri onorevole Francesco Cossiga, un intervento urgente del governo per ottenere la cessazione definitiva dello sciopero».

GENOVA — Lo sciopero preannunciato durante la settimana dalla Federmar, il sindacato autonomo aderente alla CISAL che da tempo cerca di avere un seguito tra i marittimi, non è valso ieri a fermare in porto i traghetti della Tirrenia che assicurano i collegamenti tra Genova e la Sardegna.

Ieri pomeriggio alle 17, quindi, hanno potuto iniziare regolarmente le operazioni di imbarco sull'«Espresso Ravenna» in partenza per Olbia e via via, nel corso della giornata, i 2000 passeggeri e le 500 auto in partenza per la Sardegna hanno trovato posto sul «Leopardi» e sul «Manzoni» (in partenza rispettivamente per Cagliari e Porto Torres). Nel tardo pomeriggio anche la «Staffetta Adriatica» (in partenza alle ore 22) si preparava a caricare mentre era atteso per mezzanotte l'arrivo del «Città di Napoli» la cui partenza per la Sardegna restava fissata alle 3.

# Partito il «dossier - Ventura»

## Si attende la risposta argentina

Il ministero della Giustizia ha trasmesso ieri la documentazione alla Farnesina che ha immediatamente inviato un corriere a Buenos Aires

Se in Italia la «lotta contro il tempo» per istruire il «dossier» sull'extradizione di Giovanni Ventura si può dire già vinta con ampio margine sui tempi prestabiliti, in Argentina — dove i documenti dovrebbero arrivare con valigia diplomatica entro oggi — altrettanta solerzia non sembra prevedersi. La legislazione locale, le difficoltà procedurali, le interpretazioni giurisprudenziali e il fatto che comunque Ventura dovrà essere prima sottoposto ad un procedimento per aver violato il codice argentino, fanno certamente prevedere tempi più che lunghi per un suo eventuale rientro in Italia.

Ieri, comunque, nonostante la giornata domenicale, la équipe di tecnici del Ministero della Giustizia ha lavorato per tutta la mattinata per istruire la pratica: per rivedere cioè la voluminosa documentazione giunta da Catanzaro, il capoluogo calabro dove il processo per la strage di piazza Fontana si è concluso nel febbraio scorso con la condanna all'ergastolo non solo di

Giovanni Ventura ma anche di Franco Freda e di Guido Giannettini.

Il lavoro che la legge affida al Ministero di via Arenula nei casi di estradizione, in sostanza si è concluso in alcune ore e ieri stesso il «dossier» è stato trasferito alla Farnesina, ultima tappa obbligatoria di questo «excursus» procedurale. E' stato poi il Ministero degli Esteri a provvedere all'invio in Argentina, cosa che è avvenuta con un volo partito ieri sera da Fiumicino.

Ma a Buenos Aires le prime difficoltà inizieranno a farsi sentire.

Arrestato nella notte tra sabato 11 e domenica 12, Giovanni Ventura è sempre detenuto, in condizioni di «massima sicurezza» nella sede centrale della Polizia federale. Ieri, domenica, in Argentina si è concluso un lungo «ponte» di tre giorni per cui solo oggi il giudice Martin Anzoategui riprende in mano il «dossier Ventura». A questo giudice federale — almeno per ora — è affidato il procedimento penale contro il terrorista italiano per «detenzione e uso di documenti falsi». Reato la cui pena massima, otto anni, è stata aumentata dal governo Videla rispetto alla situazione esistente prima del colpo di Stato militare del 1976.

Ma se questo procedimento, a parte i tempi da rispettare per i tre gradi di giudizio, non dovrebbe presentare ostacoli particolari, altro discorso c'è da fare per quanto riguarda la concessione dell'extradizione. Infatti si tratta di un procedimento tutt'altro che automatico in quanto il magistrato argentino avrà la possibilità, se non il dovere, di entrare nel merito della vicenda della strage di piazza Fontana a Milano per trarre le proprie conclusioni sulla colpevolezza di Ventura.

Si applicherà, in sostanza, il cosiddetto principio della «doppia imputabilità» in due Paesi: quello richiedente l'extradizione e quello in cui essa è richiesta. Come dire cioè che l'extradizione non è per nulla automatica, né rappresenta in sé un obbligo per il Paese cui è stata presentata.

Si tratta d'altro canto di una «procedura» internazionale tra Italia e Argentina regolata da un vecchio trattato, risalente al 1886, ratificato nel 1904: uno dei più antichi trattati tra Italia e Paesi latino-americani.

MARCELLO LAMBERTINI

**Nuove restrizioni sui permessi di rientro in Australia (Ma erano poi tanto necessarie?)**

Canberra, 19 agosto. Il ministro federale per l'immigrazione e gli Affari Etnici, Michael Mackellar, ha annunciato che, a partire dal prossimo primo settembre, non potrà normalmente ottenere il visto di re-ingresso in Australia qualsiasi cittadino straniero che non abbia risieduto in Australia per almeno dodici mesi consecutivi. Il permesso di rientro, valido per il massimo di un anno, verrà comunque concesso a quegli immigrati che nei primi dodici mesi di permanenza abbiano necessità di tornare in patria per motivi ritenuti gravi e urgenti. Tanto per gli immigrati liberi. Per quelli assistiti rimangono in vigore le disposizioni già note, e cioè un minimo di due anni di residenza prima di ottenere il permesso di rientro.

Il nuovo procedimento è stato giustificato dal ministro con la necessità di porre fine all'abuso del sistema da parte di chi, dopo avere ottenuto il permesso di venire in Australia per ragioni di lavoro, continua a vivere nel suo paese d'origine, tornando in Australia solo per lo spazio di tempo necessario a riottenere un nuovo permesso di rientro. La disposizione non invalida i permessi di rientro già emessi.

Il lamentato abuso dell'esistente sistema dei permessi di rientro è limitato a sporadici casi. La nuova restrizione, invece, ha un duplice effetto negativo: crea intralci burocratici per tutti coloro che per ragionevoli motivi debbono rientrare in patria nei primi dodici mesi di permanenza in Australia e restringe, in maniera irraguardosa per le fondamentali libertà umane, i movimenti degli emigranti. I quali, se sono assistiti, hanno degli evidenti doveri contrattuali relativi al minimo di residenza prima di poter las-

ciare l'Australia; ma, se sono venuti a proprie spese e responsabilità, dovrebbero avere riconosciuto il diritto di libertà al pari di tutti i normali residenti del Paese.

È discriminatorio differenziare fra un giorno in meno e un giorno in più dei «sacri» dodici mesi di permanenza. E poi — ammettiamolo — questa paura di vedere entrare ed uscire gente liberamente dall'Australia sta diventando una fobia indegna di un moderno e civile Paese. Agitare, per di più, lo spettro dello «straniero che ruba il lavoro all'australiano» — come è stato fatto anche per questo nuovo provvedimento restrittivo delle umane libertà — significa perpetuare un pericoloso mito, è un pretesto bello e buono. E, oltretutto, ridicolo: si vorrebbe creare l'impressione di un'Australia, fortezza assediata da barbariche orde di scrocconi e malintenzionati.



151 e 2

IN BASE A UNA RECENTE SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

# Per sei che rischiano la ghigliottina l'Italia ha rifiutato la consegna

MA — Sono almeno sei i delinquenti francesi, accusati di omicidio, rapine e tentate rapine, puniti in Francia con la ghigliottina ed arrestati in Italia che non saranno estradati, dovranno essere processati nei prossimi mesi secondo la nuova legge penale. Sono Guy Georges Cuillier, Paul Antoine Ciamborrani, Daniel Vainqueur, Francois Palermo, e i compagni Eliane Giraud e Christian Sagnard. I primi quattro sono accusati dalla magistratura d'Oltralpe di reati per i quali il codice napoleonico del 1810 prevede la pena capitale. La coppia, invece, è stata condannata a morte in contumacia.

E' questa la diretta conseguenza della sentenza della Corte costituzionale che due mesi fa ha dichiarato parzialmente illegittima la Convenzione vecchia di 109 anni che regola l'estradizione tra i due Paesi. Ecco chi sono i sei francesi, autori o complici di omicidi, rapine e tentate rapine, che resteranno in Italia e non rischieranno più il patibolo, ma al massimo, l'ergastolo.

**Guy Georges Cuillier, 41 anni, di Parigi.** Era ricercato per una rapina commessa il 6 marzo 1976 all'ufficio postale dell'Università di Digione. Entrò con una pistola giocattolo e prelevò tre milioni di vecchi franchi dopo aver preso in ostaggio una passante che liberò pochi minuti dopo. Fuggito in Italia fu arrestato a Montebelluna, in provincia di Udine, dove si stava adoperando alla ricostruzione delle case dopo il tragico terremoto. Pur di non essere estradato, in quanto temeva di essere giustiziato, Cuillier ha commesso in Italia una serie di piccoli reati: dal

furto di una bicicletta alla fuga dall'ospedale, dove era pianoriato, e all'oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. Per il rapina sarà ora processato davanti al tribunale di Trieste.

**Paul Antoine Ciamborrani, 38 anni, di Marsiglia.** Era colpito da mandato di arresto internazionale dal giudice istruttore del Tribunale di Grande Instance di Parigi per rapina (equivalente al delitto di furto qualificato). Per questo reato il codice francese prevede la pena di morte. Arrestato tre anni fa all'aeroporto torinese di Caselle, è stato rinchiuso nelle carceri di Torino, Genova e Termini Imerese. Ora sarà processato a Torino.

**Daniel Vallon, 28 anni, di Issoire.** E' accusato dal giudice istruttore del tribunale di Grande Instance di Clermont-Ferrand di aver ucciso tre anni fa un uomo e di averne ferito un altro durante una lite davanti a un dancing. Fuggito in Italia, fu arrestato a Genova per sfruttamento della prostituzione. Dopo il recente verdetto dei giudici della Consulta, sarà giudicato dalla Corte d'assise di Genova.

**Francois Palermo, figlio di italiani emigrati in Tunisia,** ma divenuto francese per aver mantenuto una stabile residenza, è stato arrestato in Sicilia su segnalazione dell'Interpol, in quanto aveva commesso il 15 maggio 1975 un omicidio e una tentata rapina in Francia. Sarà processato dalla Corte d'assise di Palermo.

**Eliane Giraud e Christian Sagnard, rispettivamente di 29 e 32 anni,** furono condannati a morte in contumacia il 13 dicembre 1973 dalla Corte d'assise dell'Alta Garonna. L'uomo era accusato di aver partecipato ad una tentata rapina ad un ufficio postale di Tolosa. Nell'occasione un impiegato suonò l'allarme e i banditi gettarono le armi fuggendo senza rubare un solo franco. Eliane — successivamente divenuta sua moglie — si rese complice a causa di una telefonata con cui avvisò Christian che la polizia lo stava cercando. Anche per lei scattò così la condanna alla pena capitale. Furono arrestati il 1° ottobre 1976 in un albergo vicino Trieste e rinchiusi nelle locali carceri del Coroneo, dove rimasero sino a metà luglio dello scorso anno. Ottenuta la libertà provvisoria trovarono lavoro presso l'ex ospedale psichiatrico di Trieste.

All'inizio di maggio, però, Christian fuggì temendo di essere scambiato dalle autorità francesi con Lorenzo Bozano, il biondino della spider rossa condannato in contumacia al-

l'ergastolo per l'omicidio di Milena Sutter ed arrestato il 26 gennaio di quest'anno nella cittadina francese di Grand Bourg. Bozano, comunque, non fu estradato perché secondo la legge francese la condanna in contumacia dà diritto ad un nuovo processo.

Quando seppe la notizia Sagnard tornò a Trieste, ma fu di nuovo arrestato con sua moglie su mandato di cattura della magistratura triestina

Va, infine, ricordato che, oltre a Lorenzo Bozano, le autorità francesi, respingendo le richieste italiane, non hanno concesso l'estradizione in numerosi altri casi tra cui quello di Antonio Bellavita, il direttore del periodico filobrigatista «Controinformazione» colpito da tre ordini di cattura dei giudici di Torino per associazione sovversiva, costituzione di banda armata

Pierluigi Franz



# Per l'estradizione di Piperno si dovrà fare i nomi dei supertestimoni segreti

**Un trattato antiterrorismo è stato sottoscritto finora da cinque paesi europei tranne che da Italia e Francia - In discussione i limiti del reato politico - L'istanza di estradizione sarà firmata dal giudice Di Gennaro, che fu rapito dal NAP e che ha sostituito il giudice Tartaglione ucciso dalle BR**

ROMA — Non è ancora pronta la richiesta di estradizione per Franco Piperno: in tribunale e al ministero della giustizia ci sono state, ieri, lunghe riunioni per esaminare, da una parte, la posizione dell'imputato e, dall'altra, le norme che regolano la procedura internazionale. L'unico documento predisposto dai giudici è il mandato di cattura spiccato a luglio e con il quale Piperno e gli altri esponenti di autonomia vengono accusati di insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

Il provvedimento che accolla a nome di Piperno, quelli di Negri, Scalzone, Ferrari Bravo, contiene una lunga serie di addebiti, ma nessuna contestazione precisa di episodi di violenza realmente accaduti e dei quali gli imputati siano stati chiamati a rispondere in prima persona. Di qui la necessità di predisporre una relazione illustrativa delle pretese responsabilità di Franco Piperno, nella sua veste di leader di autonomia organizzata. Sarà il sostituto procuratore generale Guido Guasco a compilare riassumendo le varie tappe dell'inchiesta, aperta a Padova e approdata a Roma. Nel documento si parlerà naturalmente dei presunti legami tra il vertice di Autonomia e quello delle BR, e si indicheranno le fonti di prova che hanno consentito agli inquirenti romani di raggiungere questo convincimento. L'accusa si basa su documenti e testimonianze: i primi sono gli scritti degli

imputati, i loro ucr, i loro articoli, i discorsi tenuti in assemblee e riunioni. Le testimonianze sono state finora tenute gelosamente segrete. «Per ragioni di sicurezza», è stata la motivazione ufficiale. Nessun nome è trapeolato dalle maglie dell'inchiesta e invano la difesa ha insistito per ottenere confronti chiarificatori.

Ora si pone il problema di tutelare ancora questo segreto, ovvero di infrangerlo nella speranza di convincere le autorità francesi della fondatezza di un'accusa che, al di là di ogni altra valutazione, presenta tutte le caratteristiche di un reato politico. Per superare questo ostacolo, durante la riunione di ieri a Palazzo di Giustizia, è stata esaminata la possibilità di chiedere una sorta di nulla osta per una trasferta dei nostri giudici a Parigi. Ma al momento questa ipotesi è stata accantonata.

Il «caso Piperno» è stato esaminato, sotto altri profili, dagli esperti del ministero di giustizia. Per l'occasione è rientrato nelle vacanze il direttore generale degli affari penali, Giuseppe Di Gennaro, il magistrato che quattro anni fa fu rapito dal Nap e che da pochi mesi ha preso il posto del collega Gerolamo Tartaglione, ucciso dalle Brigate Rosse in un agguato tesogli sotto il portone di casa. Sarà Di Gennaro a firmare, in nome del guardasigilli Morlino, la richiesta di estradizione del

leader di Autonomia. Sia a palazzo di giustizia, che al ministero regna un notevole scetticismo sul buon esito di questa procedura. Non a caso è stato ricordato come sia l'Italia che la Francia non abbiano ancora ratificato la convenzione di Strasburgo per la repressione del terrorismo, sottoscritta nel gennaio del 1977 da tutti gli stati membri del consiglio d'Europa.

Un trattato stipulato per perseguire i responsabili di delitti aerei, di attentati a capi di stato o agenti diplomatici, di sequestri di persona, di stragi e omicidi, e che consentiva di superare il blocco della natura politica del reato commesso. Soltanto cinque paesi hanno finora ratificato: Svezia, Germania, Inghilterra, Austria, Danimarca, Svezia e Lichtenstein.

In una dichiarazione allegata al protocollo aggiuntivo, il governo francese sottolinea la propria solidarietà con gli altri paesi nella lotta contro un flagello che ha già mietuto tante vittime innocenti e che provoca il legittimo sdegno di l'opinione pubblica, ma aggiunge, dopo aver ricordato la propria costituzione e la carta dei diritti dell'uomo, che l'azione contro il terrorismo «non deve far dimenticare il problema politico che sta a monte e nel quale risiedono le cause del terrorismo». L'Italia non fu da meno e dichiarò esplicitamente di riservarsi il diritto di rifiutare l'estradizione, nonché la mu-

sua assistenza giudiziaria relativamente a quelle infrazioni che essa considera come un reato politico, come una infrazione connessa ad un reato politico o ispirata da moventi politici».

Due riserve che sono in linea con la costituzione di entrambi gli stati e con le norme della convenzione che regolano il procedimento di estradizione. Per Franco Piperno costituirà però una carta in più da giocare davanti alla magistratura di Parigi.

Roberto Martinelli

# Anche se estradato Ventura non sarà in Italia prima di 3 anni

**BUENOS AIRES** — Difficilmente Giovanni Ventura potrà ritornare nelle carceri italiane prima di tre anni, anche se le autorità argentine concederanno l'estradizione. C'è una sola possibilità che il neonazista veneto, condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana, possa essere restituito all'Italia prima: il presidente della repubblica argentina dovrebbe concedere l'indulto, per annullare la sicura condanna cui va incontro Ventura a Buenos Aires, per il possesso di documenti falsi.

I tempi del procedimento di estradizione sono stati precisati dalle stesse autorità argentine, mentre intanto proprio ieri, a mezzogiorno, un corriere proveniente da Roma ha consegnato all'ambasciata italiana a Buenos Aires il dossier con le mille e cento pagine della sentenza di condanna della Corte d'Assise di Catanzaro, a carico dell'editore veneto. Il fascicolo, unito alla richiesta di estradizione, sarà poi consegnato alle autorità argentine.

L'estradizione, come si sa, secondo le norme dovrebbe essere concessa soltanto dopo che il detenuto ha scontato la pena che gli viene inflitta sul territorio straniero. In questo caso, Ventura dovrà rispondere davanti ai giudici argentini del possesso di due documenti falsi: il passaporto italiano intestato al suocero defunto, e una patente di guida ottenuta a Buenos Aires, presentando lo stesso passaporto. L'uso di documenti falsificati è punito in Argentina con una pena variabile da tre a otto anni di carcere. La condanna non può essere concessa con la condizionale. Giacché viene considerato impossibile che Ventura possa essere condannato ad una pena inferiore a tre anni di prigione, prima del 1983 — in teoria — l'editore neonazista non dovrebbe poter tornare nelle carceri italiane. A meno che, come accennavamo, il presidente della repubblica argentina non dovesse decidere di annullare la pena, attraverso la concessione dell'indulto, consentendo così (sempre nel caso che intanto l'estradizione sia stata accordata) la restituzione del detenuto all'Italia.

Alla luce di questa situazione, dunque, la vicenda dell'arresto di Ventura mostra sempre di più i suoi connotati politico-diplomatici. Tanto più che, come è stato riferito nei giorni scorsi, la cattura del neonazista a Buenos Aires è avvenuta molto tempo dopo che i funzionari italiani dell'Interpol avevano consegnato alle autorità argentine un rapporto dettagliato sul luogo di residenza e sulle abitudini del ricercato. Insomma, è stata un'iniziativa meditata a dovere dai militari argentini.

Il giudice Anzoategui, che segue a Buenos Aires il « ca-

so Ventura », ieri mattina ha incontrato brevemente alcuni giornalisti, ai quali ha rilasciato questa dichiarazione: « Fino a questo momento non ho ricevuto ufficialmente nessun tipo di documentazione attraverso la quale le autorità italiane intendono svolgere la pratica della richiesta di estradizione del detenuto Giovanni Ventura. Ciononostante, conosco i precedenti del caso attraverso le informazioni di carattere giornalistico diffuse nel paese. A richiesta della stampa estera, in merito a notizie che informano sulla possibilità di uno scambio di Giovanni Ventura con il terrorista argentino Mario Firmenich, sottolineo con fermezza che l'eventuale estradizione del detenuto Giovanni Ventura, come quella di qualsiasi altro cittadino argentino o straniero che possa essere richiesta dall'Italia o da un altro paese con il quale l'Argentina abbia un trattato di estradizione, in nessun modo può essere condizionata alla risoluzione di un caso simile... Lo scambio — ha aggiunto il giudice Anzoategui — presuppone un procedimento estraneo alle leggi argentine e perciò la giustizia non può neppure cominciare a considerarlo con un po' di serietà ».

L'ipotesi di uno scambio era stata avanzata da qualche giornale, in base ad una interpretazione delle parole pronunciate dal capo della polizia argentina, che aveva indirettamente sollecitato la collaborazione delle polizie europee per l'arresto del leader dei « Montoneros », Firmenich. A questo proposito, il « Movimento Peronista Montonero » ieri ha diffuso un comunicato in cui si afferma, tra l'altro, che l'arresto di Ventura da parte dei militari argentini « ha come obiettivo il mettere su uno stesso piano il terrorismo e la giusta lotta di tutto un popolo per raggiungere la libertà e la giustizia ».

Dopo la tragedia di Ferragosto

## La condizione degli eritrei in Italia

*È spesso drammatica, anche se cercano di conservare al massimo le tradizioni e i costumi*

di GIUSEPPE PEDERCINI

La giovane eritrea Giebre Michael Abeba Kifle, che si è fatta avvolgere dalle fiamme a Roma alla vigilia di Ferragosto, ha riportato sulla ribalta estiva la condizione degli stranieri in Italia. E specialmente la condizione, spesso drammatica, degli eritrei, che ormai, specialmente a Roma, costituiscono, una vera e propria etnia. Essi cercano di conservare per quanto possibile usi e costumi del loro paese, e si può dire che, fra gli immigrati, sono coloro che maggiormente fanno vita di gruppo. Le donne, specialmente lavoratrici domestiche, il giovedì e la domenica escono con i loro abiti tradizionali, gli zuriàh, fatti di garza, ricamati con fili d'oro. Si ritrovano, con gli uomini alla stazione Termini. Dicono, con una strana utilizzazione verbale, che vanno a zaoti, a giocare, per significare l'incontro, la passeggiata, lo scambio di notizie assunte da coloro che sono appena arrivati dal loro martoriato paese, stretto da una guerra portata dall'Etiopia che si oppone a autonomie e a indipendenze. Quinàt, quinàt, la guerra, la guerra, si mescola nei discorsi alla notizia dell'ullàd, del figlio fuggito in Sudàn per non farsi arruolare da Addis Abeba. Mi dice A.W., una donna di 42 anni: «E' arrivato un nostro amico da Asmara, mi ha portato notizie di mio figlio. Ha deciso di raggiungere il fronte di liberazione, dove si addestrano i tagadalai, i partigiani, passate le montagne oltre Nafka, forse nel territorio del Sudàn. E' un viaggio di un mese, a dorso di cammello».

Occasione di incontri per questa gente nobile, allo stesso tempo fiera, orgogliosa e dolce, sono anche le cerimonie, frequentissime nella capitale. Si vedono in chiesa per un hemkàt, per un battesimo, oppure a un marhàh, a un matrimonio. Si quotano per affittare in locale e lì, dalla notte precedente, le donne cuociono il loro piatto nazionale, che è composto di una pizza morbida, un lievito di farina e mais, con sopra piccoli pezzi di carne, piccante di polvere di berberè, e insalata. Così, con questi incontri, lontani migliaia di chilometri dal loro paese insanguinato e assediato, si sentono un po' a casa, parlano delle loro fa-

miglie smembrate, dei parenti nelle orribili carceri di Asmara, delle rappresaglie delle autorità etiopiche le quali mettono in carcere tutta la famiglia se scoprono che in casa è stato tenuto nascosto un indipendentista, dell'aumento del costo della vita — se prima una famiglia poteva vivere con l'equivalente di centomila lire, adesso non ne bastano trecentomila, ed è difficile, sempre più difficile, mandare i soldi a casa — dei giovanissimi addirittura dai dieci anni in su, che ormai, anch'essi, scelgono la via del guovò, della montagna.

Come sono arrivati in Europa? Alcuni hanno compiuto la scelta più pericolosa, la fuga dall'Eritrea, l'arrivo in Sudàn e poi, di lì, ai nostri aeroporti. Altri sono stati fortunati: hanno ottenuto un visto turistico per la Germania e poi, di lì, sono giunti in Italia, una terra che gli è cara, una popolazione alla quale gli eritrei si sentono vicini, ormai cancellati i ricordi della colonia, di cui soltanto gli araghit, i vecchi parlano.

E' un popolo, quello degli eritrei, ormai rivelato all'avvenire in condizioni drammatiche, fuori e dentro il loro paese. La quinàt, la maledetta guerra, li coinvolge anche fra noi. Non si è lontani dalla realtà se si afferma che il novanta per cento di essi sono con il Fronte di Liberazione, le cui varie espressioni hanno trovato adesso un coagulo attorno al FPLE, composto in prevalenza di cattolici, marxista come ideologia, forte di numerosi giovani, un movimento che ha dato anche, sotto l'insegna «al servizio del popolo», una organizzazione civile alle zone che ha liberato. Ma per gli eritrei qui in Italia è difficile, se non impossibile avere notizie — se non dopo tanti mesi — di zone ormai in mano dei partigiani o che passano da un fronte all'altro: Agordàt, Kèren, Nafka (dove poche settimane fa si è infranta la nuova offensiva etiopica), Afabèt, Barentù, Tessenei, Adi Ugri, Adi Kaièh. Soltanto dalla isolata Asmara arrivano notizie. E sono notizie di continui scontri alla sua periferia. Recentemente centinaia di contadini arruolati in fretta nell'esercito di Addis Abeba sono caduti negli scontri con i partigiani.

In duemila si sono riuniti per la terza volta a Bologna

# Gli eritrei d'Europa cercano appoggi e aiuti contro l'Etiopia

**Più che dei problemi d'inserimento dei fuorusciti, i congressisti si occupano della guerriglia d'indipendenza - Accuse non solo al regime di Addis Abeba ma anche ai suoi alleati sovietici - Alcuni comuni italiani, come Pisa e Firenze hanno risposto concretamente alle richieste d'aiuto**

Dalla nostra redazione

Bologna, 20 agosto

Sono circa duemila fra uomini e donne, studenti e lavoratori, gli eritrei convenuti a Bologna per il congresso internazionale che quest'anno si intitola, appunto, «Eritrei in Europa». Ma che, ad onta del titolo, si occupa molto poco dei problemi che affrontano quotidianamente gli eritrei per inserirsi nell'ambiente europeo e molto invece della guerriglia di indipendenza ancora accesa in patria contro la dominazione etiopica. «18° anno di lotta armata per il popolo eritreo» ricorda il manifesto affisso un po' dappertutto nelle sedi del convegno (Palazzo dei Congressi, Centro civico di Corticella) e nel villaggio di tende allestito dai congressisti sui prati del circolo Arci della Dozza: diciotto anni di lotta fino ad oggi, ripetono i partecipanti in tigrino, la lingua nazionale degli eritrei ufficialmente abolita nel '61; ma, se è necessario, altri diciotto e ancora altri diciotto.

I congressisti provengono per buoni due terzi dall'Italia, che ovviamente rappresenta l'esilio di elezione, e per alcuni addirittura la seconda patria: soprattutto da Roma e da Milano ma anche da Bologna, che ne ospita circa duecento. Gli altri hanno affrontato viaggi più lunghi per raggiungere la sede del convegno: dall'Inghilterra, dalla Germania federale, dalla Svezia, dai Paesi Bassi, perfino dalla Grecia; ma non manca una sparuta rappresentanza dei paesi dell'Est: Jugoslavia, Russia, Cecoslovacchia. Si riuniscono a Bologna per il terzo anno consecutivo: la relativa facilità d'accesso ed anche un certo senso di «ospitalità»

dimostrato dai bolognesi hanno indotto gli organizzatori a ripetere la scelta degli anni precedenti.

Per il resto, a parte l'ospitalità diplomaticamente apprezzata da Pétros, un coordinatore del convegno e probabilmente un membro del comitato centrale del Fple (Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea), non paiono esistere altri punti di contatto fra la città e i duemila ospiti. Disinteresse da una parte e punta di notevole diffidenza dall'altra. Il Fple — informa Pétros — è un movimento di sinistra, rivoluzionario e progressista: però i suoi strali si rivolgono non soltanto contro il regime etiopico, ma contro gli alleati sovietici, le cui determinanti forniture di uomini (ufficiali e strateghi) e di materiale bellico (Mig) hanno inferito un duro colpo. L'anno scorso, alla «rivoluzione» eritrea

Quello del '78 continua Pétros — è stato soltanto un ripiegamento strategico: la guerra, o meglio la guerriglia, continua. Ancora all'Asmara vige il coprifuoco dalle 18 alle 6 del mattino, ancora gli approvvigionamenti della capitale eritrea avvengono per via aerea, ancora centri importanti, come Nakfa e Karora, sono controllati dai ribelli. Ancora, soprattutto, truppe etiopiche e «ausiliari» sovietiche sono costretti a leccarsi le ferite.

L'ultima débacle nemica — racconta Pétros — risale al 14 luglio scorso: quando l'offensiva di più di 50.000 uomini, appoggiati da carri armati e da Mig, e sferrata contemporaneamente su tre direttrici contro le roccaforti eritree, si è risolta in un fallimento. Gli etiopici si sarebbero fatti catturare circa 6000 uomini. (quasi un'intera brigata di-

strutta), ai quali si dovrebbero aggiungere 5000 feriti, 720 fra prigionieri e ufficiali presi dai guerriglieri, tre carri armati conquistati intatti, altri distrutti.

Sono di questo genere le notizie (non si può valutare ovviamente quanto attendibili), che risuonano al Centro civico di Corticella. Qui infatti si radunano non solo gli eritrei genericamente patriottici, ma anche i fuorusciti dal '75 in poi ed altri, soprattutto studenti, che aspettano la laurea o il momento opportuno per rientrare in Eritrea attraverso i canali clandestini e dare così un personale contributo alla guerra. La «piccola Eritrea» bolognese insomma parla di combattimenti, di aiuti in denaro, in medicinali, in vestiti da inviare — non si sa come — ai ribelli: redige bollettini, prepara incursioni, soprattutto raccoglie le informazioni frammentarie di ognuno.

E' netta l'impressione che qui si formi e si coordini una sorta di governo eritreo in esilio: e ciò fra l'altro spiega diffidenza e segretezza dei congressisti. Un po'

per la difficoltà della lingua straniera accentuata da chi non vuole «sbottonarsi» più di tanto un po' per l'obiettivo delicatezza degli argomenti sul tappeto, la curiosità degli italiani è sottoposta ad un cortese ma rigido filtro. Difficile, quasi vietato, scattare fotografie. Ancora più difficile ottenere informazioni ufficiali: solo i dirigenti del Fple sanno come e quanto parlare. E interrompono seccamente la «comunicazione» quando si accenna alla lotta intestina in atto fra «movimenti della sinistra rivoluzionaria».

«Quella del regime etiopico — sorridono imbarazzati — è una sinistra di comodo. Il Negus è stato esautorato soprattutto per la questione eritrea: ma chi ne ha preso il posto si è dimostrato assai più tirannico». Fin qui si spingono le più ardite considerazioni d'ordine politico degli organizzatori del convegno eritreo, che si dimostrano loquaci solo quando oggetto della discussione è l'indipendenza del loro paese. Tutto il resto passa in seconda li-

nea: dall'umidità, o meglio l'acqua, che i congressisti hanno affrontato in questi giorni sotto le tende alla Dozza, alle innumerevoli difficoltà d'ordine logistico.

Perfino la condizione degli eritrei in Italia non commuove nessuno degli interessati: eppure qui gli studenti rappresentano un'infima minoranza, valutabile intorno al dieci per cento. Tutti gli altri, uomini e donne, svolgono mansioni di servizio presso famiglie: e fino a poco tempo fa i controlli circa la regolarità del posto di lavoro erano piuttosto severi.

Va tutto bene così: purché, nella minore pubblicità possibile, si svolgano sempre i convegni «d'appoggio» ai compatrioti in guerra. Purché, magari, enti pubblici o umanitari italiani ed europei offrano agli eritrei un aiuto concreto. I comuni di Firenze e di Pisa lo hanno già fatto con apposite delibere. A Bologna, Milano, Roma — dice Pétros — si «cerca di convincere».

Antonella R. Monaco



## Da oggi a Ginevra convegno Fiom sulla riduzione di orario nella Cee

GINEVRA — Un centinaio di dirigenti sindacalisti della siderurgia e dell'industria per la trasformazione dei metalli provenienti da trenta Paesi prenderanno parte da oggi a dopodomani a Ginevra ad una conferenza destinata a lanciare una campagna per la riduzione della durata del lavoro.

Organizzata dalla Fiom (Federazione internazionale delle organizzazioni dei lavoratori della metallurgia),

che riunisce oltre 13 milioni di aderenti di Paesi non comunisti, la campagna di propaganda dovrà estendersi a tutti i Paesi industriali e del terzo mondo, con l'obiettivo di far introdurre nelle industrie della metallurgia una settimana di 38 ore.

La Fiom è persuasa che attraverso tale misura, un aumento delle vacanze e un controllo delle ore supplementari, sarebbe possibile creare nuovi posti di la-

voro. Combattere quindi la disoccupazione e mantenere la produzione.

Questa conferenza coincide con il 25. anniversario della campagna che la Fiom aveva lanciato all'epoca per ottenere la settimana di 40 ore ripartita in cinque giorni per i lavoratori dell'industria dei Paesi progrediti, misura allora aspramente combattuta, ma che contribuì — secondo la Fiom — all'impulso economico degli anni '50 e '60.

Per essi molte richieste da varie parti d'Italia ma molte nascondono intenti di sfruttamento

# Ora attendono un lavoro

DAL NOSTRO INVIATO ERUNO TEDESCHI

VENEZIA — Sono giunti ieri a Venezia i profughi vietnamiti raccolti dalla Marina italiana nel Mar della Cina Meridionale. Le tre unità che hanno svolto l'operazione, la «Vittorio Veneto», l'«Andrea Doria» e la nave-appoggio «Stromboli», sono entrate alle 9,30 nel porto di Venezia al termine di un viaggio durato un mese e mezzo. A bordo gli 891 profughi, uomini, donne, vecchi e bambini fuggiti alla miseria e alla dittatura del Vietnam. Prima dell'arrivo in porto una delegazione di giornalisti italiani al seguito del ministro della Difesa Ruffini, del sottosegretario agli Esteri Zamberletti (il coordinatore di tutta l'operazione), del capo di stato maggiore della Marina Torrisi, ha raggiunto in elicottero la «Vittorio Veneto». Si è svolta a bordo alla presenza degli ufficiali e dei profughi stessi la cerimonia di benvenuto in Italia. Il ministro della Difesa Ruffini ha detto: «Tutto il paese è orgoglioso per il grado di profonda civiltà mostrata al mondo da voi, marinai dell'Ottavo Gruppo navale, per l'altissimo significato morale di un'opera compiuta con grande spirito di sacrificio e con radicato senso del dovere». Egli ha ricordato le obiettive difficoltà di una missione che si è svolta a 11 mila chilometri dall'Italia e ha elencato le fasi di questo intervento. Ruffini ha sottolineato che il governo italiano non ha avuto «nessuna mira politica o speranze di contropartita dall'impresa compiuta» ed ha ribadito che la missione della Marina militare è stata una missione «di pace, di speranza e di solidarietà umana». Rivolgendosi poi ai profughi, ha lineato nel ponte di popa la detto: «Non vi possiamo promettere privilegi particolari ma vi garantiamo gli stessi diritti di tutti gli italiani, le stesse possibilità di lavoro e di vita che vi riserverà il futuro. Vi ospitiamo col fermo impegno di aiutarvi a ritrovare la serenità nel quadro di una vita vissuta nella pace e nella libertà».

Le tre unità sono state accolte da fragorosi applausi da parte delle molte migliaia di turisti

## Dove saranno ospitati

I profughi vietnamiti giunti a Venezia con le navi italiane saranno ospitati in alcuni centri di primo raccoglimento. Questi centri sono:

- Colonia della Cri Sottomarina di Chioggia, 300 posti;
  - Centro residenziale del ministero dell'Interno di Cesenatico, 330 posti;
  - Centro dell'Amministrazione provinciale di Treviso in località Sant'Artemio, 130 posti;
  - Centro assistenza profughi stranieri «Padriciano» di Trieste, 150 posti;
  - Centro assistenza profughi del ministero dell'Interno di Cagna (sino a 560 posti).
- Inoltre la Croce rossa italiana avrà a disposizione dal prossimo mese la colonia di Marina di Isoleo, con disponibilità di circa 300 posti. I centri di ospitalità, ad eccezione di quello di Padriciano di Trieste già funzionante e gestito dal ministero dell'Interno, sono affidati alla gestione della Cri, che ha messo a disposizione la propria organizzazione per l'opera umanitaria.

## Anche terreni da coltivare

Un nucleo residenziale in grado di ospitare gruppi familiari per un totale di circa sessanta persone, sarà creato a Chignolo-Po, nei pressi di Pavia, per i profughi vietnamiti.

L'iniziativa è dell'Ordine di Malta ed ha lo scopo di offrire ai maggior numero possibile di profughi, una sistemazione stabile e definitiva.

Secondo il progetto in via di realizzazione, l'Ordine dovrebbe mettere a disposizione dei vari nuclei familiari, una abitazione e un piccolo appezzamento di terreno da coltivare. Nella zona, inoltre, non mancano occasioni di lavoro per gli adulti.

Le famiglie rimarranno così unite e collegate fra loro, in una piccola comunità che potrà continuare a vivere secondo le consuetudini del proprio paese.

Sempre a Chignolo-Po, nel castello Cusani-Visconti, l'Ordine di Malta ha già pronto un centro di assistenza che ospiterà una cinquantina di profughi tra quelli che hanno bisogno di un particolare periodo di riposo e di convalescenza.

che si trovavano lungo la Riva degli Schiavoni e davanti alla Piazza di San Marco. I profughi sono scesi poco dopo le 13 su dei barconi e portati a bordo dei 19 pullman in attesa che li hanno portati verso le varie destinazioni e cioè a Chioggia Sottomarina, a Cesenatico, a Padriciano, e a Treviso (per la verità nelle vicinanze di Asolo).

A Venezia l'accoglienza era stata organizzata nel corso di numerose riunioni alla Prefettura tra le autorità cittadine, quelle dei comuni dove è stato predisposto il primo asilo e la Croce Rossa Italiana che si è assunta l'onere delle spese di questa fase. Per quanto riguarda lo status che sarà accordato ai nuovi venuti nulla sembra ancora deciso. Teoricamente dovrebbe essere considerati rifugiati politici ma la Convenzione di Ginevra del 1951 è stata assunta nella legge italiana nel '54 al tempo della guerra fredda con una clausola che limita questo riconoscimento ai profughi fuggiti da Paesi europei. La situazione di questi vietnamiti verrà comunque risolta a data ravvicinata, sulla stessa lunghezza d'onda che ha provocato l'intervento nel Mar cinese meridionale: dare cioè una mano a questa gente in forma caritativa. Offerte di lavoro e di alloggio sono giunte numerose agli organismi incaricati e alla Caritas: una parte è boccata perché dietro una finanza «carità» esistono chiare intenzioni di sfruttamento. Una parte dei profughi comunque rimane che non abbia intenzione di rimanere in Italia e considererà questa permanenza nel nostro paese come una fase intermedia per raggiungere gli Stati Uniti, il Canada, la Francia, l'Australia o la Germania Federale.

Le tre unità navali italiane rimarranno alla fonda ancora per oggi e domani mattina e riprenderanno quindi la via del ritorno verso Taranto e verso La Spezia; molti marinai ed ufficiali sono assenti dalle loro case da mesi avventando dovuto partecipare a manifestazioni in Francia e in altre zone del Mediterraneo prima di essere inviati nell'Estremo Oriente.

Per essi molte richieste da varie parti d'Italia ma molte nascondono intenti di sfruttamento

# Ora attendono un lavoro

## Dove saranno ospitati

I profughi vietnamiti giunti a Venezia con le navi italiane saranno ospitati in alcuni centri di primo raccoglimento. Questi centri sono:

- Colonia della Cri Sottomarina di Chioggia, 300 posti;
- Centro residenziale del ministero dell'Interno di Cesenatico, 330 posti;
- Centro dell'Amministrazione provinciale di Treviso in località Sant'Artemio, 130 posti;
- Centro assistenza profughi stranieri «Padriciano» di Trieste, 150 posti;
- Centro assistenza profughi del ministero dell'Interno di Capua (sino a 360 posti).

Inoltre la Croce rossa italiana avrà a disposizione dal prossimo mese la colonia di Marina di Jesolo, con disponibilità di circa 300 posti. I centri di ospitalità, ad eccezione di quello di Padriciano di Trieste già funzionante e gestito dal ministero dell'Interno, sono affidati alla gestione della Cri, che ha messo a disposizione la propria organizzazione per l'opera umanitaria.

## Anche terreni da coltivare

Un nucleo residenziale in grado di ospitare gruppi famigliari per un totale di circa sessanta persone, sarà creato a Chignolo-Po, nei pressi di Pavia, per i profughi vietnamiti. L'iniziativa è dell'Ordine di Malta ed ha lo scopo di offrire ai maggior numero possibile di profughi, una sistemazione stabile e definitiva. Secondo il progetto in via di realizzazione, l'Ordine dovrebbe mettere a disposizione dei vari nuclei famigliari, una abitazione e un piccolo appezzamento di terreno da coltivare. Nella zona, inoltre, non mancano occasioni di lavoro per gli adulti. Le famiglie rimarranno così unite e collegate fra loro, in una piccola comunità che potrà continuare a vivere secondo le consuetudini del proprio paese. Sempre a Chignolo-Po, nel castello Cusani-Visconti, l'Ordine di Malta ha già pronto un centro di assistenza che ospiterà una cinquantina di profughi tra quelli che hanno bisogno di un particolare periodo di riposo e di convalescenza.

### DAL NOSTRO INVIATO ERUNO TEDESCHI

che si trovavano lungo la Riva degli Schiavoni e davanti alla Piazza di San Marco. I profughi sono scesi poco dopo le 13 su dei bareconi e portati a bordo dei 19 pullman in attesa che li hanno portati verso le varie destinazioni e cioè a Chioggia Sottomarina, a Cesenatico, a Padriciano, e a Treviso (per la verità nelle vicinanze di Asolo).

A Venezia l'accoglienza era stata organizzata nel corso di numerose riunioni alla Prefettura tra le autorità cittadine, quelle dei comuni dove è stato predisposto il primo asilo e la Croce Rossa Italiana che si è assunta l'onere delle spese di questa fase. Per quanto riguarda lo status che sarà accordato ai nuovi venuti nulla sembra ancora deciso. Teoricamente dovrebbero essere considerati rifugiati politici ma la Convenzione di Ginevra del 1951 è stata assunta nella legge italiana nel '54 al tempo della guerra fredda con una clausola che limita questo riconoscimento ai profughi fuggiti da Paesi europei. La situazione di questi vietnamiti verrà comunque risolta a data ravvicinata, sulla stessa lunghezza d'onda che ha provocato l'intervento nel Mare cinese meridionale: dare cioè una mano a questa gente in forma caritativa. Offerte di lavoro e di alloggio sono giunte numerose agli organismi incaricati e alla Caritas: una parte è bocciata perché dietro una finanza «carità» esistono chiare intenzioni di sfruttamento. Una parte dei profughi comunque sembra che non abbia intenzione di rimanere in Italia e considererà questa permanenza nel nostro paese come una fase intermedia per raggiungere gli Stati Uniti, il Canada, la Francia, l'Australia e la Germania Federale.

Le tre unità navali italiane rimarranno alla fonda ancora per oggi e domani mattina e riprenderanno quindi la via del ritorno verso Taormina e verso La Spezia; molti marinai ed ufficiali sono assenti dalle loro case da mesi avendo dovuto partecipare a manifestazioni in Francia e in altre zone del Mediterraneo prima di essere inviati nell'Estremo Oriente.

VENEZIA — Sono giunti ieri a Venezia i profughi vietnamiti raccolti dalla Marina italiana nel Mar della Cina Meridionale. Le tre unità che hanno svolto l'operazione, la «Vittorio Veneto», l'«Andrea Doria» e la nave appoggio «Stromboli», sono entrate alle 9,30 nel porto di Venezia al termine di un viaggio durato un mese e mezzo. A bordo gli 891 profughi, uomini, donne, vecchi e bambini fuggiti alla miseria e alla dittatura del Vietnam. Prima dell'arrivo in porto una delegazione di giornalisti italiani al seguito del ministro della Difesa Ruffini, del sottosegretario agli Esteri Zamberletti (il coordinatore di tutta l'operazione), del capo di stato maggiore della Marina Torrisi, ha raggiunto in elicottero la «Vittorio Veneto». Si è svolta a bordo alla presenza degli ufficiali e dei profughi stessi la cerimonia di benvenuto in Italia. Il ministro della Difesa Ruffini ha detto: «Tutto il paese è orgoglioso per il grado di profonda civiltà mostrata al mondo da voi, marinai dell'ottavo Gruppo navale, per l'altissimo significato morale di un'opera compiuta con grande spirito di sacrificio e con radicato senso del dovere». Egli ha ricordato le obiettive difficoltà di una missione che si è svolta a 11 mila chilometri dall'Italia e ha elencato le fasi di questo intervento. Ruffini ha sottolineato che il governo italiano non ha avuto «nessuna mira politica o speranze di contropartita dall'impresa compiuta» ed ha ribadito che la missione «di pace, di speranza e di solidarietà umana». Rivolgendosi poi ai profughi, ha detto: «Non possiamo promettere privilegi particolari ma vi garantiamo gli stessi diritti di tutti gli italiani, le stesse possibilità di lavoro e di vita che vi riserverà il futuro. Vi esortiamo col fermo impegno di aiutarvi a ritrovare la serenità nel quadro di una vita vissuta nella pace e nella libertà».

Le tre unità sono state accolte da fragorosi applausi da parte delle molte migliaia di turisti

Sono sbarcati ieri a Venezia dalle navi militari italiane

# Arrivati i profughi vietnamiti Ora il problema dell'inserimento

Sono ospitati in quattro centri di raccolta - 350 bambini sui quasi 900 rifugiati  
Il racconto del figlio di Cao Ky - L'operazione è costata un miliardo e 400 milioni

Dal nostro inviato

VENEZIA — I profughi vietnamiti sono poco meno di novecento e salutano festanti l'incomparabile scenario di Venezia vista dal mare, ma l'attenzione è tutta rivolta a un giovane di 27 anni che racconta ai giornalisti, in uno sciolto francese, la storia della sua vita e della sua fuga dal Vietnam. Si chiama Nguyen Cao Min ed è figlio dell'ex ministro del Vietnam del Sud Cao Ky. A bordo della «Vittorio Veneto» — la nave ammiraglia della squadra italiana che ha compiuto nei mari della Cina l'operazione profughi — è uno come gli altri, ma la sua vita non è del tutto simile a quella dei suoi compatrioti.

Finché è rimasto in piedi il governo di Saigon, Cao Min faceva lo studente, poi nei giorni immediatamente precedenti l'arrivo dell'esercito di liberazione ha cercato di fuggire. «Mio padre, mia madre e i miei cinque fratelli sono riusciti a salire su un elicottero. Io dovevo prendere posto su un altro, ma è stato colpito da un colpo di cannone, così sono rimasto a terra. In questi anni ho lavorato nel porto di Saigon sotto falso nome, finché mia madre dagli Stati Uniti è riuscita a mandarmi duemila dollari. Con quei soldi mi sono imbarcato e sono arrivato in Malesia. Di qui sono venuto a bordo delle navi italiane. Non so se mi fermerò in Italia, forse andrò da mio padre che ora è proprietario di un supermercato in California».

Naturalmente le storie dei profughi arrivati ieri mattina con le navi italiane non sono tutte quelle del figlio di Cao Ky.

Thai Quoc Hai, 33 anni, era un ufficiale dell'esercito del Sud Vietnam. Dopo la resa si è trovato con i suoi uomini chiuso in una sacca e ha continuato a combattere contro il nuovo regime. «Scontri armati con l'esercito vietnami-

ta non ne abbiamo mai avuti», afferma. Il nostro gruppo si limitava a catturare i funzionari del nuovo governo (quelli particolarmente cattivi, sostiene) e a fucilarli. Poi siamo stati scoperti. I miei compagni sono stati presi e io sono riuscito a fuggire. E ora sono qui».

Non tutti i profughi possono — o vogliono — raccontare vicende come queste. Molte sono le donne e tanti i bambini che corrono sulla tolda delle navi come se fossero a casa loro, sorridendo a tutti e salutando festosamente con la manina, dicendo «ciao, ciao». Complessivamente, secondo i dati che forniscono gli ufficiali delle tre navi italiane, i bambini sotto gli undici anni sono circa 350, più di un terzo del totale dei profughi. Gli altri sono uomini e donne adulti e alcuni gli anziani (22 profughi hanno superato i 60 anni). Anche le loro professioni sono le più diverse. Una gran parte dei profughi è formata da ufficiali e soldati dell'esercito e della polizia del disciolto governo del Sud Vietnam; poi c'è un consistente numero di professionisti (medici, ingegneri, agopunturisti, avvocati, insegnanti, eccetera), alcune decine di commercianti e infine persone dalla professione più diversa: autisti, meccanici, sarti, casalinghe, operai e persino un calciatore. Tutti hanno vissuto sotto il regime di Saigon e raccontano che la vita era diventata per loro troppo dura, non volevano tornare a lavorare nei campi e non accettavano il nuovo regime.

Fra questi profughi c'è anche chi ha trovato subito una sistemazione, prima ancora che le navi toccassero terra. E' il caso di una bella ragazza il cui nome, tradotto in italiano, significa «nuvola di neve». Era stata ricoverata nell'infermeria della «Vittorio Veneto» e ha conosciuto l'infermiere Filippo Truccillo di 28 anni e si sono fidanzati. Forse si sposeranno presto.

Le tre navi della marina militare italiana sono entrate questa mattina verso le 10 nel canale di S. Marco, gettando l'ancora davanti alla Riva degli Schiavoni. Poco prima a bordo della «Vittorio Veneto» c'era stato il saluto del ministro della difesa Ruffini e dell'ammiraglio Turrisi. Erano presenti anche il sottosegretario Zamberletti, che ha coordinato questa operazione, il sindaco di Venezia, Rigo, e il presidente della Provincia, Strumendo. Le navi italiane hanno accolto i profughi, in poco più di un mese e mezzo. Solo una parte di essi si trovava in mare: 128 su una piccola nave e un'altra trentina su alcune barche. Gli altri erano già in Malesia e sono saliti sulle nostre navi grazie ad un apposito accordo.

L'on. Zamberletti è particolarmente fiero che tutto si sia concluso felicemente e afferma che il costo complessivo dell'operazione profughi è di un miliardo e quattrocento milioni. «Ma le tre navi — sostiene — avrebbero speso altrettanto anche con le sole esercitazioni cui erano destinate. Tutto si è invece concluso bene e anche il governo di Hanoi, dove sono stato recentemente, ha avuto parole d'elogio per il nostro paese».

Consumato l'ultimo pasto a bordo, i profughi sono sbarcati e sono stati avviati ai centri di raccolta: Sottomarina di Chioggia, Asolo in provincia di Treviso, Padriciano presso Trieste e Cesenatico. Ora comincerà il lavoro per sistemare quelli che vorranno restare in Italia. Pare che ci siano già richieste in diversi comuni, ma le richieste maggiori riguardano le donne di servizio e i bambini da adottare.

Bruno Enriotti



**MENTRE SI PROFILA ANCHE LA MINACCIA DI UNO SCIOPERO DEI FERROVIERI**

# «Timone selvaggio» blocca sulle isole oltre diecimila turisti ed emigranti

**Chiesto l'intervento della marina militare se non si giungerà presto a un accordo**

Drammatico rientro per oltre diecimila passeggeri bloccati nei porti in Sicilia e in Sardegna dallo sciopero dei marittimi Tirrenia aderenti ai sindacati autonomi. Se la vertenza non dovesse sbloccarsi in tempi brevissimi — una decisione potrebbe scaturire in giornata dagli organi direttivi della Federmar, in seguito alla convocazione per sabato al ministero delle parti — l'exasperazione dei viaggiatori in attesa potrebbe esplodere, con imprevedibili conseguenze. Tra questi sono numerosi gli emigranti che rischiano di perdere il posto di lavoro.

Ieri la tensione di duemila turisti «prigionieri» da tre giorni a Lampedusa è sfociata nell'occupazione della pista di volo. E così anche i collegamenti aerei, che avrebbero consentito a un centinaio di persone di lasciare l'isola, sono stati interrotti. Ci sono stati momenti di panico, quando un sottufficiale della guardia di finanza ha sparato un colpo di pistola in aria nel tentativo di fermare i dimostranti. I turisti hanno sgomberato la pista dopo alcune ore.

A Lampedusa scarseggiano pane e viveri. Molti turisti sono rimasti senza soldi e il sindaco ha disposto la concessione di sussidi. Si

temono altre manifestazioni dei turisti esasperati, tanto che una cinquantina di carabinieri sono stati inviati di rinforzo per il servizio d'ordine pubblico al porto e all'aeroporto.

Esasperazione anche a Olbia, dove i turisti bloccati sono 7 mila.

A Palermo, infine, una buona metà dei duemila viaggiatori hanno preferito dirottare su Messina e attraversare lo Stretto piuttosto che attendere un'improbabile partenza per Napoli.

Sui rientri di fine agosto incombono anche le decisioni dei ferrovieri della FISAFS, che si apprestano a decidere se attuare o rinviare un nutrito programma di scioperi, che potrebbe creare serie difficoltà sull'intera rete nazionale.

Le prossime ore saranno decisive anche per i marittimi della Federmar, che in caso di esito negativo della mediazione ministeriale hanno annunciato nuovi scioperi su tutte le navi della Fiummare. La minaccia ha suscitato immediate reazioni e dalla Sardegna sono partite richieste di precettazione e di intervento della marina militare.



### inchiesta sulle italiane emigrate in svizzera

(ansa) - ginevra, 21 ag - la maggior parte delle donne italiane che esercitano un'attivita' professionale in svizzera, non vogliono piu' tornare a fare soltanto la donna di casa, anche quando torneranno in patria. e' quanto risulta da un'inchiesta demoscopica condotta dall'istituto di sociologia dell'universita' di zurigo, che ne ha pubblicato in questi giorni i risultati sulla rivista "verlag huber".

i ricercatori dell'istituto hanno interrogato 400 donne, tra i 25 e i 44 anni di eta', di cui tre quarti svolge un'attivita' professionale. gran parte di esse hanno incontrato all'inizio molte difficolta', dovute essenzialmente al rapido passaggio dal ruolo di casalinga tradizionale a quello di lavoratrice in una societa' altamente industrializzata.

mancando di formazione professionale, la maggioranza e' stata costretta a trovare un lavoro non qualificato (soprattutto nei settori tessile, metalmeccanico, dell'orologeria e dell'industria alberghiera) con compensi orari comprese tra i 7,60 e i 10,55 franchi (tra 3.500 e 5.700 lire). tuttavia le donne interrogate ritengono di aver ottenuto dal lavoro importanti vantaggi: aumento del livello della vita, nuove cognizioni professionali, apertura su nuovi problemi e, soprattutto, un cambiamento profondo nelle abitudini familiari. in particolare il 33 per cento delle interrogate ha detto che il marito le aiuta nei lavori domestici.-  
h 1242 ph/pg

ventura (6): chiesta estradizione e visita consolare

(ansa) - buenos aires, 21 ag - l'italia ha formalmente chiesto oggi l'extradizione di giovanni ventura alle autorità argentine. lo hanno reso noto all'ansa fonti sicure.

a quanto si e' appreso, un alto funzionario dell'ambasciata d'italia a buenos aires si e' recato oggi pomeriggio al ministero degli esteri dove ha formalizzato la richiesta di estradizione.

la richiesta e' stata fatta prima di quanto prevedessero gli osservatori, i quali ritenevano che la traduzione del documento italiano avrebbe portato via molto tempo.

non si sa se e quali documenti siano stati tradotti per chiedere all'argentina la consegna di giovanni ventura, che questa mattina e' stato interrogato dal giudice cui e' stata affidata la causa.

ventura e' accusato in argentina di detenzione e uso di documenti falsi. (segue)

(ansa) - buenos aires, 21 ag - d'altro canto, un funzionario del consolato generale d'italia a buenos aires ha fatto oggi pomeriggio la "visita consolare" prevista per i detenuti dalla convenzione di vienna.

nessuna informazione e' stata diffusa da parte italiana sulla visita che, a quanto ha appreso l'ansa e' durata almeno un'ora.

la visita e' avvenuta nella sede centrale della polizia argentina dove ventura e' detenuto.

la visita e' stata autorizzata dal giudice federale anzoategui pochi minuti dopo la fine dell'interrogatorio di ventura, nel corso della visita consolare la persona arrestata puo' chiedere al suo rappresentante consolare di effettuare in suo nome una serie di atti, dalla nomina del difensore all'invio di eventuali notizie alla famiglia, alla richiesta di eventuali generi di prima necessita' e di utilita' personale.

a quanto e' stato affermato negli ambienti del palazzo di giustizia argentino, dopo l'interrogatorio odierno, il giudice anzoategui ha cinque giorni di tempo per fissare la detenzione preventiva e le parti, accusa e difesa, hanno poi tre giorni per presentare le obiezioni in merito. (segue)

ventura (8): chiesta estradizione e visita consolare (3)

(ansa) - buenos aires, 21 ag - ha luogo quindi l'istruzione della causa da parte del giudice, che passa l'incartamento all'accusa e quindi alla difesa.

ha inizio poi un periodo in cui le due parti su invito del giudice, se ne hanno, e se intendono farlo, apportano prove in merito a quanto hanno affermato.

il giudice dichiara quindi chiuso questo periodo ed ha inizio un lasso di tempo di 40 giorni entro i quali il giudice deve emettere la sentenza.

la sentenza emessa dal giudice federale puo' essere appellata dalla difesa o anche dall'accusa presso la camera federale in prima istanza e quindi presso la corte suprema di giustizia.

tutto l'insieme del procedimento, nei tre gradi di istanza a giudizio di esperti, dura normalmente un anno, ma un avvocato difensore molto attivo puo' ritardare consistentemente il procedimento.

La Commissione ANAG del Senato elvetico:

# Garantire il permesso dopo 5 anni ma mantenere lo statuto dello stagionale

Propone anche di creare una nuova categoria:

quella dei titolari di permesso di soggiorno di breve durata

La commissione del Parlamento svizzero incaricata di esaminare la proposta di nuova legge sugli stranieri — l'ANAG famosa — ha concluso i suoi lavori. Diretta dal deputato DC appenzeliese Raymond Brogger ha lavorato per mesi. Cosa propone alle Camere? Propone, per esempio, che lo statuto dello stagionale sia mantenuto e... migliorato al fine di evitare abusi. Oltre a ciò, accanto alla categoria degli stagionali (forse perché, come affermato, la categoria sarà più rigidamente controllata?) propone anche si

crei e si istituzionalizzi la categoria dei cosiddetti «Kurz-aufenthalter» — cioè dei titolari di permesso per soggiorni brevi. I «Kurz-aufenthalter» dovrebbero essere impiegati in regioni che hanno attività tipicamente stagionali e dovrebbero risiedere in Svizzera per un massimo di sei mesi l'anno. Se gli stagionali, quindi, d'ora in poi dovrebbero essere impiegati solo (e ci sembra di sentire sospirare la parola «purtroppo») in settori prettamente stagionali, i suaccennati «soggiornanti brevi» andrebbero invece im-

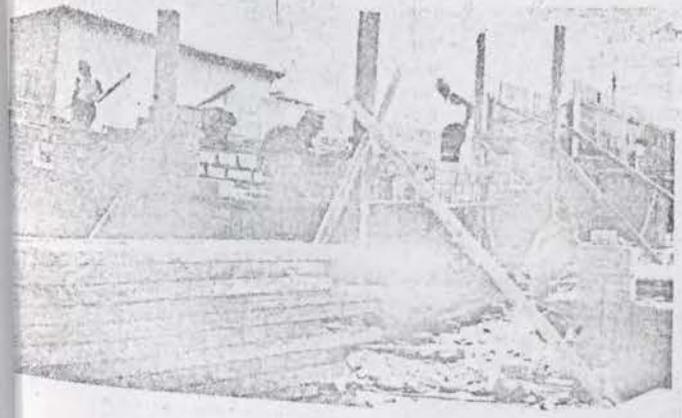
piegati in regioni con sbalzi stagionali. Sbalzi stagionali? Ma non si hanno in tutti i settori, quindi anche nella metallurgia, tra i parrucchieri, i commessi, ecc.? Vista la proposta, sembra proprio che tutto l'ampio arco di forze partitiche, sindacali, associative e religiose che si battono contro lo statuto dello stagionale siano prese letteralmente per i fondelli (ci si scusi l'espressione, ma altre adeguate non ne troviamo). Cosa dice in sostanza la proposta, se non manteniamo lo statuto dello stagionale e, visto che è tanto utile, creiamone un altro che, pur definendolo in modo diverso, renda tanto quanto...? La risposta, va da sé, non può che essere una: così non va, non si può essere d'accordo, dato che la proposta discrimina, divide i lavoratori e tutti invece devono essere trattati su un piano di parità e secondo giustizia. Importante è tuttavia che le decisioni in materia della commissione sembrano aver trovate notevoli opposizioni già all'interno della

commissione medesima. Una sua minoranza infatti ha preannunciato che nella seduta parlamentare in cui l'ANAG sarà discussa (probabilmente nell'autunno di quest'anno) continuerà a battersi per l'abolizione dello statuto dello stagionale. È poi da attribuirsi all'impegno di questa stessa minoranza la decisione della Commissione secondo la quale sarà proposto al Parlamento di cassare della legge che anche i permessi di soggiorno degli annuali con più di cinque anni di Svizzera do-

vrebbero essere rinnovati situazione congiunturale permettendo. È passato invece che dovrebbero essere rinnovati obbligatoriamente e questo è senz'altro un bel successo delle forze progressiste e dell'emigrazione. La stessa cosa — come si ricorderà — era stata preannunciata al 28. Congresso della FCLJ dal vice-direttore della Polizia federale degli stranieri, dott. Köhlig, e pertanto la presente notizia viene a conferma.

Ora però, nonostante la decisione summenzionata venga implicitamente a denunciare l'uso degli emigrati quali valvole congiunturali, il Consiglio federale dal canto suo continua a battere la vecchia strada. Con la proposta di nuova ordinanza federale sui lavoratori stranieri — ordinanza che notoriamente viene emessa ogni anno verso l'autunno — il governo suggerisce infatti di aumentare il numero di permessi stagionali concesso ai Cantoni dal 10 per cento rispetto all'anno scorso. Nello stesso momento propone anche un aumento dei permessi annuali del 10 per cento (7.000 anziché 6.000 unit.). Se poi la proposta di controllare meglio la concessione di permessi per l'entrata anticipata di lavoratori stagionali (a controllare è ora l'UFIAMI e non più i Cantoni) miri ad una effettiva tutela di questi lavoratori oppure miri ad evitare che troppi stagionali possano maturare il diritto al permesso annuale, ebbene questa resta una domanda aperta. Date le esperienze, sarà ancora appunto l'esperienza a dirlo.

Sul fronte svizzero dell'emigrazione vi è poi da aggiungere anche un'altra notizia: le Chiese evangeliche svizzere, con un bollettino inviato a tutte le proprie parrocchie, danno una serie di suggerimenti tesi a facilitare la convivenza tra le diverse comunità e invitano ad operare per la conquista di più diritti agli emigrati. Propongono, per esempio, la nomina in ogni Comune religioso di un responsabile per i problemi degli emigrati e sollecitano tutti i membri delle comunità locali ad impegnarsi perché agli emigrati sia concesso il diritto di voto in materia ecclesiastica.



piegati in regioni con sbalzi stagionali. Sbalzi stagionali? Ma non si hanno in tutti i settori, quindi anche nella metallurgia, tra i parrucchieri, i commessi, ecc.? Vista la proposta, sembra proprio che tutto l'ampio arco di forze partitiche, sindacali, associative e religiose che si battono contro lo statuto dello stagionale siano prese letteralmente per i fondelli (ci si scusi l'espressione, ma altre adeguate non ne troviamo). Cosa dice in sostanza la proposta, se non manteniamo lo statuto dello stagionale e, visto che è tanto utile, creiamone un altro che, pur definendolo in modo diverso, renda tanto quanto...? La risposta, va da sé, non può che essere una: così non va, non si può essere d'accordo, dato che la proposta discrimina, divide i lavoratori e tutti invece devono essere trattati su un piano di parità e secondo giustizia. Importante è tuttavia che le decisioni in materia della commissione sembrano aver trovate notevoli opposizioni già all'interno della

## Una situazione particolare per il Co. Co. Co. di Basilea

Nel corso dell'assemblea generale di martedì 19 giugno 1979 il Comitato Consolare di Coordinamento di Basilea ha esaminato, discutendone a lungo e profondamente, il problema della scadenza e del rinnovo dei Comitati Consolari eletti democraticamente nel giugno del 1976, tenendo conto ovviamente delle indicazioni scaturite a quel tempo da parte del Comitato Nazionale d'Intesa (CNI).

Considerata la particolare situazione locale di Basilea, che nella fattispecie per settori di attività, mole di lavoro ed entità degli stanziamenti notevolmente si differenzia dagli altri Comitati Consolari della Svizzera, la discussione si è accentuata sull'azione da portare avanti al momento attuale che vede appunto la scadenza del mandato. Dal dibattito è stanzialmente emerso che se da un lato l'impegno preso nei confronti dell'emigrazione al momento dell'elezione comportava un periodo di gestione di 3 anni, impegno tutt'ora onorato e che i membri del Comitato Consolare intendono rispettare, dall'altra non esiste purtroppo, al momento attuale, nessuna alternativa che permetta un passaggio di poteri senza pregiudicare o comunque disturbare la gestione dell'amministrazione e dei lavori del Comitato stesso: in effetti, per varie ragioni, la legge che dovrebbe regolamentare sia l'insediamento dei Comitati Consolari di Coordinamento che le loro attività e settori d'intervento non è ancora stata approvata ed una sintesi unitaria dei progetti di legge presentati nella passata legislatura non è potuta avvenire in tempo per una soluzione valida delle varie situazioni che si presentano nell'emigrazione e questo per tutti i paesi del mondo.

Il problema di fondo quindi che (al di là di quello altrettanto importante della scadenza, come tale avvenuta alla fine del mese di giugno 79) resta da affrontare, sta su come muoversi ed in che direzione impegnare le forze organizzative dell'emigrazione e quindi tutta la collettività per procedere al rinnovo delle cariche.

Tenuto conto, come si accennava all'inizio della particolare situazione del Comitato Consolare di Coordinamento di Basilea, che gestisce in forma diretta i settori della Assistenza Generale e delle Formazioni Professionali ed in forma indiretta

quello dell'Assistenza Scolastica, per cui pare per lo meno pericoloso lasciare di punto in bianco la gestione sia programmatica che amministrativa, i membri dell'assemblea generale sono del parere, vista sia la mancanza al momento attuale di un interlocutore valido a cui passare l'insieme della gestione, sia l'assenza di una legge che regolamentari e preveda il modo d'agire al momento della scadenza dei mandati, di prorogare l'incarico fino al momento della formulazione e dell'inoltro al Ministero degli Affari Esteri degli indirizzi programmatici per la gestione 1980 e la redazione dei bilanci consuntivi per le attività espletate nel corso 1979: questo comporta una proroga fino alla fine del mese di febbraio 1980.

Il problema, così agendo, non potrà comunque ritenersi risolto se per tale momento non ci saranno delle indicazioni precise sul modo di agire: è per tanto intento dei membri dell'assemblea generale del Comitato Consolare di Coordinamento, nell'interesse unico dell'emigrazione, procedere unitariamente a tutte le forze organizzate dell'emigrazione, in particolar modo quelle della circoscrizione, facendo ovviamente riferimento al Comitato Nazionale d'Intesa, a ricercare tutte le possibili soluzioni per portare a buon fine questa importantissima vertenza: così facendo l'assemblea generale del Comitato Consolare di Coordinamento di Basilea è del parere che potrà da un lato rispettare le consegne dell'emigrazione e dall'altro tutelare, per quanto in suo potere, le conquiste da questa realizzate.

Da quanto sopra esposto emerge l'inderogabile necessità di indire, in collaborazione con il Cni, una serie di incontri sin con la base sia con le istanze che l'emigrazione si è data, in modo che scaturisca una piattaforma programmatica unitaria che al momento del passaggio delle consegne faccia testo e serva da indicazione.

In questo spirito e con queste intenzioni i membri dell'assemblea generale del Comitato Consolare di Coordinamento di Basilea si sono espressi nella riunione del 19 giugno 1979, attendendo nel frattempo anche le indicazioni del plenum del Cni ed auspicando che sin d'ora le considerazioni espresse vengano tenute nel dovuto conto dalle varie istanze dell'emigrazione e dalle competenti autorità italiane. (com.)

# Si riprende

Connazionali, riecoci. Le scuole riaprono e le ferie si concludono. Ognuno torna nelle officine e sui cantieri, riprendono tutte le attività: quelle delle associazioni degli emigrati comprese, non fanno eccezione i giornali degli emigrati. A tutti il più cordiale saluto a nome sia della nostra redazione che della Federazione delle Colonie Libere Italiane, l'editore del nostro giornale.

Di attività, di nuovi entusiasmi, di nuovi interventi, per quanto il loro possa essere, v'è estremo bisogno dato che la realtà preme. Per conviccersene basta anche soltanto scorrere questa edizione del giornale. Il governo Cossiga ha tagliato ben tre miliardi e mezzo dai già magri stanziamenti previsti per l'emigrazione; va Berna la commissione preposta all'Anag nell'ambito del Senato svizzero ripropone la perpetuazione dello scandalo dello statuto del lavoratore stagionale. Va male? Quelli menzionati non sono certo successi e però deleterio sarebbe adagiarsi. A Roma, proprio nella discussione sulle variazioni di bilancio, abbiamo raccolte nuove lesioni alla nostra causa; in Svizzera, proprio in sede di dibattito preliminare nei confronti dell'Anag, s'è strappato l'impegno al rinnovo obbligatorio del permesso di soggiorno per gli annuali con più di cinque anni di soggiorno nel paese e v'è chi ha preannunciato la propria opposizione al permanere dello statuto dello stagionale. Dunque non tutto è statico, qualcosa si muove: a noi pertanto l'azione al fine di accelerare tutti i tempi, per non perdere battute. Ricordiamo? V'è da continuare la battaglia per la difesa del posto di lavoro; v'è da dare nuovo ossigeno a quella per la conquista già del diritto di voto amministrativo; è da riprendere il confronto per strappare la legge di riforma dei comitati consolari di coordinamento. Vi sono mille cose da fare, moltissimi sono ancora i lavoratori che attendono l'aiuto tradizionale delle associazioni anche per i problemi più minuti. Come mollare, allora? Forza, invece, connazionali; riuniamo i direttivi, i comitati regionali, discutiamo, programiamo e poi agiamo. A tutti, e a noi medesimi, l'augurio del lavoro più proficuo di nuovi successi.

Giro del mondo attraverso il lavoro italiano all'estero - L'Australia

# Quel fortunato naufragio di un secolo fa

(NOSTRO SERVIZIO)

**SYDNEY** — L'italiano che valutò un certo tipo di distanza fra l'Australia ed Europa sulla base della differenza di dieci fusi orari e del fatto che il capitano Cook scopre il quinto continente solo 208 anni fa (con un ritardo, rispetto a Cristoforo Colombo e all'America, di ben 282 anni), ha ragione ancor oggi. Ha ragione soprattutto perché la distanza — oltre alla particolare posizione geografica dell'Australia — fu sinonimo di isolamento, con tutte le conseguenze che dall'isolamento derivano, fra cui quella d'una psicologia a sé. In altri termini, parlando di Australia non dobbiamo mai dimenticare di trovarci, sotto ogni profilo, agli antipodi. Ma se gli italiani di qui sono, figli compresi, sui 750.000, vuol dire che ne per gli antipodi ne per la distanza i nostri connazionali hanno fatto, come suol dirsi, una piega.

La maggioranza degli italiani li troviamo nelle grandi città dove, quando si parla di loro, si sottintendono posizioni da soddisfacenti a superbe. Noi che abbiamo attraversato l'Australia due volte (da Perth a Brisbane e oltre, via

costa Sud; da Brisbane a Perth, via deserto) col nostro camion «Antonio Pigafetta», ci siamo accorti delle posizioni della collettività italiana anche attraverso l'unità di misura dell'accoglienza: se i nostri compatriotti, all'incontrarci, si galvanizzano, è perché sono fieri della loro e della nostra origine, avendo sfornato.

Come hanno fatto? Il primo spunto di emigrazione nostra nel quinto continente è del 1881, ed è involontario: si basa, in altre parole, su di una certa nave che, diretta in Nuova Caledonia, finì invece in Australia dopo spaventose vicissitudini. I trecento superstiti di quell'«Essea» trovarono lavoro nel territorio di Capo Byron, punto più orientale d'Australia, dissodando e colonizzando. Oggi, in quella zo-

na, che a suo tempo si chiamò New Italy, una stele di marmo reca incisa la storia dei nostri pionieri.

Ma rifacciamoci a un «come? più recente, ossia agli anni successivi all'ultimo dopoguerra. Appena giunto in Australia, l'italiano trovava lavoro e patto di recarsi in piaghe fuori mano, isolate, per esempio là dove occorre, vamo i boscaioli. D'altronde la paga era cospicua, diciamo dalle 800.000 lire mensili al milione, e in più era netta, perché fuori del mondo non si riesce a spendere un soldo neanche a volerlo. Un anno di sacrificio, poi l'arrivo della famiglia, il cambio di mestiere, l'acquisto della casetta. E via, verso il benessere.

Ma non è che il benessere fosse già a portata di mano. Per raggiungerlo, gli italiani

avevano ed hanno compreso che bisogna ignorare la tradizionale distinzione fra «lavoro sporco» e «lavoro pulito»: col risultato, fra l'altro, di salire nella soma degli australiani. Poi, a differenza di molti altri immigrati, gli italiani hanno intuito che il successo economico lo si trova non già nel lavoro dipendente ma in quello autonomo, il quale ultimo non pone limiti all'ascesa dell'individuo e fra l'altro gli fa pagar meno tasse. Però il tema autonomia va collocato esplicitamente nell'ambito delle strutture locali. Ossia, si parte dal presupposto che, in Australia, tutto ciò che è dello Stato è funzionale, bello, elegante.

I nostri connazionali sono avvezzi, in Australia, a un'amministrazione efficiente e seria, della quale non si dubita mai: «abbiamo trovato, nello Stato australiano, l'onestà», abbiamo avuto successo, anche perché ci hanno lasciato lavorare come volevamo noi e ci hanno rispettato. Insomma, dell'inscrimento e dello sviluppo italiano bisogna rendere merito anche all'Australia.

Sono dappertutto, i nostri connazionali e fanno di tutto, nel senso che sono capaci di coprire qualsiasi ramo produttivo. Nel Queensland gestiscono coltivazioni di banane, ananas, frutta d'ogni genere, su basi altamente razionali. Lungo la costa pescano proficuamente pesci e crostacei, con imbarcazioni costose e funzionali. Varie branche dell'artigianato, della meccanica ed ampie fette dell'industria — in special modo, il settore costruzioni — sono feudo loro. Oppure, un po' dovunque, ecco le trattorie e le pizzerie italiane (un'eccezionale pizza si paga sulle 3.500 lire, ed è frequentata da clienti d'ogni origine nazionale.

Qui a Sydney, il quartiere di Leichardt è considerato italiano, ospita sui 200.000 italiani, le scritte ed insegne in italiano vi sono così numerosi da sembrare talvolta la norma. A Melbourne, dove gli italiani sono anche più numerosi che a Sydney, è concepita sia in inglese sia in italiana addirittura una parte della toponomastica ufficiale. Un settimanale italiano, «Il Giobos», tiratura 100.000, viene stampato a Melbourne; a Sydney, «La Fiamma» (tiratura 37.000, esce due volte la settimana.

**Lino Felligrini**  
(2 - CONTINUA — Il precedente articolo è stato pubblicato il 9 agosto)

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale *Il Sole* 24 Ore  
di ..... del 22/8/1959 - 3

IN COINCIDENZA COL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE

LIBICA

# Gheddafi mette il lucchetto alle

## frontiere

Possono entrare solo gli invitati - «Non abbiamo alberghi» dicono all'ambasciata a Roma, ma c'è chi parla di misure di sicurezza

ROMA — La Libia chiude temporaneamente le sue frontiere a uomini di affari e turisti. Questa è, in sostanza, la notizia che si ricava dall'avventura vissuta da settanta-tre passeggeri di due aerei dell'Alitalia: appena sbarcati a Tripoli e a Bengasi sono stati costretti dalle autorità libiche a rientrare a Roma.

La polizia del colonnello Gheddafi ha dato una spiegazione del provvedimento: i visti d'ingresso, anche quelli già concessi dai consolati, sono sospesi fino al 10 settembre. Possono entrare i cittadini libici e quanti sono stati invitati alle manifestazioni indette per il decimo anniversario della rivoluzione che si celebra il 1° settembre, cioè tra dieci giorni. «D'altronde — ha detto un ufficiale ai comandanti dell'Alitalia — vi avevamo già avvertiti». Il provvedimento, ovviamente, riguarda tutti gli stranieri.

Sotto molti aspetti, la Libia è un Paese imprevedibile. La storia dei voli «AZ 880» per Tripoli e «AZ 886» per Bengasi può nascondere risvolti inquietanti. Altre volte, in passato, le frontiere sono state improvvisamente sbarrate per impedire testimonianze su disordini o tentativi falliti di ribellioni locali. Di qui la necessità di una indagine sull'episodio, che ha dato questi risultati.

Cominciamo dall'Alitalia. La nostra compagnia di bandiera ha ricevuto tre tele da Libia. Il primo porta la data del 9 agosto. Questi messaggi sono giunti anche alle altre compagnie. «Non erano molto chiare», si giustifica un funzionario dell'ufficio stampa. Così i voli giornalieri per Tripoli e Bengasi sono continuati fino alla notte del 20 agosto senza incontrare problemi allo sbarco. Chiediamo: ma non avete informato i passeggeri che correvano il rischio d'essere rispediti in Italia? Risposta: «O facevamo partire tutti o nessuno. Non potevamo distinguere tra chi era invitato all'anniversario della rivoluzione e chi partiva per affari o turismo». Difatti, secondo questo discutibile criterio, anche ieri, con più di trecento passeggeri a bordo, gli aerei «AZ 880» e «AZ 886» si sono levati in volo verso la Libia.

Adesso, passiamo all'ambasciata libica. Le risposte sono imbarazzate e poco convincenti. Ecco come un diplomatico giustifica il provvedimento. «In questi giorni vengono in Libia, per l'anniversario della rivoluzione, migliaia di invitati. Gente dal mondo arabo, gente da tutti i paesi dell'Africa. Dobbiamo ospitare tutti. E' una grande festa e gli alberghi sono pochi. Abbiamo pensato di limitare gli ingressi: i visti sono validi soltanto per gli invitati all'anniversario del pri-

mo settembre e per coloro che hanno un alloggio sicuro. Poi ogni cosa rientrerà nella normalità».

La Farnesina, come quasi tutti i ministeri degli Esteri, si muove con prudenza. «Notizie allarmanti dalla nostra ambasciata? «Nessuna notizia allarmante». Dell'episodio s'interessa l'ufficio emigrazione che oggi, se la faccenda non si complica, riceverà un funzionario dell'ambasciata libica. «Ci spiegherà cosa sta accadendo». Se ne deduce che l'Alitalia è stata informata del lucchetto alle frontiere disposto da Gheddafi e la Farnesina, invece, è stata tenuta all'oscuro. Eppure il provvedimento non si cura delle relazioni diplomatiche e delle norme del diritto internazionale. «Comunque — commenta uno dei nostri interlocutori — è la prima volta che accade un fatto del genere. Strano, molto strano».

Quest'ultima battuta induce al sospetto. Telefoniamo ad alcune ambasciate di Paesi vicini alla Libia. Un diplomatico dice senza esitazioni: «Si tratta di misure di sicurezza. Gheddafi non si deve sentire tranquillo».

Ulderico Munzi

## Un Mao islamico col libretto verde

La Libia è davvero vicina. E tuttavia appare spesso remota e indecifrabile come la Cina nell'epoca dell'isolazionismo» maoista. Fra pochi giorni, il 1° settembre, si compiono dieci anni da quando venne abbattuta la debole monarchia di re Idris. Un passaggio inevitabile per un Paese che aspirava giustamente a tradurre in termini reali un'indipendenza che era soltanto nominale.

La Libia aveva scoperto, attraverso gli oboli delle multinazionali, i tesori sommersi del petrolio, ma non riusciva ad amministrare autonomamente questa ricchezza e a utilizzarla per il proprio pieno affrancamento da una condizione semicoloniale. Quando perciò i giovani ufficiali guidati da Gheddafi assunsero il potere a Tripoli, instaurandovi la Repubblica, si pensò a una svolta positiva nella storia di quel popolo che, spezzati i vecchi cerchi del feudalesimo, vedeva trompere le forze del socialismo arabo.

Nemmeno le iniziali intemperanze radicali del nuovo regime, come la brusca decisione di espellere gli italiani dal Paese, valsero a invalidare la valutazione di quegli eventi. E ancora oggi il giudizio sarebbe quello di allora se in questo decennio molte speranze non si fossero tramutate in delusioni.

La Libia ha acquisito un'indipendenza autentica. Di questo nessuno dubita. Ma non pertanto lo sviluppo della sua rivoluzione può essere definito soddisfacente. La passività della decrepita gerontocrazia monarchica è stata ripiacciata con un attivismo frenetico e imprevedibile, che produce effetti destabilizzanti verso l'esterno. E all'interno, l'immobilità delle vecchie strutture è stata sostituita dalla rigidità di un assetto fondato sul partito unico.

Acrobata sulla scena internazionale, Gheddafi è l'ispirato asceta della «sua» Repubblica.

I puntigli antimperialisti lo hanno spinto dalla centralità neutralista a una posizione sempre più sbilanciata verso l'Unione Sovietica, il suo nazionalismo panarabista gli ha suggerito progetti unionisti mai arrivati a buon fine; non quello con la Tunisia e meno che mai quello con l'Egitto, che si concluse a colpi di cannone. E ancora: la sua visione della politica mediterranea lo ha fatto cadere in tentazioni egemoniche, puntate soprattutto verso la Malta di Mintoff. Così pure non è mancata nella condotta del giovane leader libico una forte tendenza a esercitare un ruolo-guida anche in alcuni settori della vita africana, come testimonia le vicende del Ciad e dell'Uganda.

Questo è certo: Gheddafi è un personaggio inquietante. Qualcuno lo presenta come sobilatore e finanziatore di movimenti terroristici, del che è doveroso dubitare. Ma anche agli occhi di chi non crede a questa immagine, egli è un elemento di incertezza, se non di turbolenza, nel quadro internazionale, soprattutto mediterraneo.

Ma la sua posizione è così salda come sembra? Quando nel febbraio del '77 fu operata la riforma costituzionale dello Stato libico, si sospesero per un momento che Gheddafi, abbandonando le leve dell'esecutivo, fosse caduto in disgrazia. In realtà, egli era salito sull'Olimpo dei demiurghi per proporsi come un Mao dell'Islam, che invece di diffondere libretti rossi propagava le proposte del suo libro verde.

Gheddafi è stato l'iniziatore di quel movimento di risveglio islamico che, dopo aver fatto della Libia una repubblica coranica, ha raggiunto il Golfo Persico facendosi germogliare la teocrazia khomeinista. Ma i profeti non danno e non hanno prospettive di tranquillità.

Nino Milazzo



# Un corriere diplomatico ha portato a Parigi la domanda d'estradizione

ROMA — La giustizia italiana ha presentato a quella francese la richiesta di estradizione per Franco Piperno. La documentazione è partita con un corriere diplomatico e oggi sarà consegnata alla nostra ambasciata a Parigi. L'iter burocratico che ha visto impegnati per tutto il giorno la procura generale, l'ufficio istruttoria e i ministeri della giustizia e degli esteri si è concluso a tarda sera.

Il «dossier» sul quale i giudici francesi dovranno pronunciarsi è costituito da:

1) Quattro copie del mandato di cattura spiccato contro il leader di «Autonomia» il 7 luglio scorso e con il quale l'imputato viene accusato di aver promosso un'insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

2) Quattro copie dell'ordine di cattura spiccato il 7 aprile dal PM di Padova e con i quali Piperno veniva indicato come uno degli esponenti della direzione strategica delle Brigate Rosse.

3) Il certificato penale dal quale risulta che Piperno è incensurato.

4) Una relazione illustrativa che sintetizza le varie fasi dell'inchiesta giudiziaria.

5) L'elencazione dei reati che sono stati contestati all'imputato e che prevedono la pena dell'ergastolo.

La richiesta di estradizione è stata sottoscritta, in nome del ministro, dal direttore generale degli affari penali Giuseppe Di Gennaro, il magistrato che fu rapito dai NAP, e che da qualche mese ha preso il posto del collega Gerolamo Tartaglione, ucciso dalle Brigate Rosse. Il caso ha voluto che sia stato proprio lui a prendere questa iniziativa; uno dei primi rappresentanti del potere giudiziario a entrare nel mirino delle avanguardie del «partito armato».

Il mandato di cattura spiccato dai giudici romani è il documento principale sul quale la richiesta di estradizione si fonda. Esso consta di ben 63 pagine e racchiude la sintesi delle indagini condotte contro i capi di «Autonomia operaia organizzata». Il nome di Franco Piperno compare al settimo e ultimo posto di un elenco che vede in testa Toni Negri, e che

comprende Oreste Scalzone, Emilio Vesce, Luciano Ferrari Bravo, Lauro Zagato e Mario Dalmaviva. L'accusa, identica per tutti, è elaborata in sessantatré fogli dattiloscritti.

Secondo i magistrati di Roma i sette imputati, in concorso con altri rimasti ignoti, avrebbero tentato di sovvertire le istituzioni democratiche, di stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, di mutare violentemente la Costituzione e la forma di governo, di promuovere una vera e propria insurrezione armata. Per raggiungere questo risultato, Negri e compagni si sarebbero serviti di un'associazione sovversiva, costituita da varie bande armate, responsabili di omicidi e lesioni, di danneggiamenti di beni pubblici e sequestri di persona, di rapine e di furti di armi, di distruzione di opere militari, di attentati a impianti di pubblica utilità, di sabotaggi alle industrie.

In più avrebbero pubblicato e diffuso libri, periodici, opuscoli «incitanti all'insurrezione armata e alla guerra civile e ricalcanti le linee ideologiche esposte in occasione di riunioni e di congressi». L'altro addebito è quello di aver fatto confluire e unificare nel cosiddetto «partito armato» gli appartenenti al «movimento rivoluzionario» al fine di «creare una base di partecipazione all'insurrezione».

Fin qui le motivazioni: segue quella che dovrebbe essere la motivazione, ma che in realtà è una sintesi «rapida ma non sbrigativa del discorso culturale» portato avanti dagli imputati e che, secondo i giudici, «consente di cogliere, pur al di là delle manifeste affinità semantiche, straordinarie similitudini con i contenuti delle più recenti allocuzioni terroristiche». Sono citate frasi pronunciate dagli accusati e ampliate dai loro scritti.

Franco Piperno viene menzionato tre volte. Di lui sono riportate una frase sul problema della «militarizzazione» e un'altra sul programma delle «basi rosse proletarie». Si ricorda che nella sua abitazione sono state trovate due fotocopie di documenti nei quali si afferma che «si può cominciare a guardare oltre l'autonomia e anche a progettare oltre il potere».

L'elencazione va avanti per cinquantasei pagine: in esse si sottolinea l'analogia tra gli scritti degli imputati e i concetti contenuti nei documenti delle Brigate Rosse. Poi, ma senza eccessivo rilievo, viene ricordato l'episodio Morucci-Faranda (la testimonianza della donna che accusa Piperno di aver chiesto ospitalità per due presunti brigatisti che nascondevano il mitra che uccise Moro).

L'ultima circostanza indicata contro Piperno sono i contatti da lui avuti con il PSI durante la prigionia del leader dc. I giudici ricordano che in quella occasione l'imputato disse che sarebbe stato necessario l'intervento di un esponente della Dc per salvare la vita del rapito e sottolineano che nello stesso periodo un anonimo brigatista telefonò a casa Moro, per suggerire la medesima soluzione («... un intervento diretto, immediato e chiarificatore di Zaccagnini...»).

Roberto Martinelli

## Estradizione: i Nove cercano un accordo

ROMA — Le difficoltà che si prospettano al governo e alla magistratura italiani per ottenere l'estradizione di Ventura dall'Argentina e di Piperno dalla Francia, ripropongono uno dei problemi del diritto internazionale. Le convenzioni internazionali (poche) e gli accordi bilaterali esistenti in materia lasciano alla discrezionalità delle autorità di ciascun paese la decisione sulle richieste di estradizione.

Il primo settembre prossimo i nove paesi CEE riprenderanno a Dublino il discorso sulla lotta comune al terrorismo, e quindi anche sulla estradizione, lasciato a metà nell'aprile scorso dai ministri della giustizia. In quell'occasione i nove ministri, riunitisi a Parigi, raggiunsero un accordo di massima per l'adozione di una convenzione CEE contro il terrorismo.

Dovrebbe essere la prima realizzazione di quello « spazio giudiziario europeo » proposto all'inizio del '78, dopo la tragica conclusione del caso Schleyer in Germania e il rapimento Moro in Italia, da francesi e tedeschi. Un impegno in tal senso venne anche preso solennemente dai nove capi di governo a Copenaghen nell'aprile di quell'anno. La con-

l'antico lo  
non <sup>ha</sup> seguito

Cosa dicono un giurista e un parlamentare

# L'extradizione è illegittima

Le difficoltà che si prospettano al governo e alla magistratura italiani per ottenere l'extradizione di Ventura dall'Argentina e di Piperno dalla Francia, ripropongono uno dei problemi del diritto internazionale. Gli Stati, da sempre, sono assai gelosi della propria sovranità per quanto riguarda l'applicazione della legge penale sul loro territorio a cittadini stranieri.

Il 1° settembre prossimo i nove Paesi Cee riprenderanno a Dublino il discorso relativo alla lotta comune al terrorismo, e quindi anche alla estradizione, lasciata a metà nell'aprile scorso dai ministri della Giustizia.

Lo sforzo dei commentatori, all'indomani della notizia dell'arresto in Argentina di Giovanni Ventura, è stato teso a individuare i testi degli accordi in materia di estradizione tra l'Italia e il paese sudamericano e di escludere ogni rilevanza della natura politica del reato attribuito.

Da un lato — dopo un'analisi del testo normativo del 1886 — si è detto che sarebbe pretestuoso addurre motivi politici, proprio perché il protocollo addizionale (del 1904) prevede esplicitamente che l'extradizione non è esclusa dal fine politico che ha determinato il delitto. Dall'altro, si è posto l'accento sull'incertezza in merito ai criteri decisionali dello Stato argentino (che vorrebbe recuperare un «montone» latitante).

Al caso Ventura si è poi aggiunto il caso Piperno, che ripropone con la vicina Francia gli stessi dubbi e gli stessi interrogativi: non è importante che Ventura abbia già a suo carico la sentenza di condanna della corte d'assise di Catanzaro, mentre per Piperno è ancora in corso l'istruttoria. Entrambi sono presunti non colpevoli fino alla condanna definitiva (art. 27, comma 2° Cost.) e quindi in una posizione processuale interlocutoria.

Al ministero della Giustizia si è lavorato alacremente per predisporre la documentazione necessaria a spianare la via dell'extradizione ma — a rigore di diritto — tutto questo è non solo inutile ma addirittura illegittimo. Nel momento in cui — unanimemente — si sottolinea che i trattati di estradizione valgono (Argentina) o non valgono (Francia) anche per i reati politici, si riconosce inoltre che a Ventura e Piperno sono attribuiti reati politici e non reati comuni. L'art. 26, comma ultimo, della nostra Costituzione è tassativo nel disporre che l'extradizione del cittadino «non può in alcun caso essere ammessa per i reati politici», il che significa che l'Italia non può consegnare un proprio citta-

dino ad uno Stato straniero che lo voglia giudicare per un reato politico ma anche — a mio avviso — che l'Italia non può chiedere ad un altro Stato il cittadino italiano imputato di reato politico. Diversamente si dovrebbe ritenere che la Costituzione italiana non ammetta che il cittadino trovi all'estero quella protezione che lo straniero trova in Italia, in caso di imputazione per reati politici. Ovvero, si dovrebbe concludere che l'Italia tollera aggressioni ai beni politici altrui ma non ai propri.

Si può essere d'accordo che l'originaria ragione garantista della norma costituzionale — volta a tutelare l'esercizio delle libertà democratiche di dissenso — viene ad essere mortificata nelle fattispecie in esame che vedono imputati cittadini cui nessuno aveva negato in patria la libertà di manifestare un pensiero politicamente «non allineato», ma ciò non esime dal rilevare che, fino a modifica espressa (quale si è avuta nel 1967 a proposito del reato di genocidio) l'art. 26 Cost. impedisce allo Stato italiano di chiedere la consegna di cittadini italiani che — almeno in teoria — hanno cercato all'estero quella libertà politica negata loro in Italia.

La conclusione è che il comportamento del ministero di Grazia e Giustizia è incostituzionale, salvo a ridurre la portata precettiva dell'art. 26 Cost. L'Italia ha l'obbligo di non chiedere l'extradizione: il che, ovviamente non significa che essa debba rifiutare una consegna spontanea. A quel che mi consta, almeno la Francia non è estranea a procedure informali, di consegna di imputati politici: il caso dell'avv. Croissant, accompagnato alla frontiera tedesca dove suo malgrado era atteso, può essere un precedente e una via di superamento di ostacoli giuridici di una certa qual complessità.

Giuseppe Prisco

## Con «charter» e navi Sardegna: c'è chi parte ma il caos resta

Prezzi alle stelle nei negozi di Olbia  
- In arrivo navi militari - Il dramma  
degli emigrati

### NOSTRO SERVIZIO

CAGLIARI, 22 — Il dramma nei porti della Sardegna continua, e la situazione rischia di diventare incontrollabile da un momento all'altro; soprattutto ad Olbia, dove diecimila persone attendono da giorni di essere imbarcate. Ieri sera, finalmente, sono partite tre navi (due dirette a Civitavecchia, l'altra a Genova). Ma s'è trattato di un palliativo. Vi hanno trovato posto, in tutto, 3.500 persone, con 400 auto. Avevano le prenotazioni, ma c'è stata ugualmente una rissa generale e le operazioni di imbarco sono state effettuate con estrema difficoltà. A terra sono rimaste infatti oltre settemila persone, duemila delle quali sono sul molo da sabato scorso. Si sono riversate con le loro auto (che hanno formato una fila lunga quattro chilometri e che arriva fino al centro della città) sperando in un imbarco immediato. Vecchi, giovani e bambini si sono accampati davanti alle banchine: non hanno servizi igienici, non vi è assistenza e neppure il refrigerio di una bibita al bar, dato che quei pochi che ci sono hanno rialzato i prezzi all'inverosimile. Moltissimi sono rimasti senza quattrini: considerando che dovevano partire, hanno inve-

stito i loro ultimi soldi in souvenirs. In più, incominciano a scarseggiare anche i generi di prima necessità nei negozi, (anche questi hanno aumentato i prezzi notevolmente).

A Porto Torres, dove attendono oltre duemila persone c'è stata la prima manifestazione di protesta. Oltre settecento passeggeri hanno bloccato le operazioni di carico e scarico della «Carducci», tanto che la Tirrenia ha dato disposizioni per sollevare le scalette di imbarco. L'ira si è scatenata quando si è appreso che la «Boccaccio», che sarebbe dovuta salpare per Genova, è rimasta ferma a Palermo, per cui coloro che avevano la prenotazione ed il biglietto per il capoluogo ligure hanno tentato di salire sulla nave dato che questa è stata diretta, per una discutibile scelta della Tirrenia, a Civitavecchia. Da Cagliari (dove sono stati effettuati alcuni voli charter) non è partita nessuna nave. Si attende l'arrivo, previsto per la tarda serata di oggi, della nave da sbarco «Cavazzale» della marina militare, partita ieri pomeriggio da La Spezia. Potrà trasportare un massimo di settecento persone e venti auto. Domani arriverà da Taranto un'altra nave da sbarco, la «Grado». Nel

porto del capoluogo sardo sono oltre un migliaio le persone che attendono di imbarcarsi, e sarà data la precedenza a vecchi, donne, bambini e alle famiglie di emigrati.

Il comune di Cagliari, comunque, mantiene il piano di emergenza che ha stabilito alcuni giorni fa. In pratica sono state adattate due scuole vicine al porto sia per il servizio igienico sia per la sistemazione di alcuni letti di fortuna per coloro che presentano le più urgenti necessità. Inoltre ben trenta persone hanno trovato ricovero all'istituto dei sordomuti: si è trattato in prevalenza di anziani e bambini anche di tenera età, molti dei quali hanno persino dovuto ricorrere al controllo ed alle cure dei medici.

Al di là di questa situazione bisogna rilevare che né il governo né la regione sarda sono stati capaci di organizzare — dato che lo sciopero degli autonomi della Tirrenia era stato preannunciato fin dallo scorso giovedì — nessuna misura di emergenza. Si poteva fin dall'inizio usufruire — come si è fatto poi — delle navi della marina militare ed immediatamente costituire un ponte aereo, sia con le compagnie di bandiera sia con i voli charter delle compagnie sarde, e

utilizzando anche gli aerei dell'esercito. Così, almeno, si sarebbe potuto permettere a tutti coloro che hanno necessità di arrivare nella penisola, di non perdere importanti appuntamenti. Ci riferiamo in particolar modo agli emigrati che lavorano all'estero che dovevano e devono immediatamente rientrare in fabbrica. Per loro l'alternativa non è un certificato medico elargito per l'occasione con molta benevolenza, ma il licenziamento in tronco.

Ci è capitato personalmente di assistere a delle scene di isterismo nel porto di Cagliari. Molte persone con le quali abbiamo parlato piangevano sostenendo che anche dopo tanti anni di lavoro in Svizzera od in Germania rischiano la disoccupazione senza prospettiva alcuna, data la recessione. A questo punto, crediamo che debba intervenire anche il ministro degli esteri tramite i consolati assicurare le aziende, nella quali operano questi emigrati, che il ritardo è dovuto a cause di forza maggiore. Si tratta di un atto umanitario e politico doveroso, altrimenti mille famiglie sarde si troveranno sul lastrico.

PAOLO PISANO



## Dopo l'arrivo degli 891 profughi Sono 1200 i vietnamiti in Italia su 400 mila stranieri

Gli 891 profughi vietnamiti sbarcati a Venezia dall'«Andrea Doria», dalla «Vittorio Veneto» e dalle «Stromboli» hanno portato ad un totale di circa 1.200 il numero dei fuggiaschi dal sud-est asiatico che sono stati sinora accolti dall'Italia. Nei prossimi mesi dovrebbero arrivare a circa 2.000, con l'arrivo di altri gruppi già «censiti» dalle autorità diplomatiche italiane nei campi della Malaysia, della Thailandia, di Singapore e di Hong Kong e per i quali la Caritas italiana ha già trovato una sistemazione in Italia.

Prima della conclusione della missione delle navi italiane erano già giunti a luglio un primo gruppo di 101 profughi viet, già sistemati, dalla Malaysia e dalla Thailandia; due gruppi di 30 e 70 persone da Hong Kong e da Singapore nella prima metà d'agosto (i primi partono domani da Latina per la Lombardia, i secondi saranno inviati in Toscana). Altri 33 sono giunti oggi al campo di Latina, 32 arriveranno giovedì, 90 tra la fine di agosto e primi di settembre, quasi seicento nelle settimane successive. A questi va aggiunto un numero imprecisato, ma comunque non elevato, di gruppi familiari giunti alla spicciolata.

Per questi profughi è scattata la solidarietà internazionale e, in Italia, sono stati già trovati — prima ancora del loro arrivo — una casa e un lavoro.

Ma in Italia giungono ormai ogni anno migliaia di stranieri, rifugiati politici o emigrati del terzo mondo che cercano un'esistenza migliore che in patria, creando un problema nuo-

vo per un paese che è storicamente stato sempre esportatore di manodopera ed ora si trova improvvisamente ad importarne. Spesso l'immigrazione è clandestina, altrettanto spesso questi immigrati giungono con visti turistici o come studenti.

Un recente studio del Censis ha stimato che gli immigrati stranieri in Italia siano tra 300 e 400 mila, concentrati soprattutto nelle grandi città: quasi 200 mila a Roma, 60 mila a Milano, 30 mila a Napoli e Bari, 20 mila a Torino e Genova, 35 mila in Sicilia tra Palermo, Agrigento, Trapani e il porto peschereccio di Mazara del Vallo. Gruppi consistenti però anche in provincia, soprattutto in Emilia, in Liguria, nelle tre Venezie (jugoslavi).

Particolari contatti sono in corso, ad esempio, con i paesi rivieraschi del Mediterraneo per mettere a punto una reciproca tutela degli emigrati. Dal Mediterraneo giunge infatti il grosso degli immigrati in Italia: 30 mila jugoslavi, 35 mila greci, 60 mila tra marocchini, tunisini e algerini, 40 mila egiziani, 10 mila turchi, 10 mila tra spagnoli e portoghesi. Altri 40-50 mila giungono da altri paesi Cee, 100 mila dall'Africa e dall'Asia. Quasi 20 mila sono i rifugiati politici, dai paesi dell'Est e dal Cile. Ad essi va aggiunto un numero consistente (si è parlato anche di 20-30 mila) ebrei russi che si alternano a Roma e dintorni in attesa del visto per gli Usa. Di recente il loro numero è scemato, poiché gli Usa hanno intensificato la concessione dei visti.

# I viet ricominciano a vivere da italiani

Ultimata la sistemazione dei profughi vietnamiti nei centri di raccolta - A Padriciano si stanno acclimatando bene - A Cesenatico sono stati accolti anche da manifestazioni di simpatia da parte dei molti bagnanti - In aereo ieri ne sono arrivati altri 33, mentre 32 sono attesi oggi - Tra la fine di agosto e i primi di settembre ne giungeranno altri settecento

ROMA, 22 agosto. Gli 891 profughi vietnamiti sbarcati lunedì a Venezia dall'Andrea Doria, dalla « Vittorio Veneto » e dallo « Stromboli » hanno portato a un totale di circa 1.200 il numero dei fuggiaschi dal Sud-Est asiatico che sono stati finora accolti dall'Italia. Nei prossimi mesi dovrebbero arrivare a circa 2.000, con l'arrivo di altri gruppi già « censiti » dalle autorità diplomatiche italiane nei campi della Malaysia, della Thailandia, di Singapore e di Hong Kong, e per i quali la « Caritas » italiana ha già trovato una sistemazione in Italia.

Prima della conclusione della missione delle navi italiane erano già giunti a luglio un primo gruppo di 101 profughi vietnamiti, già sistemati, dalla Malaysia e dalla Thailandia; due gruppi di 30 e 70 persone da Hong Kong e da Singapore nella prima metà di agosto (i primi partirono oggi da Latina per la Lombardia, i secondi saranno inviati in Toscana). Altri 33 sono giunti ieri al campo di Latina, 32 arriveranno, do-

mani, 90 tra la fine di agosto e i primi di settembre, quasi 300 nelle settimane successive. A questi va aggiunto un numero imprecisato, ma comunque non elevato, di gruppi familiari, giunti alla spicciolata.

Del gruppo giunto ieri dal campo di Latina fanno parte un sacerdote, il salesiano Phat Hong Ba, e 3 nuclei familiari con 10 bambini tra i 4, 4 mesi ai 10 anni, che si trovavano da alcuni mesi nel campo profughi malaysiano dell'isola di Pulau Bidong.

Per misura precauzionale è stato disposto il ricovero all'ospedale « Santa Maria Goretti » di Latina di alcuni profughi.

A PADRICIANO, sull'altopiano alle spalle di Tivoli, i 145 profughi vietnamiti ospiti da lunedì del Centro profughi stranieri, si stanno acclimatando bene.

La loro sistemazione è avvenuta in appartamenti più o meno grandi secondo la consistenza dei nuclei familiari. La famiglia più numerosa comprende 19 persone, un'altra 14. Numerosi i nuclei con

4 o 5 figli. Quasi tutti provengono dalla zona di Saigon.

A tutti sono stati distribuiti vari indumenti. Il provvedimento agli studi di Trieste ha fatto di avere ricevuto dal ministero della Pubblica Istruzione precise istruzioni circa l'assistenza scolastica da dare ai bambini.

A TRENTO, proveniente da Grottaferrata, in treno, è arrivata ieri una famiglia di profughi vietnamiti composta da 4 persone. Troveranno alloggio e lavoro presso una segreteria a Zambana, un centro a una decina di chilometri da Trento. I profughi (il capofamiglia si chiama Thai Quang Hai, 33 anni, ex militare) erano fuggiti dal Vietnam nell'aprile del 1978, e dalla primavera scorsa si trovavano a Grottaferrata.

A CESENATICO i profughi sono arrivati lunedì sera e già gli appositi comitati provinciali per l'assistenza dell'Emilia-Romagna hanno comunicato il numero di offerte concrete di lavoro e di alloggio finora pervenute.

In cinque province della regione (Piacenza, Forlì e Ravenna sono in ritardo) c'è un lotto per circa 340 profughi e un lavoro per altri 184. Si profila anche la possibilità d'impiego per 30 nuclei familiari al completo.

Le offerte sono ritardate in maniera molto differenziale da provincia a provincia. Mentre nel Modenese si è trovato posto e lavoro per 70 vietnamiti, a Ferrara c'è una casa per una famiglia e due persone e lavoro per una sola famiglia. Fra questi due estremi si collocano le altre tre province che finora hanno risposto all'appello.

Bologna è in grado di offrire lavoro per un nucleo familiare e 38 singoli, mentre offre alloggio a 10 famiglie e 15 persone. Reggio Emilia ha un alloggio per 23 famiglie, lavoro per altri 27 nuclei familiari e 14 persone. Parma, infine, offre lavoro a 22 persone e una famiglia, mentre è in grado di ospitare sotto un tetto 17 persone e 3 famiglie.

La colonia di Cesenatico era delle attività assistenziali italia-

ne, ora del ministero dell'Interno. I problemi di ambientazione? Gli italiani per ora lo escludono e il dottor Le Kue Cong (uno dei profughi) con loro.

Con due medici italiani collaborano anche due sanitari vietnamiti (uno è Cong), che erano fra i profughi. Insieme, ieri sera, hanno visitato tutti i componenti del gruppo. « Spiegate ai vostri connazionali - diceva ai giornalisti Le Kuang Cong - che urologo di fama a Saigon e ora, da Cesenatico, s'era di trasferirsi in Australia - che è meglio per ora non toccarsi. Non si sa mai. Li ringraziamo per le loro gentilezze, ma è meglio stare attenti ».

L'avviso era rivolto alla gente che, per lo più in costume da bagno, continuava a cercare di fare quattro chiacchiere con i vietnamiti (che indovisi parlano inglese, francese, mentre sono presenti vari interpreti vietnamiti studenti di università italiane), stringeva mani, faceva carezze, portava bambole e giocattoli, scattava foto, e azionava cineprese.

L'impressione a tratti, poteva essere sgradevole, con l'inevitabile curiosità e quella rete in mezzo, ma i vietnamiti riuscivano subito a parlarci, con grandi sorrisi, saluti, visibilmente felici, simi di qualsiasi dimostrazione di affetto.

Richieste di ospitare dai profughi vietnamiti stanno partendo anche dalle Marche. La « Caritas » nazionale ha accolto la richiesta partita da Rio Salso di Pesaro, avanzata da un parroco. A Rio Salso saranno inviate, probabilmente per la metà di ottobre, due famiglie composte di otto persone, che saranno alloggiati in due appartamenti



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ..... *2a Nazione*  
di ..... del *22/8/79* pag. *14*

IN UNA LISTA ALL'ONU

**Banche e società italiane  
accusate di «razzismo»**

GINEVRA — Una lista generale provvisoria di 2.065 tra banche società ed altri organismi che collaborano o accordano un'assistenza ai regimi colonialisti dell'Africa australe, sarà presentata all'attenzione della sottocommissione dell'ONU per la lotta contro le misure discriminatorie e per la protezione delle minoranze, attualmente riunita a Ginevra.

I nomi sono stati comunicati dal segretario generale dell'ONU ai governi di 25 paesi (tra i quali Argentina, Brasile, Canada, Francia, Germania occidentale, Israele, Italia, Svezia, Svizzera, Regno Unito, Stati Uniti).

Per quanto concerne l'Italia, la lista indica i nomi di quarantadue tra banche e società.

Si tratta di ventuno banche, tra le quali sono citate: la

Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Napoli, il Credito Italiano, il Banco di Roma, le Assicurazioni generali. Tra le società, diciannove in totale, vengono indicate la Fiat, l'Alfa Romeo, Eni, Olivetti, Montedison, Piaggio, Efim e Alitalia. L'Aermacchi e l'Aeritalia sono elencate tra le imprese che prestano un'assistenza militare al Sud Africa.

Un reattore «Tupolev 134» non è riuscito ad alzarsi in volo

# Incidente aereo a Berlino Est: un italiano leggermente ferito

Il pilota ha bloccato il velivolo sulla pista, ma il fumo che usciva dai motori ha scatenato il panico tra i passeggeri - Cinque persone sono rimaste contuse durante la precipitosa evacuazione

Dalla nostra redazione

Genova, 21 agosto

Un turista genovese, il quarantenne Venturino Orlandini, è rimasto ferito ieri sera in un lieve incidente aereo avvenuto nei pressi di Schoenefeld, l'aeroporto di Berlino Est.

Il «Tupolev» 134 sul quale si trovava l'Orlandini con una quarantina di altri italiani reduci da una vacanza nella Germania Orientale ha avuto dei problemi in fase di decollo. Il reattore non è riuscito ad alzarsi in volo regolarmente ed il pilota ha bloccato il velivolo sulla pista, facendo scendere i passeggeri dalle uscite di emergenza.

Le operazioni di soccorso sono scattate immediatamente, ma la precipitosa fuga dei passeggeri del «Tupolev» 134, allarmati dal fumo che usciva dai motori dell'aeromobile, ha causato cinque feriti. Il più grave di essi è appunto Venturino Orlandini, un pisano trasferitosi a Genova-Sampierdarena, abitante in via Caveri 1/a che attualmente gestisce una pizzeria in via Walter Fillak 51r.

Le sue condizioni, comunque, non danno preoccupazioni: secondo le notizie che si sono potute apprendere a Genova, Orlandini avrebbe riportato la frattura di una caviglia. Attualmente si trova ricoverato in un ospedale di Berlino Est, assistito dalla moglie Clara che era con lui sull'aereo al momento del mancato decollo del «Tupolev». La coppia dovrebbe comunque fare ritorno domani mattina a Genova. La notizia del leggero incidente è stata pubblicata con scarso rilievo dal quotidiano del pomeriggio «Berliner Zeitung» e, attraverso l'ambasciata italiana a Pankow, è poi rimbalzata nel capoluogo ligure dove abita la famiglia Orlandini, che si compone anche di tre figli, attualmente in campeggio in una località della Toscana.

La dinamica del guasto al «Tupolev» e le successive, concitate fasi dell'evacuazione sono state raccontate oggi a Genova da una donna, amica dei coniugi Orlandini, che si trovava anch'essa sull'apparecchio e che ha voluto mantenere l'anonimato per non allarmare più del dovuto i suoi familiari.

«In sé — ha detto la passeggera del «charter» diretto a Milano — si è trattato di un incidente banale. Mentre stavamo per decollare, abbiamo visto uscire dai motori un po' di fumo. Il pilota ha azionato i freni e l'aereo si è fermato sulla pista. Sembrava tutto finito, quando si è creato un po' di panico. Qualcuno ha gridato, e quando si sono aperti i portelloni d'emergenza ad alcune persone, nella ressa, sono cadute. Il signor Orlandini ha così riportato la frattura di una caviglia. Adesso è in ospedale a Berlino ma già domani dovrebbe arrivare a Genova. Sta bene e tutto si

è già risolto per il meglio».

Sul «Tupolev» si erano imbarcati una quarantina di passeggeri italiani, provenienti da diverse città, che avevano appena concluso una vacanza nella Ddr. Come detto, il ristoratore genovese è l'unico ferito di una certa gravità. Gli altri quattro contusi sono stati già dimessi.

L'anonima passeggera ha poi ribadito che i soccorsi del personale di servizio all'aeroporto di Schoenefeld sono stati molto tempestivi e che tutto si è svolto molto rapidamente: «Noi potevamo rientrare in Italia poco dopo l'incidente — ha detto — perchè l'assistenza è

stata immediata. Però abbiamo voluto ricevere notizie più tranquillizzanti sulle condizioni dei feriti. Poi siamo ripartiti. Il fatto in sé è stato molto semplice e francamente non capisco la curiosità che questo episodio ha suscitato».

Si tratta di una curiosità tutto sommato legittima e tutta italiana, dal momento che la stampa di Berlino Est ha dedicato all'allarme di ieri sera all'aeroporto di Schoenefeld poche righe contenute in una notizia nell'ultima pagina di un giornale della sera.

e.d.

## Uccise la moglie a Losanna Sarà processato a Genova

E' un emigrante italiano che si costituì nel capoluogo ligure - La Svizzera ha rinunciato alla estradizione

GENOVA — Angelo Lipizzi, l'emigrante italiano di 34 anni che il 30 novembre dello scorso anno uccise, a Losanna, la moglie Odette Wizler, di 29 anni, e che si costituì ai carabinieri di Genova la mattina del 2 dicembre, sarà giudicato dalla corte d'assise del capoluogo ligure per omicidio volontario. Con questa imputazione, infatti, Lipizzi, che è originario di Ariano Irpino, è stato rinviato a giudizio dal giudice istruttore dottor Mario Torti, dopo che la Confederazione elvetica ha rinunciato alla giurisdizione sull'omicidio non presentando domanda di estradizione.

Lipizzi, la mattina del 2 dicembre dello scorso anno, si presentò ai carabinieri dicendo: «Arrestatemi. Ho ucciso mia moglie in Svizzera». Sulle prime l'uomo non venne creduto, anche perchè da un primo contatto telefonico con la polizia di Losanna, non risultò che nella città elvetica fossero stati commessi delitti nelle ultime 24 ore. Poi, in seguito a un controllo eseguito dalla polizia cantonale nell'alloggio di Lipizzi fu scoperto il cadavere di Odette Wizler, morta per strangolamento.

Lipizzi confermò la confessione davanti al magistrato. Trasferitosi in Svizzera da alcuni anni, disse, per motivi

di lavoro, era diventato direttore di un supermercato di alimentari. Si era sposato con Odette Wizler, e dal matrimonio era nata una bambina, Anna Maria. Ma la vita coniugale era diventata un inferno, con continui litigi tra marito e moglie a causa, disse ancora Lipizzi, della condotta «allegria» della donna. Per cui, dopo qualche anno, Lipizzi decise di affidare la figlia a un istituto di religione, e portò Anna Maria in un collegio genovese.

La sera del 30 novembre scorso, tornando a casa, Lipizzi trovò la moglie ubriaca. Scoppiò l'ennesimo litigio, nel corso del quale Odette Wizler — sempre secondo la confessione dell'uomo — minacciò il marito con un coltello. «Fu in quel momento che persi il controllo — ha confessato Lipizzi davanti al magistrato — la afferrai per la gola e strinsi finchè Odette non si afflosciò a terra. Ma non volevo ucciderla, volevo solo impedirle di farmi del male». La tesi dell'omicidio preterintenzionale, però, sostenuta dal difensore di Lipizzi, è stata smentita dai risultati dell'autopsia.

Dopo il delitto, Lipizzi prese il treno e venne a Genova. Andò a trovare la figlia in collegio, quindi si costituì ai carabinieri.

Per accreditare la tesi del rapimento

# La lettera di Sindona resa nota dai familiari

Espresso l'augurio che stampa e inquirenti dimostrino la «serietà e considerazione che la gravità del caso richiede» - *Monito a non insistere su «inqualificabili e tendenziose illazioni» - Polizia ed Fbi sempre scettici*

Dal nostro corrispondente  
New York, 21 agosto

La lettera scritta da Michele Sindona alla moglie Caterina, indirizzata all'ufficio del finanziere in Avenue of the Americas, è stata resa nota dalla famiglia nel testo integrale. Un comunicato che la precede spiega che la pubblicazione non è condivisa dagli investigatori, Federal Bureau of Investigation e detective della Polizia metropolitana di New York. Il problema, tuttavia, per i familiari è convincere la stampa, soprattutto italiana, e tutti coloro che seguono il misterioso caso, della sincerità di una situazione sulla quale le perplessità non sono poche.

Nel comunicato la famiglia polemizza con quei giornali che hanno sollevato vecchie ipotesi sui presunti contatti del finanziere con la mafia: avverte che da lui in avanti ricorrerà alle vie legali contro tutti coloro che insisteranno su questo e altri argomenti del genere che non sono mai stati provati da nessuna indagine, e invita alla «serietà» non solo questi organi ma anche

le stesse «autorità preposte alle indagini», quella serietà «che la gravità del caso richiede».

Fbi e detectives, infatti, hanno dato l'impressione, nonostante il massiccio schieramento di forze spiegato nell'operazione, di non aver preso sul serio la tesi del rapimento, che è quella della famiglia, e di aver avuto sin dall'inizio una precisa inclinazione per la tesi della fuga.

Ecco il testo del comunicato rilasciato oggi dalla famiglia Sindona: «A 19 giorni dalla scomparsa di Michele Sindona la famiglia, nonostante il suggerimento diverso dell'Fbi e del New York City Police Department, ritiene di non potersi esimere dal rendere noto il testo completo della lettera scritta da Michele Sindona alla moglie Rina e di cui era già stata data notizia in una conferenza stampa tenuta dall'avvocato Frankel il 16 agosto. Il ritardo con cui il testo della lettera viene comunicato nella sua integrità è dovuto alla necessità di offrire un adeguato margine di tempo alle indagini condotte dall'Fbi e dal New York City Police Department, necessarie ad

ottenere dalla lettera stessa il maggior numero possibile di informazioni».

«La famiglia considera purtroppo la lettera del proprio congiunto come un'ulteriore conferma di quanto essa ha sostenuto fin dall'inizio di questa tragica vicenda: La famiglia di Michele Sindona si augura quindi che il proprio atteggiamento di fronte a questi nuovi elementi trovi negli organi di informazione e nelle autorità preposte alle indagini quella serietà e quella considerazione che la gravità del caso richiede. Spiace rilevare il metodo squallido, vergognoso e superficiale adottato sin qui tanto da certi organi di informazione quanto da certi pseudo-professionisti, autori congiunti di una valanga di illazioni inqualificabili e di notizie false e tendenziose».

«A questo riguardo la famiglia comunica che è sua ferma intenzione, da ora innanzi, di perseguire penalmente gli organi di informazione che si presteranno a fungere da cassa di risonanza ad iniziative di questo tipo. Nell'attesa di questo momento, non avendo ricevuto da oltre una settimana altre notizie, la famiglia rinnova il proprio appello affinché i rapitori, o chiunque altro abbia notizie di Michele Sindona e del suo stato di salute, provvedano a fornire al più presto nuove informazioni».

Ed ecco il testo della lettera di Sindona giunta il 16 agosto scorso: «Rina cara, mi consentono di scrivere pochissimo per darti notizie. Mi hanno detto che fra poco mi lasceranno scrivere a lungo, sia a te che agli avvocati. Ti prego di avvertirli in America e in Italia.

a) Non mi trattano male; b) non chiedono riscatto; c) mi interrogano a lungo tutti i giorni, non sono autorizzato per ora a dirti che cosa mi chiedono; d) non mi danno giornali da leggere; e) non ho assolutamente paura; il tuo solito ottimismo, credimi e stai tranquillo; f) non credo che mi faranno del male o che mi tratteranno a lungo».

«Mi mancate moltissimo. Abbracciamo Maria Lisa, Nino e Marco. Sicuramente ti staranno vicini. Un abbraccio anche a Piersandro e Beverly ai quali, come sai, voglio bene come ai nostri figli. Avrai certamente anche il loro conforto. Un bacio ai nipotini. Salutami con affetto i pochi, leali, veri amici rimasti, quelli cioè che mi conoscono a fondo, che hanno coraggio, che lavorano o, avendo lavorato spesso vicino a me sanno che ho agito sempre lealmente e

correttamente. Ringraziami gli avvocati italiani e americani, che certamente ti aiuteranno come sempre con competenza e con affetto. Ti chiedo perdono per il dolore che anche senza colpa ti arredo, stai tranquillo, un forte abbraccio dal tuo Michele». Il documento non porta una data.

Nell'appartamento del «Pierre» abitato dai Sindona continuano le riunioni tra gli agenti, gli avvocati e i familiari. Il numero degli investigatori cresce ogni giorno ma — se le versioni ufficiali corrispondono a verità — si naviga ancora nel buio. La famiglia, dal canto suo, dichiara di non sapere assolutamente nulla.

Vice



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Vita Mattino

di ..... del 22/8/79 pag. 7

## Vertice italo-tedesco a Palazzo di Giustizia per i collegamenti fra Br e Baader Meinhof

Un magistrato della Germania Federale e due funzionari del corpo speciale della polizia tedesca, specializzati nella lotta al terrorismo, si sono incontrati ieri a Palazzo di Giustizia con il giudice istruttore Rosario Priore, uno dei magistrati romani che conducono l'inchiesta sulle Brigate Rosse e sul terrorismo di estrema sinistra.

La riunione, svoltasi nell'ufficio del consigliere istruttore Achille Gallucci, sarebbe stata decisa nell'ambito dei frequenti contatti intercorsi negli ultimi mesi tra i magistrati dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Roma e le autorità della Germania Federale impegnate nella lotta contro le organizzazioni terroristiche. In questa occasione il giudice Priore ed i componenti della delegazione tedesca, a quanto pare,

hanno esaminato le circostanze e gli elementi, emersi nel corso delle rispettive indagini, che hanno confermato i collegamenti esistenti tra le Brigate Rosse ed esponenti della Baader Meinhof. Oltre ai numerosi indizi che proverebbero una partecipazione di terroristi tedeschi perlomeno ad alcune fasi della strage di via Fani e del rapimento di Aldo Moro, i magistrati ed i funzionari di polizia hanno riesaminato, anche allo scopo di intensificare le indagini in questo senso, l'episodio della terrorista Elisabeth Van Dick che, uccisa dalla polizia nel maggio scorso in un conflitto a fuoco a Norimberga, fu trovata in possesso di una patente e di una carta d'identità risultate provenienti da uno stock di documenti rubati al Comune di Roma e ritrovati poi nel covo di via Gradoli.



Publica amministrazione da rilanciare

# Dai giudici uno stimolo per gli organi statali

L'inefficienza della Pubblica amministrazione, a qualsiasi livello, è oggetto di lamentele quotidiane; tutti dicono che nessuna seria riforma la quale richieda la collaborazione degli organi dello Stato può essere affrontata se prima non si riesce a restituire (o a dare) un minimo di capacità operativa all'apparato burocratico pubblico. Il tempo passa però, fra infinite discussioni, alle quali non seguono mai proposte fattive (e tanto meno iniziative concrete).

Nessuno è tanto ingenuo da credere che la magistratura possa avere in questo campo un potere risolutivo. Ma è tuttavia indubitabile che anch'essa potrebbe concorrere ad avviare a soluzione il problema di rendere agile e funzionante l'organizzazione statale. E, certamente, ciò avverrebbe con maggiore facilità se i giudici si mostrassero meno comprensivi verso gli altri organi dello Stato.

Qualche esempio chiarirà meglio il concetto. Applicando alla lettera il nostro Codice penale, il furto dovrebbe essere praticamente sempre pluriaggravato, con conseguenti pene esorbitanti anche per fatti minimi; i giudici, per ovviare a ciò, hanno spesso ignorato le aggravanti; con il risultato che il legislatore non ha mai sentito la necessità di modificare il codice penale, per cui questo continua a consentire — come talvolta è accaduto — l'irrogazione di anni di carcere per furti di mandarini.

In materia sindacale, i magi-

strati hanno ritenuto doveroso assumersi l'ingrato compito — a loro non spettante — di stabilire quali siano le modalità lecite, e quali quelle illecite, di esercitare il diritto di sciopero, attribuendosi in tale modo una funzione creativa del diritto che è fuori dall'ordinamento; con il risultato che il legislatore si è abilmente defilato, astenendosi dal regolamentare — come pure avrebbe dovuto a norma della Costituzione — il diritto di sciopero.

Se i giudici la smettessero, anche in piena buona fede, di fiancheggiare e di sostenere in tal modo l'inattività degli altri organi statali, questi sarebbero costretti, una buona volta, a comportarsi correttamente; e qualcosa, forse, potrebbe cominciare a cambiare.

Sembra che di recente vi sia stata qualche novità in questo senso. Finora la giurisprudenza, sia amministrativa che costituzionale, aveva sempre riconosciuto allo Stato la possibilità di pagare i suoi dipendenti con ritardi enormi, senza accollargli l'obbligo di rifondere i danni che quelli nel frattempo subivano per effetto della svalutazione monetaria (a differenza di quanto veniva, invece, giustamente imposto agli imprenditori privati). Il risultato di questa inmeritata ed inutile benevolenza è stato quello di lasciare continuare — e forse aggravare — i ritardi. È ovvio, infatti, che lo Stato non aveva alcun interesse a porre fine a questa prassi indecorosa, e che — anzi — era addirittura

incoraggiato da un simile atteggiamento giurisprudenziale a proseguire nelle sue inadempienze.

Con una serie ormai numerosa di decisioni, il Tribunale amministrativo regionale del Piemonte, a partire dal 31 gennaio 1979, ha per la prima volta affermato il principio che lo Stato, quando paga in ritardo i propri dipendenti, è tenuto a corrispondere loro le somme dovute debitamente rivalutate e gravate degli interessi, secondo quanto disposto dall'art. 429 del Codice di procedura civile, analogamente a quanto avviene nei rapporti tra privati.

E' presto per sapere se questa giurisprudenza troverà conferma in sede d'appello davanti al Consiglio di Stato. E' chiaro che essa contrasta con una lunga tradizione interpretativa e che potrebbe, quindi, trarre degli oppositori in coloro che dovessero temere che ne conseguiva una qualche responsabilità per i funzionari, alla cui eventuale negligenza risultassero addebitabili i ritardi nei pagamenti ed i conseguenti maggiori oneri per lo Stato.

Comunque, è certo che è solo con iniziative di questo tipo che la magistratura può diventare uno stimolo valido per rendere lo Stato più efficiente e più leale, assoggettandolo alla medesima legge cui sono assoggettati tutti i cittadini, come è giusto che avvenga in uno Stato di diritto.

Ezio M. Barbieri

Una proposta Cee per tutti i lavoratori

**Uomo o donna, il salario è lo stesso**

ROMA (F.C.) — Ci sono voluti quattro anni di lavoro, ma alla fine la commissione per gli affari sociali, l'occupazione e l'educazione della Comunità economica europea è riuscita a mettere a punto una proposta di risoluzione relativa alla parità di retribuzione tra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile negli Stati membri della stessa Comunità. L'argomento sarà portato all'attenzione del nuovo Parlamento europeo entro la fine dell'anno.

L'Italia è molto interessata alla risoluzione per tutta una serie di storture presenti nel nostro sistema retributivo, che si avvale ancora, in maniera piuttosto pesante, di discriminazioni di trat-

tamento tra i lavoratori dei sessi. Uno dei motivi fondamentali che porta a questa discriminazione è la presenza nel nostro paese dell'atteggiamento psicologico che consente discriminazioni artificiose anche nell'interpretare il nucleo familiare solo secondo la legislazione che si basa sul concetto del capo famiglia «uomo». Oltretutto il controllo in Italia è affidato a strutture fortemente carenti di personale, quali gli Ispettorati provinciali del lavoro.

Ma non stanno molto meglio neppure altri paesi. Tanto è vero che la risoluzione predisposta dalla Commissione afferma, tra l'altro, che «è evidente che le donne sono tuttora tra i lavoratori

meno pagati e che occorre cancellare le discriminazioni esistenti». Punti fondamentali della risoluzione sono: uguaglianza di prospettive sia per quanto riguarda l'istruzione scolastica che la formazione professionale; accesso alla più completa informazione sui diritti in tutti gli Stati membri, assistenza e difesa in giudizio, ove necessario, e diritto di ricorso alla Corte di Giustizia in caso di discriminazione diretta o indiretta, tutela contro eventuali rappresaglie dei datori di lavoro.

La risoluzione prevede anche uniformità di metodi di controllo dell'applicazione del principio di parità di trattamento economico tra uomini e donne.

Dopo il ping-pong coi viaggiatori fra Alitalia e Tripoli

# Bloccati a terra anche 56 passeggeri in partenza con la compagnia libica

La vicenda delle restrizioni sui visti che le autorità libiche hanno imposto a tutti i viaggiatori in arrivo all'aeroporto di Tripoli e Bengasi continua ancora a causare disagi e difficoltà tra i passeggeri dei voli Alitalia e di quelli delle altre compagnie di bandiera.

Dopo l'increscibile avventura degli ottanta passeggeri del volo AZ 880 che, arrivati a Tripoli provenienti da Roma, sono stati respinti alla frontiera dell'aeroporto del paese nordafricano e rispediti indietro, altri inconvenienti anche se di entità decisamente ridotta, si sono verificati sui voli diretti nella capitale libica. Circa 110 passeggeri, che sarebbero dovuti partire ieri da Fiumicino per Tripoli, hanno rinunciato al loro viaggio, per il volo AZ 880 si erano prenotate 156 persone, ma solo una quarantina di esse si è recata all'aeroporto. Stessa defezione

**Altri 110 passeggeri pronti a imbarcarsi a Fiumicino hanno preferito rinunciare al viaggio. Rispedito a casa un altro italiano in regola con i requisiti indicati nel confuso telex**

ne anche sul velivolo della compagnia libica che è partito con cinquanta passeggeri in meno rispetto alle prenotazioni. Diciassette operai della «Saipem» che lavorano su alcune piattaforme petrolifere al largo delle coste libiche hanno dovuto rimandare la partenza e trascorrere la notte a Roma perché presentatisi all'imbarco, al «Leonardo da Vinci», sul volo «LN 126», si erano sentiti dire «che i visti non erano validi». Il gruppo, dopo un intervento della «Saipem», è ritornato a partire.

L'Alitalia, dopo le critiche (giustificate) sul ritardo con cui avrebbe reso noto un telex diffuso dall'ambasciata di Libia nel quale venivano rese note le restrizioni sui visti di entrata, ha provveduto ieri l'altro a controllare scrupolosamente, dopo aver ricevuto indicazioni dall'ambasciata, su chi sarebbe potuto entrare e i visti dei passeggeri sui voli per Tripoli e per Bengasi. Eppure, nonostante questi accorgimenti un cittadino italiano diretto

per affari nella capitale libica è stato ricaricato sull'aereo dal quale era appena sceso pur essendo passato per il «filtro» che l'Alitalia aveva istituito. Pare inoltre che altre compagnie di bandiera, come la Swissair (linee aeree svizzere), abbiano incontrato le stesse difficoltà di interpretazione del dispaccio. Addirittura la stessa Libyan Airways, che pure dovrebbe meglio di altri essere a conoscenza delle norme restrittive che regolano l'entrata in Libia, si è vista negare l'ingresso a Tripoli di due persone arrivate con un suo velivolo.

A questo punto è lecito pensare a delle reali difficoltà di lettura del famoso telex. L'ambasciata di Libia a Roma comunica che «le autorità libiche non hanno visto alcuna restrizione alla concessione dei visti (il che contrasterebbe con il testo del telex inviato dome-

nica all'Alitalia). Ci limitiamo a consigliare a chi vuole recarsi nel nostro paese ad avere un alloggio sicuro in albergo o altro, altrimenti sarà costretto a tornare indietro. In ogni caso la situazione dovrebbe normalizzarsi verso il 4 o il 5 settembre».

Come si vede, il comunicato è laconico e ambiguo e non aiuta a chiarire la situazione già abbastanza complicata (oltrattutto ogni comunicazione è effettuata in lingua araba). L'unica raccomandazione che può essere fornita ai viaggiatori per evitare «ovvi disagi» è quella di non scarsi in Libia fino ai primi del mese prossimo se non si è in possesso di un visto di residenza e se non si è espressamente invitati per le celebrazioni del 10. anniversario della «rivoluzione». Con tanto di vacanza forzata (e retribuita) per quei lavoratori costretti a recarsi a casa

## Frontiere chiuse? No, tutto esaurito

Una precisazione dell'ambasciata libica - L'anniversario della rivoluzione ha portato il pieno negli alberghi - Inaugurato un servizio prenotazioni dell'Alitalia

ROMA — «Le autorità libiche non hanno posto alcuna restrizione alla concessione dei visti. Ci limitiamo a consigliare a chi vuol recarsi nella Jamahiriyah di avere un alloggio sicuro, in albergo o altrove, altrimenti sarà costretto a tornare indietro. Pensiamo però che la situazione ridiventerà normale verso il 4 o il 5 settembre». Lo ha dichiarato un portavoce dell'ambasciata libica a Roma riferendosi alla disavventura di un gruppo di italiani che, pieni in Libia con aerei

nella compagnia Alitalia, sono stati costretti a fare ritorno a Roma.

Il portavoce ha definito «assurde invenzioni» le voci secondo le quali le frontiere libiche sarebbero state chiuse per motivi di sicurezza, nel timore di attentati. «La verità è molto più semplice — ha detto — il primo settembre celebra il decimo anniversario della rivoluzione e l'arrivo di migliaia di invitati stranieri ha fatto sì che non si trovi più una sola camera libera».

E' stato precisato all'ambasciata che non esistono problemi di visti e di ingresso in Libia per chi, come molti uomini d'affari o altri lavoratori, possono alloggiare in edifici messi a disposizione dalle loro società.

La disposizione che limita gli ingressi in Libia era stata comunicata domenica scorsa all'Alitalia con un telex che la compagnia ha definito «di difficile interpretazione». In ogni modo lunedì alla partenza dei

due voli verso la Libia (per Tripoli e per Bengasi) è stato compiuto un esame dei visti che erano tutti formalmente in ordine. All'arrivo in Libia, però, 43 dei passeggeri per Tripoli e 37 di quelli per Bengasi sono stati reimbarcati sull'aereo e rimandati in Italia perchè non in regola con le nuove disposizioni.

Per evitare nuove contestazioni, lunedì un funzionario dell'ambasciata di Libia a Roma ha controllato, a Fiumicino, la situazione dei passeggeri in partenza: sui 48 così imbarcati dopo questo controllo, uno solo è stato rimandato indietro. Da lunedì, inoltre, il servizio prenotazioni dell'Alitalia informa della situazione tutti coloro che chiedono posti per la Libia o che li hanno prenotati in precedenza.

  
 Ministero degli Affari Esteri  
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale ..... *2' Unità*  
 di ..... del ..... *23/8/75 pag 4*

**Così è trattato  
 un profugo  
 dell'America Latina**

Caro direttore,  
 sono un profugo dell'America Latina, più concretamente della Colombia, che per motivi politici ho dovuto lasciare il mio Paese 11 anni fa.

Da 7 anni mi trovo in Italia, dopo aver vissuto clandestinamente in molti Paesi limitrofi con il mio, cercando di scappare alla repressione che in quella epoca si impiegava contro quelle persone che erano considerate «terroristi» dal pseudo governo «democratico» che sempre abbiamo avuto.

Al mio arrivo in Italia, disgraziatamente, ho sentito il bisogno di chiedere aiuto a molte organizzazioni di assistenza sociale, enti di carità, ecc. tutti gestiti in gran parte da strutture ecclesiastiche. Mi ricordo con esattezza che uno di questi enti al quale mi rivolsi fu la Caritas Italiana, la quale dopo una lunga procedura burocratica, mi offrì la somma di lire 5000.

In seguito notai che il comportamento di questi organismi era in generale simile per tutti gli altri profughi latino-americani. Nessun aiuto per trovare una casa, nessun collegamento che facilitasse un lavoro, nessun orientamento concreto per adattarsi con minori difficoltà alla società europea che nasceva ai nostri occhi.

Attualmente leggo sui giornali la grande campagna pubblicitaria che tutti questi uffici svolgono in beneficio dei profughi vietnamiti che stanno per arrivare in Italia. Con tutto il dolore, la pena e la vergogna che sento, insieme al rispetto per tutti questi esseri che soffrono nel mondo, vorrei fare le seguenti considerazioni: 1) come mai la Chiesa cattolica che oggi appare come la salvatrice della causa dei profughi vietnamiti, non fu portatrice anch'essa (giusta ed equanime) di una campagna per aiutare i profughi latino-americani antifascisti che attualmente pullulano in vecchie pensioni se non sui gradini della stazione Termini? 2) Come mai la Chiesa non si è resa conto, anche, che organismi internazionali patrocinati dal governo italiano aiutano e stimolano economicamente e socialmente i profughi dei Paesi dell'Est?

Ritornando al caso personale, caro direttore, le dico: ho una famiglia — una moglie e un figlio — e invece non ho casa, non ho un lavoro stabile, ed ogni volta che mi affaccio a questi enti che oggi promulgano i diritti umani, la giustizia sociale, mi rispondono negativamente. Vorrei continuare raccontando tanti fatti; ma non è necessario consumare righe.

TOMAS EMILIO SILVERA H.  
 (Roma)

## UNA SITUAZIONE DRAMMATICA

# È grave il problema della gente di colore

### Manca addirittura un censimento

A maggio Ahmed Giama viene bruciato vivo nei pressi di Piazza Navona; a Ferragosto Kieffe Giebre si dà fuoco perché, rimasta senza lavoro, ha ricevuto il «foglio di via»; due giorni fa in una borgata romana, un giovane di colore è duramente «pestato» per aver fatto un pò di corte ad una ragazza. Il problema della gente del Terzo mondo che vive senza lavoro o sottoccupata è particolarmente attuale a Roma dove risiedono, di fatto, da diverso tempo decine di migliaia di persone provenienti da paesi africani, dall'India, dal Pakistan e dalle Filippine.

Si pone il problema — e non

una ora — di trovare una sistemazione alla gente di colore e più in generale ai cittadini del terzo mondo che vivono a Roma senza avere una precisa occupazione. Sino ad oggi non è stato fatto nulla; manca addirittura un censimento che è indispensabile realizzare al più presto anche per evitare una grave forma di sfruttamento della gente di colore: «Dopo sei mesi sono stato licenziato per aver rotto due bicchieri — confessa un somalo — senza avere alcuna liquidazione e nemmeno un conguaglio degli stipendi parziali ricevuti. Tanto dietro la porta è pronto un altro somalo che farà la mia fine».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale .....

La Nazione pag. 10

di .....

del .....

23/8/79

## Dopo sei mesi torna a salire la disoccupazione nella CEE

BRUXELLES — Dopo un costante calo registrato nei primi sei mesi dell'anno, il numero dei disoccupati iscritti agli uffici di collocamento della comunità economica è aumentato, nel mese di luglio, di circa 250 mila persone rispetto al mese precedente.

Lo si rileva dalle statistiche pubblicate a Bruxelles dai competenti servizi della commissione europea. Il numero dei senza lavoro nella CEE è attualmente di 5,9 milioni, pari al 5,4 per cento della popolazione civile attiva. (A fine giugno 1979 era solo del 5,2 per cento).

Per l'Italia la situazione è rimasta invariata, mentre l'incremento più rilevante si è avuto in Belgio (16,6 per cento), nel Lussemburgo (16,9 per cento) e nel Regno Unito (8,9 per cento).

# Dei duemila profughi viet pochi rimarranno in Italia

Il lungo  
dal 23/8/79

Molti vorrebbero recarsi negli Stati Uniti dove esiste una fiorente colonia del loro Paese - Due miliardi del Governo per il loro sostentamento

Dei 1888 profughi vietnamiti in Italia suddivisi in cinque campi di raccolta di Latina, Padriciano, Sottomarina, Asolo e Cesenatico, ben pochi sembrano intenzionati a rimanere in Italia.

La maggior parte ha già fatto intendere di essere intenzionata a recarsi negli Stati Uniti dove esiste una fiorente colonia vietnamita creatasi dopo la fine della guerra.

Il ministero dell'Interno, in relazione alle iniziative prese per l'accoglienza e l'assistenza in Italia dei profughi provenienti dal sud-est asiatico, ha precisato caratteristiche e l'entità degli interventi finora posti in essere dalla direzione generale dei servizi civili a favore dei profughi, nonché delle iniziative in corso e di quelle programmate per l'immediato futuro.

Presso il centro di Latina del Ministero dell'Interno sono stati accolti e assistiti, dal mese di luglio, 236 profughi, giunti in vari gruppi e per i quali, oltre all'avvio delle pratiche per il riconoscimento dello «status» di rifugiati, è stata già definita o è in corso di definizione, con la collaborazione della Caritas Italiana, la più idonea sistemazione nel nostro Paese.

Sempre presso il centro di Latina sono attesi per i prossimi giorni altri gruppi per un totale complessivo — compresi tutti i precedenti arrivi — di circa 750 unità, scaglionati per altro in gruppi non superiori ai 100, in relazione alla capacità ricettiva del centro di Latina.

Per quanto riguarda invece il contingente di 902 profughi imbarcati sulle navi della marina militare si precisa che 11 di essi furono sbarcati a Singapore per ricovero urgente in ospedale mentre in numero di 39 sono sbarcati il giorno 20 u.s. a Venezia. Degli 11 sbarcati a Singapore dieci sono in arrivo in Italia per via aerea mentre uno è purtroppo deceduto nell'ospedale di Singapore. Per tali profughi sono già in atto, con la collaborazione della Croce rossa italiana, le più opportune iniziative in attesa dell'emigrazione dei profughi stessi, secondo libere scelte o della loro definitiva sistemazione in Italia.

Un gruppo di essi infatti — tra coloro che hanno scelto paesi esteri come destinazione definitiva e per i quali saranno tempestivamente avviate le necessarie pratiche per la loro emigrazione — è stato destinato al centro di Padriciano (Trieste) del Ministero dell'Interno dove, analogamente al

centro di Latina, vengono corrisposte le più idonee forme di ospitalità e di assistenza fino all'espatrio dei profughi stessi.

Altri gruppi del contingente sbarcato a Venezia troveranno ospitalità e assistenza, in attesa di definitiva sistemazione nel nostro Paese, nei centri di Sottomarina di Chioggia, di Asolo (Treviso) e nel centro ex A.A.I. di Cesenatico (Forlì), gestiti dalla Croce rossa italiana.

Il Ministero dell'Interno, in collaborazione con i Ministeri degli Esteri, della Difesa, della Sanità e del Lavoro, ha dato vita, sotto le direttive del sottosegretario di Stato on. Zamberletti, a tali attività impegnando nell'operazione rilevanti risorse finanziarie aggirantesi, per il corrente esercizio finanziario, intorno ai 2 miliardi.

L'ottima riuscita delle operazioni di arrivo e di ammantamento dei profughi è stata resa possibile grazie al severo impegno del personale delle varie amministrazioni e grazie alla validissima collaborazione della Croce rossa italiana e del suo personale in gran parte volontario.

Intanto le condizioni di salute dei piccoli vietnamiti ospiti del centro profughi di Cesenatico malati di morbillo o alle vie aeree

superiori sono in netto miglioramento. Ne ha dato notizia il comandante del campo Cirillo, sono anche già iniziate le analisi di laboratorio e le vaccinazioni effettuate in stretta collaborazione con l'ufficiale sanitario di Cesenatico. Se i referti daranno, come si ritiene, un esito soddisfacente, fra un paio di settimane i 241 vietnamiti potranno avere i primi reali contatti con gli abitanti del luogo.

La presenza di curiosi — ha detto ancora il comandante Cirillo — è piuttosto discreta. Ma ogni tanto arriva qualche personaggio singolare: è il caso di un pensionato di Rimini che si è presentato al centro esibendo i documenti di identità e chiedendo se era possibile avere una moglie vietnamita.

Trenta profughi vietnamiti ospiti da ieri dell'Istituto «Mancinelli» di Milano si sono incontrati oggi con il vicepresidente della Giunta regionale lombarda Sergio Marvilli e con l'assessore regionale ai servizi sociali Renzo Peruzzotti.

E' stato avviato frattanto il programma di inserimento dei vietnamiti nella comunità milanese. I trenta ospiti sono stati sottoposti a visite sanitarie di controllo, e da oggi cominceranno i corsi intensivi di italiano.

E' stato sorpreso dalla polizia di San José su segnalazione dell'Interpol

# Freda arrestato in Costarica

Il colonnello Chaverri, della Seguridad Nacional, ci ha raccontato i particolari della cattura -

Il neonazista aveva documenti falsi intestati a Mario Vernasci Zaca - Forse verrà dichiarato indesiderabile -  
- Agenti italiani in volo da Pisa per prelevarlo

di FRANCO PANTARELLI

«FRANCO FREDA lo abbiamo catturato alla periferia di San José. Ora si trova in una cella della Seguridad Nacional». Chi parla è il colonnello Chaverri, funzionario dei servizi di sicurezza del Costarica, che siamo riusciti a raggiungere ieri sera per telefono. Le notizie sulla cattura del nazista condannato all'ergastolo per la strage di Piazza Fontana erano molto frammentarie. Si sapeva che era stato segnalato in Costarica, ma non si sapeva se era in stato di arresto o no. Si sapeva che un aereo era partito da Pisa con sei agenti italiani dell'Interpol e l'ipotesi era che fossero andati a prenderlo in consegna. Al momento in cui parliamo con il colonnello, però, questi agenti non sarebbero ancora arrivati, o, almeno, lui dice di non saperne nulla.

«Il lavoro lo abbiamo fatto tutto noi», spiega anzi con una punta di orgoglio.  
— Come lo avete preso?  
«Poco fuori San José, mentre si stava allontanando dalla città».

— Ha fatto resistenza?  
«Nessuna. Del resto, non gli sarebbe stato possibile».

— Cosa vi ha messo sulle sue tracce?  
«Ci è stato segnalato dall'Interpol».

— Ora quale è la sua posizione?  
«Stiamo accertando come è entrato nel nostro paese».

— Aveva documenti falsi?  
«Sì, aveva dei documenti a nome di Mario Vernasci Zaca, di cittadinanza italiana».

pratica a disposizione delle autorità italiane. Queste, sempre secondo le notizie di ieri sera, avevano immediatamente disposto la partenza di sei agenti a bordo di un Hercules C-130, che l'altra notte era decollato da Pisa con a bordo tre equipaggi, uno al lavoro e due di riserva. Questo per evitare al massimo perdite di tempo. Per l'Hercules, erano infatti previsti soltanto due scali tecnici, uno alle Azzorre, l'altro alle Bermuda, lo stiretto necessario a rifornire di carburante.

Per arrivare a questa felice conclusione della scandalosa fuga di Freda, dicevano ancora le notizie di ieri sera, c'erano stati una serie di contatti riservati fra il governo italiano e quello del Costarica, dopo che gli agenti italiani dell'Interpol inviati in America latina avevano «localizzato» Freda in quel Paese. La trattativa era arrivata alla conclusione l'altro ieri e l'accordo era stato che al momento dell'arrivo dell'Hercules a San José, Freda sarebbe stato dichiarato indesiderabile, espulso e prelevato dagli agenti italiani.

Neanche di questo, naturalmente, c'era, stata conferma da parte del ministero, ed anzi a un certo momento era stata diramata una smentita, che tuttavia sembrava molto «obbligatoria». Il colonnello Chaverri dice di non saperne nulla, e si può immaginare che l'accordo fra San José e Roma sia stato preso a sua insaputa.

INTERPOL  
GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
AFFARI SOCIALI

Ritaglia del Giornale .....  
del ..... del .....  
23/8/79 - 4

Ritaglio dal Giornale

AGI

di .....

del

23/8/79

## VISITA JENKINS IN SICILIA : ATTESE EMIGRANTI

(AGI) - PALERMO, 23 AGO - LE ORGANIZZAZIONI DEGLI EMIGRANTI SARES, CRASES E UNAIE, NELL'IMMINENZA DELLA VISITA IN SICILIA DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DELLE COMUNITA' EUROPEE, ROY JENKINS, E DEGLI INCONTRI CHE IL 6 SETTEMBRE AVRA' CON IL GOVERNO REGIONALE, HANNO CHIESTO AL PRESIDENTE DELLA REGIONE DI VOLERSI RENDERE INTERPRETE NEL CORSO DEI COLLOQUI ANCHE DELLE CONDIZIONI E DELLE ATTESE DEI 350 MILA SICILIANI EMIGRATI NEI PAESI COMUNITARI.

LA PROBLEMATICA DI COSI' NUMEROSA MASSA DI CORREGIONALI E' NOTA ANCHE PERCHE' EVIDENZIATA DALLA COERENZA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE - DICE LA NOTA CHE LE TRE ORGANIZZAZIONI HANNO INVIATO AL PRESIDENTE MATTARELLA - COSI' COME SONO NOTE LE DIFFICOLTA' CHE ESSI INCONTRANO SIA PER IL GODIMENTO DEI DIRITTI STATUITI DAI TRATTATI DI ROMA CHE PER IL CONSEGUIMENTO DELLA "PARITA'", CON I NATIVI DEI PAESI NEI QUALI RISIEDONO, NONOSTANTE L'APPORTO DI NOTEVOLE CONSISTENZA CHE ESSI DANNO AL LORO SVILUPPO ECONOMICO.

## VISITA JENKINS IN SICILIA: ATTESE EMIGRANTI (2)

(AGI) - PALERMO 23 AGO - GLI INCONTRI CON JENKINS SONO PERCIO' OCCASIONE PROPIZIA PER CHIEDERE CHE GLI ORGANI DELLA CEE INTERVENGANO CON MAGGIORE DECISIONE, SIA DIRETTAMENTE SIA NEI CONFRONTI DEGLI STATI COMUNITARI, IN FAVORE DEGLI EMIGRANTI. A QUESTO PROPOSITO LE TRE ORGANIZZAZIONI RICORDANO LA DECISIONE DEL FEBBRAIO 1976 CIRCA UN "PROGRAMMA DI AZIONE A FAVORE DEI LAVORATORI MIGRANTI E DELLE LORO FAMIGLIE" CHE PREVEDEVA INTERVENTI NEI CAMPI DELLA SICUREZZA SOCIALE, DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE, DEGLI ALLOGGI, DELLA SCUOLA, DELLA SANITA', DEI DIRITTI CIVILI E POLITICI, E QUELLA DEL FEBBRAIO 1977 RELATIVA ALLA "FORMAZIONE SCOLASTICA DEI FIGLI DEI LAVORATORI MIGRANTI".

IL SERES, IL CRASES E L'UNAIE HANNO, INFINE, CHIESTO UN INTERVENTO PER LA SOLLECITA' DEFINIZIONE DI UNO "STATUTO EUROPEO DEL LAVORATORE MIGRANTE", RICORDANDO CHE UNA PROPOSTA IN TAL SENSO, AVANZATA DALL'UNAIE NEL 1973, ERA STATA "PRESA IN CONSIDERAZIONE" DALLA COMMISSIONE AFFARI SOCIALI DEL PARLAMENTO EUROPEO.

**Aeritalia vola in Somalia**

Della trattativa si è occupato personalmente il direttore generale, **Fausto Cereti**. E lo ha fatto in modo riservatissimo, parlandone con il minor numero possibile di persone, persino all'interno dell'azienda. Motivo di tanta cautela e discrezione che circonda il contratto appena firmato dall'Aeritalia (Iri-Finmeccanica) per la vendita di quattro velivoli da trasporto militare G 222 alla Somalia, è il timore che scoppi un nuovo caso Libia. Due anni fa, l'Aeritalia acquisì un ordine per 20 G 222 dal governo libico, ma il contratto fu bloccato dagli Stati Uniti che impedirono alla General electric di fornire alla società aeronautica italiana i motori turbo con i quali il G 222 è equipaggiato. Per superare il veto americano, l'Aeritalia ha dovuto progettare una nuova versione del velivolo equipaggiandolo con motori inglesi (Rolls Royce). Versione che, comunque, non sarà pronta prima di un anno.

Nel caso della Somalia il rischio di un eventuale nuovo veto degli Stati Uniti alla vendita di motori General electric (giudicata possibile data la posizione politica della repubblica africana) sarebbe più grave: il governo somalo non avrebbe infatti intenzione di aspettare i mesi necessari per mettere a punto la versione con motore inglese del G 222.

A DIECI ANNI  
DALLA « DE PASTORALI MIGRATORUM CURA »

# Il dramma dell'emigrazione

Da oltre un secolo la parola emigrazione richiama alla memoria una drammatica odissea di esseri umani che uno sradicamento crudele ha costretto a lasciare famiglia, patria e quanto di più caro avevano, sotto la pressione della povertà e della destituzione. Mal-dwyng Jones un anno fa per la Londinese Thames Television ha scritto *Destination America* e cioè la storia di trentacinque milioni di Irlandesi, Inglesi, Tedeschi, Scandinavi, Italiani, che in poco più di un secolo, ad ondate successive, hanno attraversato l'Atlantico. Emigrare vuol dire fuggire la fame. Non solo però. George Bernard Shaw in *Man and Superman* drammatizza la carestia delle patate in Irlanda negli anni 1846-47 in cui sarebbe perito un milione di persone. Nello svolgimento del dramma un gruppo di emigranti grida: « Vogliamo solo fuggire dall'Irlanda ... in ogni altro paese possiamo trovarci meglio ». Ma c'è un asso-luto. Un giovane interviene: « Mio padre è stato affamato a morte. Ma è stato lo spietato giogo inglese che ha scacciato me, nelle braccia di mia madre, dall'Irlanda, che ha scacciato tutti i miei cari ».

zioni si sono riuniti per trovare una maniera, se non di risolvere, almeno di alleviare la tragedia dei « boat refugees ». Il danese Poul Harting, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, è riuscito ad ottenere dai convenuti l'impegno che dei quattrocentomila rifugiati accatastati nei campi profughi della Malesia, duecentocinquanta possano stabilirsi nelle varie nazioni dell'occidente. Si calcola però che forse duecentomila rifugiati indocinesi abbiano trovato la loro tomba nell'oceano nel vano tentativo di sfuggire con le loro fragili imbarcazioni. Gli esperti poi calcolano che fra un anno un altro milione lascerà disperatamente l'Indocina.

Ma il dramma disumanante, dei profughi indocinesi non deve indurci a credere che l'emigrazione economica sia diminuita. Pensiamo ai milioni di emigrati italiani, portoghesi, spagnoli, turchi, algerini in Europa. Oltre tre milioni di immigrati disoccupati nella Germania Federale; mezzo milione di emigranti del Terzo Mondo solo in Italia. Si ritiene siano sei o sette milioni gli illegali del Messico negli Stati Uniti. Poi di un milione di illegali, Colombiani in Venezuela. E si dovrebbe anche menzionare la squalida emigrazione di alcune centinaia di migliaia di Eritriti.

## La strada della Chiesa

Giovanni Paolo II ha affermato: « Se osiamo definire la situazione dell'uomo nel mondo contemporaneo come lontana dalle esigenze oggettive dell'ordine morale, lontana dalle esigenze della giustizia e, ancor più, dall'amore sociale, è perché ciò viene confermato dai ben noti fatti e dai raffronti che più volte hanno già avuto diretta risonanza sulle pagine delle encicliche pontificie, conciliari e sinodali » (Redemptor Hominis, 16).

Tra i « ben-noti fatti » a cui si riferisce Giovanni Paolo II, possiamo includere non solo quello attuale dei « boat refugees », ma pure quello dell'emigrazione in genere perché, riprende Giovanni Paolo II « l'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale ... è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione » (Redemptor Hominis, 14).

Pietra miliare a favore dell'emigrato sulla strada della Chiesa è la Costituzione Apostolica « *Rexsul Familia* », 1° agosto 1952, di Pio XII, che, fin dalla pubblicazione, venne definita la « Magna-Charta » della pastorale degli emigrati. Sempre su questa strada dopo vent'anni, incontriamo la « De Pastoralis Migratorum Cura », che Paolo VI ha promulgato con il Motu Proprio « *Pastoralis Migratorum Cura* » del 15 agosto 1969.

Gli aspetti nuovi, ed a volte tragici, che l'emigrazione ha assunto negli ultimi vent'anni alla luce del Concilio Vaticano Secondo, richiedono un aggiornamento giuridico-Pastorale.

Paolo VI, nel Motu Proprio ricordato, non solo rammenta la continua sollecitudine materna della Chiesa verso gli emigrati ma rileva che i Padri Conciliari del Vaticano Secondo hanno affrontato il problema emanando orientamenti e direttive innovanti. I Padri del Concilio motivano il loro intervento con il fatto che « non può essere attuata una efficace cura pastorale

per i migranti, se non si tiene in opportuna considerazione il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti » (Pastoralis Migratorum Cura), tenendo presente che tale pastorale, lungi dal creare divisione, rafforzerà l'unità della pastorale diocesana e parrocchiale.

L'aggiornamento ordinato da Paolo VI segue due direttive: A) offrire ai Vescovi ed alle Conferenze Episcopali il modo di provvedere efficacemente alla cura spirituale dei gruppi migranti, i quali hanno diritto al ministero pastorale come gli altri fedeli, ed in più richiedono, per la particolare situazione della loro vita, anche un'attenzione rispondente alle loro necessità; B) però le migrazioni del nostro tempo « hanno portato a riconoscere ogni giorno più la necessità urgente di rivedere le norme che sono state emanate in materia dalla Sede Apostolica, e di adattarle alle nuove esigenze dei tempi », « ossia è necessario che si rediga in modo nuovo e migliore l'ordinamento e la struttura, sui quali si basa l'at-

Allo fine dello scorso giugno a Ginevra, presso le Nazioni Unite, rappresentanti di cinquanta na-

attività di assistenza spirituale ai migranti, utilizzando allo scopo le diverse e molteplici esperienze, e le attività di tutti raccolte in uno sforzo comune» (Pastoralis Migratorum Cura).

Il mandato di Paolo VI trova compimento nella Instructio «De Pastoralis Migratorum Cura» della S. Congregazione per i Vescovi, pubblicata il 22 agosto 1969. E così, mentre nell'Exsul Familia è la Santa Sede che, a mezzo della Congregazione per i Vescovi, assume la responsabilità principale della pastorale specializzata agli emigrati, nel De Pastoralis Migratorum, tale responsabilità è devoluta alle Conferenze Episcopali che emergono dal Concilio Vaticano Secondo con un ruolo tutto nuovo. Le Chiese locali quindi vengono stimolate ad agire, ad impegnarsi, a creare, nel rispetto del diritto comune, tutte quelle iniziative richieste sia dalla varietà dell'emigrazione che dall'ambiente proprio delle singole nazioni in cui vengono accolti gli emigrati stessi.

## Caratteristiche dell'Enciclica

Sono tre le principali nuove caratteristiche che arricchiscono la cura dell'apostolato migratorio nella Instructio: varietà, molteplicità e mutabilità. Esse arricchiscono la dinamica pastorale della Chiesa, postconciliare, come viene incisivamente rilevato nel documento «Chiesa e mobilità umana».

«Più di altri fenomeni, e quanto più si fa evidente la tendenza alla stabilità, la migrazione rappresenta una sfida all'alterità ed alla diversità». La saggezza e l'esperienza pastorale hanno suggerito modi e maniere «che si possono chiamare ultraterritoriali, richiesti dalle esigenze della pastorale d'insieme ed ai quali aggiungono speciale titolo i fenomeni dell'emigrazione, che si esprimono nel coordinamento interparrocchiale o superdiocesano... La facoltà di scegliere lo strumento ritenuto più idoneo avvalga il dovere di provvedere una cura pastorale efficiente e veramente adeguata ai bisogni dei migranti». E simile pastorale può prolungarsi addirittura «per numerose generazioni. Quest'ultimo è il caso delle migrazioni senza ritorno, che danno luogo al costituirsi di gruppi etnici, i quali,

all'estero, coltivano le proprie tradizioni, in ideale unione con il paese di origine. L'etnicità è un elemento di grande valore sociologico. Il gruppo etnico ben lungi dal costituire un ghetto, arreca alla società l'apporto della propria diversità; armonizzandosi al contesto generale, e continuando a conservare la propria identità il gruppo etnico può essere — e la storia insegna che ciò avviene in molte nazioni — una colonna portante della struttura sociale».

Oltre settant'anni fa il Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini, universalmente conosciuto come il «Padre degli Emigranti», in un documento alla Santa Sede aveva chiesto l'istituzione di una Congregazione o Commissione Pontificia per la cura pastorale agli emigrati. Il sogno dell'«Apostolo degli Emigranti» si attuava sulla scia della «De Pastoralis Migratorum Cura».

a pochi mesi dalla promulgazione della predetta Istruzione, il 19 marzo 1970, Paolo VI istituiva la Pontificia Commissione per l'Emigrazione a favore di tutte le persone coinvolte da fenomeni della mobilità umana. Un tale organismo Pontificio si è riflettuto sulle Conferenze Episcopali, in seno alle quali sono sorte Commissioni modellate su quella Pontificia.

Grazie ad una così significativa evoluzione, nello scorso marzo è stato possibile convocare a Roma il I Congresso Mondiale nella storia dell'apostolato migratorio. Ha avuto luogo nella Sala del Sinodo, ove il Santo Padre ha rivolto la parola ad oltre cinquanta vescovi provenienti dalle varie nazioni del mondo, e ad un centinaio di sacerdoti, religiosi e religiose, laici, che occupano posizioni chiave nella dinamica della pastorale migratoria.

Finalmente altra tappa considerevole, sempre sulla scia della «De Pastoralis Migratorum Cura»: nel maggio del 1978, Paolo VI approvava ed ordinava di propria autorità, sotto forma di lettera alle Conferenze Episcopali, il primo importante documento della Pontificia Commissione dal titolo «Chiesa e Mobilità Umana» il cui scopo è «una sempre maggiore intensificazione della specifica pastorale a servizio del mondo in movimento, nell'ambito della pastorale di tutta la Chiesa».

G. T.

Il successo dai gratificati nel deserto

Oro del mondo attraverso il lavoro italiano all'estero - L'Australia

Giro del mondo attraverso il lavoro italiano all'estero - L'Australia

# Il successo dai grattacieli nel deserto

OSTRO SERVIZIO

PERTH. — Arriva, entusiasti, tanti fa, in Australia un pugliese, Franco Beljorno Neri, nato a Cassano delle Marzole e ingegnere, non ha un dollaro, ma ha stoffa. Si fa prestare tremila dollari australiani, e con quelli comincia. Saliamo a pie' pari i ventotto anni che seguono per giungere subito a realtà attuale.

Si chiama, quella realtà, «Transfield». E' un complesso industriale che Beljorno possiede in società con un altro ingegnere italiano, Carlo Saleri, milanese. Quest'ultimo, trascorsi qua a titolo provvisorio con la nostra «Sae», aveva poi lasciato la società italiana per sistemarsi in Australia, definitivamente. Che cosa gestisce, crea, produce, la «Transfield»? Di solito, in casi del genere il lettore si attende una risposta settoriale, dettagliata; invece, nel caso nostro il panorama, produttivo abbraccia un orizzonte così vasto da costringerci, più ancora che alla sintesi, a una schematica elenca. La «Transfield» gestisce, crea, o produce strade, ponti, obbedenti, condotte forzate, linee elettriche, centrali elettriche, altiforni, acciaierie, vapori ferroviari, piattaforme petrolifere palleggianti, grattacieli e persino piccoli aerei. Vi lavorano non meno di 150 ingegneri: il 70 od 80 per cento del personale è italiano; il giro d'affari 1977 si è aggirato sui 180 miliardi di lire, quello del 1978 risulta di 200 miliardi.

Anche per il motivo che Beljorno possiede numerose partecipazioni in altre fiorenti società, il suo nome equivale,

in Australia, a celebrità e a potenza. Beljorno è sposato con un'italiana ed ha due figli: Riccardo, di nome, a Sydney. E' stato insignito di un'onorificenza altissima, quella di «commander of the British Empire», e in sostanza è riuscito a campovivere la regola tradizionale del Paese, secondo la quale soltanto i grandi proprietari terrieri con-

Ma il successo fuori della patria d'origine è una particolare sensibilità artistica ben noto fatto sì che Beljorno si potesse, oltre a quelli della produzione, anche problemi di tutt'altro genere. Primo, Beljorno arrivò in Australia quando gli italiani erano definiti «dagosa», nomignolo spragiativo equivalente — all'incirca — a «terrona». Secondo, la cultura generale australiana è ancora quella d'un Paese giovanissimo. Terzo, un grande merito anglosassone nella assimilazione di altre culture consistesse nel rispetto per l'arte. Fondiamo questi elementi della cultura eterogenea, e arriviamo al proposito di Beljorno: quello della creazione d'una nuova identità australiana, che comprenda non solo l'elemento tradizionale britannico ma anche il meglio delle altre nazionalità immigrate. Ecco quindi la «Transfield» patrocinare la Biennale internazionale d'Arte di Sydney e Beljorno personalmente, fusing da incendere degli artisti d'Australia. In altre parole, Beljorno ritiene che anche attraverso l'arte il Quattrocento debba giungere a una sua propria intellettualità globale, sinonimo e garanzia di progresso attraverso globale e soprattutto autonomo.

Uno degli elementi per valutare una collettività riguarda la sua sede. In Australia, Paese di tradizione britannica, la sede è il club, riservato ai soli soci. Ebbene, nelle varie località australiane il club italiano è sempre uno dei più belli, talvolta, è addirittura lussuoso. Prendiamo ad esempio, nel cuore del continente e di un deserto immenso, la località di Alice Springs, abitanti 15.000 (abitanti compresi). Italiani 250 (vecchi e bimbi compresi); sembra poco credibile, ma proprio ad Alice Springs vive e funziona un circolo italiano, dedicato a Giuseppe Verdi, con 500 soci come dire che molti di loro appartengono ad altre collettività e che il club

italiano rappresenta una base sociale d'arrivo di chierichessa. Un altrettanto accade anche all'estero opposto del deserto, per esempio in una metropoli deliziosa come Perth: qui, il club italiano ha 3.500 soci, e caratterizzato da quel relativo lusso di cui dicevamo pocanzi, ed è costato, in cifra tonda, un miliardo.

Il club italiano ha 3.500 soci, e caratterizzato da quel relativo lusso di cui dicevamo pocanzi, ed è costato, in cifra tonda, un miliardo.

C'è dell'altro. Sveria, a Perth, un famoso grattacielo, addirittura sovietico, che ci ricorrono alle massime imprese italiane nel Continente australiano. Consideriamo gli ingegneri Saleri e Beljorno, che già conoscano; aggiungiamoci l'architetto Vittorio Lomberto Morante, rimasto, immigrato in Australia nel 1952; le inizia-  
I dei tre cognomi saranno «Sabone», un grande imprenditore di costruzioni fondato vent'anni fa, con sedi a Sydney e, appunto, qui a Perth. Il grattacielo avventuristico (e, con esso, molti altri edifici) è appunto opera della «Sabone». Oggi conta circa 1.500 dipendenti, dei quali il 60 per cento, compresi 60 ingegneri e tecnici, italiani. Buona parte di questi è a sua volta di origine svedese o svedese. Oltre ai grattacieli, la «Sabone» ha costruito anche ospedali di Stato (a Perth e a Fremantle) e il più grande sito dell'energia idroelettrica del continente sud, costato sui 60 miliardi di lire.  
Azzardo una considerazione. Per un'idea della situazione, ancor oggi sono di origine britannica i quadri dell'intera struttura statale. Gli inglesi di immigrazione postbellica dovrebbero quindi trovarsi avvantaggiati. Invece non è così, non si sono sistemati adeguatamente, non emergono. Delusi dello scarso successo, decidono che, se gli italiani si affermano, vuol dire che imparano. Nossignore, in realtà è limpida, loro inglesi sono partiti per l'Australia senza capire che i tempi dell'impero britannico erano tramontati.  
Noi, che provavamo non già da un impero vittorioso ma da una guerra persa, abbiamo subito rimproverato il nostro sistema è quello di Perth: dove fanno testo i grattacieli costruiti dai nostri emigrati e dove circa il 60 per cento degli immobili appartiene ad italiani.

Eno Pellegrini

3 - CONTINUA. — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 9 e 22 agosto.

Si discute il dramma di chi deve lasciare la Sardegna

## Incontro al porto con gli emigrati sardi che aspettano la nave

CAGLIARI — Il porto, ora 16. Sulle banchine del molo il sole ancora incandescente solleva forti vapori dal vecchio lastricato granitico. Una famiglia di emigrati siede su un mucicciolo di cemento: attende da 48 ore la partenza della nave per fare ritorno in Belgio. Mario, moglie e cinque figli sono giunti nell'isola da tre settimane per trascorrervi le ferie. Lui è un minatore nato cinquantadue anni fa in un paese del Campidano. «Ho approfittato di queste vacanze — dice Antonio Sama — per eseguire i lavori di manutenzione nella casa in paese». La moglie Ersilia, 47 anni, lavora in un'industria tessile. I cinque figli hanno un'età compresa fra i 3 e i 23 anni: due di essi lavorano, mentre i più piccoli frequentano ancora le scuole dell'obbligo. I grandi sono assolutamente impassibili, visibilmente stanchi, con lo sguardo sbarrato verso il mare. I tre bambini, invece, giocano a nascondino dietro un vecchio fabbricato della capitaneria di porto: sarebbe la «Stazione marittima provvisoria».

Sul molo stazionano altri gruppi di emigrati. Di alcuni di essi si sente chiara la voce: espressioni di affetto si confondono con un senso di risentimento profondo verso un'isola (cioè i suoi governanti democristiani) che non ha saputo dare lavoro ai propri figli. Centinaia di migliaia di sardi hanno dovuto lasciare la

loro terra per trovare al Nord, ma soprattutto all'estero, quel lavoro che qui non riuscivano ad ottenere. Di questo parlano gli emigrati che attendono la partenza della nave per fare ritorno sui posti di lavoro. Il rientro non si profila facile. I marittimi «autonomi» aderenti alla Federmare-CISAL con una serie di scioperi articolati stanno paralizzando i collegamenti tra la Sardegna e il continente. Anche se la protesta non trova grande seguito fra i lavoratori del settore, basta l'assenza di pochi addetti per impedire ad un traghetto di salpare. Vale a dire, notti all'addiaccio in banchina per migliaia di emigrati, sventurati turisti, lavoratori che non possono fare a meno di partire con la nave. Al di là di questi scioperi «selvaggi», non va comunque dimenticata la inadeguatezza della maggior parte dei porti isolani, che mancano dei servizi essenziali.

E' sotto questo aspetto che si nota l'enorme svantaggio della nostra isola nel settore dei trasporti, con gravi disagi di natura economica. «Il problema — dice un anziano emigrato, Elio Costa — può risolversi solo costruendo adeguate attrezzature portuali, razionalizzando il servizio dei trasporti. Ma cosa importa ai governanti nazionali e regionali il disagio che noi siamo costretti a sopportare, puntualmente ogni anno?». Su uno degli aspetti fondamentali

di questa profonda trasformazione del servizio di trasporto (i collegamenti marittimi da e per la Sardegna) i deputati comunisti (primi firmatari il compagno Fernando Di Giulio, presidente del gruppo, e Mario Pani, vice presidente della commissione Trasporti della Camera) hanno presentato una proposta di legge che pone il sistema dei collegamenti marittimi fondamentali da e per la Sardegna all'interno dell'azienda delle Ferrovie dello Stato.

Il discorso si sviluppa ora su altri argomenti. La polemica diventa addirittura aspra. Dai discorsi degli immigrati più giovani traspare una presa di coscienza politica sulla propria condizione, un'analisi chiara (anche se non suffragata da certuni scientificamente approntati) della struttura del mercato del lavoro nell'Occidente capitalistico ed anche qualche accenno sulla identità regionale sarda. E' ormai chiara a tutti la violenza di un sistema economico che aggrava gli squilibri tra Nord e Sud e che acera famiglie ed affetti, raschiando decine di migliaia di uomini e donne all'emigrazione.

La rabbia è grande. Le attese si intrecciano, fra anziani e giovani. Un operaio di una certa età inizia a parlare: una serie di ricordi, qualche nome, molte date. E' la storia del nostro assetto: il tempo si ferma al lontano giorno del primo

addio ed anche allora, guarda caso, per i lavoratori esisteva, forse ancora più tragico di oggi, il problema dei trasporti. «Era il 1947, anno primo della rinascita», commenta l'emigrato. Da allora sono passati 22 anni: il piano di rinascita della Regione sarda è rimasto inattuato. Non perché la parte di un'utopia; piuttosto abbiamo avuto sempre governi, dominati dalla DC, che hanno impedito il decollo della programmazione.

Arrivati a questo punto, non rimane che impostare un grande movimento di popolo — come dice il PCI — per riprendere prima il dialogo tra le forze di sinistra attorno ad un progetto comune, ed arrivare infine al governo sardo di unità autonomistica. E tutti gli isolani, quelli che sono rimasti e quelli che sono dispersi per l'Italia e l'Europa, devono fare la loro parte.

ANTONELLO ANGIONI

# Eritrei in Italia

## Incontro a Bologna di oltre 1500 giovani venuti anche da altri paesi europei — Le condizioni di vita e il lavoro

Dalla redazione

**BOLAGNA** — Hanno messo le tende tutte in circolo, attorno a un campo da calcio della periferia bolognese, per avere lo spazio, alla sera, per ballare e cantare. Più di 1500 giovani eritrei sono venuti nel capoluogo emiliano da tutta Europa, ma soprattutto dall'Italia, per discutere della rivoluzione eritrea, dell'attuale drammatica situazione del loro paese. Cinque giorni di convegno, nel palazzo dei congressi o nelle sale messe a disposizione dai Comuni, che sono state anche, come ogni anno, una occasione per ritrovarsi, per rivivere tradizioni antiche, per sentirsi, una volta almeno, uomini e donne come tutti gli altri.

Questo perché, tutti gli altri giorni, il giovane o la ragazza eritrea che hanno lasciato il loro paese per fare o per motivi politici sono considerati solo del tutto estranei, in Italia, concetti soprattutto a Roma, Milano e Torino, e in quasi totalità di loro svolge quel lavoro che con un autentico senso viene chiamato « col-laborazione famigliare ».

Non si tratta di una scelta, ma di una imposizione. Andare in altri Paesi europei o in Italia è un lavoro permesso e quello del lavoro domestico.

Se troviamo un'altra

occupazione — dice un ragazzo che lavora come domestico a Roma — l'unico straniero della questura ci dice che rubano il mensile agli italiani, e che se vogliono restare in Italia dobbiamo fare un lavoro che nessuno può voler fare ».

Ero a poco tempo fa estero a che dall'Eritrea organizzavano il mercato dai domestici. Ora questo agente sono scoppiato, ma il mercato resta. Senza un contratto di lavoro non si ottiene il permesso di soggiorno, e l'immigrato è obbligato ad accettare tutte le condizioni imposte. Durante il periodo di prova — dice un ragazzo che lavora come tutore nella casa di un avvocato milanese — parlano di giornate di riposo, di orario contrattuale, di salario adeguato. Quando abbiamo firmato il contratto, siamo nelle loro mani. Gli orari spariscono, e siamo costretti a lavorare dall'alba alla sera. Se il signore dà un ricevimento — e questo succede spesso, tanto siamo io e mio marito a lavorare — dobbiamo stare in piedi fino alle quattro del mattino. Ogni parola è inutile: loro dicono che se non ci va più bene il lavoro, rompono il contratto e ci fanno rifare il permesso di soggiorno ».

W. In prevalenza — dice un gruppo di Torino — i nostri «datori di lavoro» sono professionisti, commercianti o industriali ». Il salario men-

sile va dalle 120 alle 250 mila lire mensili, per una media di dieci, quattordici ore di lavoro al giorno per sette giorni la settimana. Lavorano soprattutto in coppia, così siamo in grado di fare tutto: dalla cucina alle pulizie, dalla sartoria al giardinaggio. In alcuni casi questi «col-laboratori» fissi, vengono addirittura impressati ad altre famiglie. « Siamo stati in Sicilia, il mese scorso, perché i nostri padroni fermati non avevano bisogno di noi ». Ci hanno affidato ad un'altra famiglia di loro amici, che hanno una villa a Taormina. Ogni sera un ricevimento, con più di trenta persone. Alla fine del mese ci hanno dato ventimila lire di mancia ».

Confrontano le loro esperienze, raccontano gli episodi di razzismo dai quali sono rimasti più colpiti. Una signora preleva che, quando serve in tavola, il magro odono (che è anche osso, guardate e seguitate) porti i quanti perché le mani di un negro e fanno affetto ». Un'altra signora non vuole che la ragazza eritrea usi l'acqua calda per lavare i piatti, sarebbe uno spreco. Tanto le mani di una negra non si lavano. E' il razzismo infante di chi, da sempre, è afflitto e sfruttato. Da chi prima e quindi va in casa » la contadina o

la montanara, poi ha sfruttato la meridionale e ora si è trovato fra le mani la fortuna inaspettata di poter « usare » questi giovani costretti a qualsiasi lavoro per sopravvivere.

L'arma principale di resistenza, come detto, è la sospensione del permesso di soggiorno, che significa rogo di via obbligatorio. Per non tornare in Eritrea, lunedì 13 agosto, una ragazza, Giebre Michael Abeba Kifle, di 25 anni, si è data fuoco nella toilette di un locale pubblico di Roma, dopo essersi coperta di acqua bollente. Era stata licenziata e aveva ricevuto il foglio di via.

E' il terzo anno consecutivo che i giovani eritrei, aderenti all'Associazione «Vocatori eritrei in Europa», si trovano a Bologna. Allo stesso convegno partecipano anche gli studenti e le don-

ne aderenti alla stessa associazione. Nelle sedi ufficiali, durante il convegno (al quale ha partecipato un rappresentante dell'ufficio politico del fronte popolare di Liberazione dell'Eritrea) hanno discusso esaurientemente della tragica situazione del loro paese. Hanno parlato dello sfruttamento cui sono soggetti, soprattutto in Italia, solo durante le pause dei lavori, nel pamping improvvisato alla periferia di Bologna. Non hanno presentato richieste ufficiali: chiedono soltanto che il paese nel quale sono costretti a vivere non approfitti della loro situazione, e che chi vi è utilizzato il loro lavoro li consideri uomini e non una sorta di schiavi.

**Janner Meiretti**

Nella foto: due lavoranti a domicilio eritrei



SONO MIGLIAIA LE SCHEDE SEGNALETICHE NEGLI ARCHIVI DELL'INTERPOL

# Terroristi e bancarottieri nella lista degli italiani ricercati all'estero

Fra i primi Stefano delle Chiaie, Elio Massagrande, Clemente Graziani, Prospero Gallinari e Mario Moretti - Felice Riva fu uno dei primi «falliti» a espatriare tranquillamente in Libano

I casi clamorosi di Franco Freda, Giovanni Ventura e Franco Elperno non sono altro che la punta dell'iceberg di una colossale caccia agli uomini che riguarda alcune migliaia di altri ricercati italiani. La loro eventuale cattura ripropone poi, ogni volta, il problema dell'estradizione, pratica legata a trattati e convenzioni risalenti anche a più di cent'anni fa.

Le schede dei «wanted» italiani sono raccolte a Roma, all'Eur nel palazzo della Criminalpol. Questi sono alcuni dei più «celebri» e pericolosi ricercati italiani che, secondo la polizia, si sono rifugiati all'estero.

**CAMILLO CROCIANI** — Ex presidente della Finmeccanica coinvolto nello scandalo Lockheed ha tranquillamente lasciato l'Italia tre anni fa quando il polverone sullo scandalo doveva ancora sollevarsi. La Corte Costituzionale che ha condannato Tanassi e i fratelli Lefebvre gli ha inflitto una condanna a due anni e quattro mesi per corruzione.

**MICHELE SINDONA** — Deve rispondere di un crack per circa 250 miliardi: quello della Banca privata italiana. Era negli Stati Uniti da dove sarebbe stato rapi-

to da una fantomatica associazione di terroristi. Il 10 settembre dovrebbe comparire davanti a un tribunale americano per rispondere di reati finanziari.

**FELICE RIVA** — Altro «pezzo da novanta» della categoria dei bancarottieri. Fallito dieci anni fa con un «buco» di 12 miliardi se ne andò in Libano dove rifiutarono la sua estradizione.

**LORENZO BOZANO** — Ergastolano, anche se in contumacia, è l'assassino di Milena Sutter. Arrestato in Francia tre anni fa è di nuovo libero dopo che la giustizia francese rifiutò l'estradizione per un cavillo giuridico.

**ANDREA GHIRA** — Un altro assassino. Fu condannato all'ergastolo per l'orgia massacro nella villa del Circeo. Dovrebbe essere in Sudamerica.

**FELICE CIGUTTINI** — Dovrebbe scontare più di dieci anni di reclusione per un dirottamento avvenuto sette anni fa all'aeroporto friulano di Ronchi dei Legionari. E' implicato anche nella strage di Peteano.

**LUCIO DE LELLIS** — Condannato a vent'anni per l'omicidio dello zio della moglie anch'essa in un pri-

mo tempo condannata, poi assolta in Cassazione. De Lellis fuggì la sera stessa della conferma della sentenza nel '74. Sedici giorni prima era stato messo in libertà per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. L'ultima volta che è stato visto era in Svizzera, nel '76.

**SANDRO SACCUCCI** — Aprì la lista dei circa centocinquanta ricercati fra gli estremisti di destra e di sinistra. Ex deputato missino dovrebbe scontare dieci anni e sei mesi. Partecipò al raid di Sezze Romano, dove, al termine di un suo comizio, venne assassinato un giovane militante comunista. Arrestato a Londra e rimesso in libertà vive in Sudamerica.

**STEFANO DELLE CHIAIE** — Neofascista, colpito da mandati di cattura per insurrezione armata, sequestro di persona e ricostituzione del partito fascista. Ha rilasciato numerose interviste ai giornali dalla Spagna.

**CLEMENTE GRAZIANI** — Un altro neofascista, accusato, fra l'altro, di essere uno dei mandanti dell'assassinio del giudice Vittorio Occorsio. Anch'egli fu arrestato in Inghilterra, ma l'estradizione venne rifiutata.

**ELIO MASSAGRANDE** — Uno dei protagonisti del presunto «golpe» Borghese. Trentasettenne è uno dei capi dell'Internazionale nera.

**PROSPERO GALLINARI** — Ricercato per il delitto Moro e l'uccisione degli agenti di scorta. E' considerato uno dei capi ancora in libertà, delle Brigate rosse. E' evaso da Treviso il 2 gennaio del '77.

**MARIO MORETTI** — Un altro pericoloso brigatista. Il suo nome entra in quasi tutte le inchieste sulle azioni terroristiche delle Br. Era considerato il capo della «colonna romana».

**FABRIZIO PANZIERI** — Condannato a nove anni per «concorso morale» nell'omicidio dello studente di destra Mikis Mantakas. In libertà provvisoria è scomparso. Ora è ricercato per imprese terroristiche. Il suo nome è emerso dopo la scoperta del covo di Vescovio.

Altri nomi di ricercati sono quelli di Susanna Ronconi, Giustino de Vuono, Barbara Balzarani e Stefano Ceriani Sebregondi (terroristi); Gorario Caria, Pietro Piras e Antonio Crivelli (sequestratori della banda dei sardi); Ettore Lauria (mafioso calabrese).

b. e.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di

del 24/8/75

Una legge governativa li dichiarerà morti presunti

## Gli « scomparsi » in Argentina

BUENOS AIRES — I familiari delle persone la cui scomparsa è stata denunciata in Argentina potranno ottenere in breve tempo — poco più di tre mesi — una dichiarazione di morte presunta. Lo ha annunciato il gen. Albano Harguindeguy, ministro argentino dell'interno. Il ministro ha aggiunto che non vi sono altri detenuti in Argentina al di fuori di quelli « a disposizione del potere esecutivo » che sono in tutto 1526. Le associazioni per la difesa dei diritti umani in Argentina hanno preparato, da parte loro, una lista « provvisoria » di 5200 persone scomparse.

Il ministro ha detto che la legge che riduce drasticamente i termini per ottenere la dichiarazione di morte presunta (che sarà promulgata tra pochi giorni) è « la risposta del paese per cercare una soluzione » al problema degli scomparsi. La conferenza stampa del ministro è avvenuta a quindici giorni dall'arrivo in Argentina della « Commissione per i diritti umani » dell'Organizzazione degli Stati Americani. Alla visita della commissione in Argentina ha fatto diretto riferimento il mi-

nistro nella prima parte del suo discorso, in cui ha affermato che le autorità di Buenos Aires daranno ogni appoggio al lavoro della commissione, alla quale verrà consegnato anche uno speciale « dossier » del governo sulla « aggressione del terrorismo alla repubblica ».

Il ministro ha quindi annunciato la prossima promulgazione di due leggi e di un decreto che « contemplino le conseguenze della guerra non dichiarata, avvenuta contro i terroristi marxisti ». La prima legge riguarda la regolarizzazione della situazione delle famiglie delle persone scomparse, ha detto il ministro, aggiungendo che esistono « ragionevoli evidenze che delle persone sono morte (nel corso della guerra non dichiarata) senza che esista la possibilità di individuarle ». Secondo i termini della legge, di imminente promulgazione, i parenti fino al quarto grado di una persona la cui scomparsa è stata denunciata e provata potranno iniziare un'azione tendente ad ottenere la dichiarazione di « morte presunta ». Una seconda legge disporrà che i parenti diretti di una persona scomparsa possano avviare le pratiche per ottenere la pensione e gli altri benefici pre-

videnziali quando sia trascorso un anno dalla scomparsa.

Infine il ministro Harguindeguy ha annunciato la creazione — con un decreto — di una commissione consultiva del suo ministero in merito alla libertà individuale. « Questa — ha detto il ministro — è la risposta a molte famiglie preoccupate per la situazione che si è creata nei familiari degli scomparsi. Ed a nulla valgono le grida che si odono fuori (apparente allusione agli USA) in quanto quando il paese ha un problema, lo affronta da solo ». Il ministro ha quindi detto che 1526 persone si trovano in Argentina a disposizione del potere esecutivo (cioè in carcere senza processo), ma di queste almeno 719 hanno anche in corso un processo o sono già state condannate. Egli ha anche detto che sono stati espulsi finora 195 stranieri e che 746 persone già incarcerate si trovano all'estero. Il ministro Harguindeguy ha assicurato che nel paese non vi sono altri prigionieri oltre a questi 1526, polemizzando indirettamente con gli Stati Uniti che hanno parlato in questi giorni della possibilità dell'esistenza di carceri clandestine nel paese.

Autonomia. Oggi Piperno tornerà dal giudice parigino per la richiesta di libertà provvisoria. Intanto c'è già chi afferma che, in quanto incriminato di reati politici,...

# «L'estradizione è impossibile»

A sostenerlo è l'avvocato Gerard Soulier professore di Diritto. Tuttavia c'è chi lo contraddice, portando come esempio il «caso» Croissant

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE DI DIO

PARIGI — Oggi alle 13,30 Piperno sarà nuovamente accompagnato dal carcere parigino de la Santé nell'aula del tribunale dove i suoi avvocati Jacques Materazzo e Jean Pierre Mignard illustreranno ai tre giudici che compongono la Corte e all'avvocato dello Stato Canevas, che ha la funzione del nostro pubblico ministero, la richiesta di libertà provvisoria in favore del loro assistito. È scemato comunque, e l'avv. Mignard non si aspetta miracoli né colpi di scena, che Piperno resterà in carcere almeno fino al 12 settembre, quando il procuratore capo di Parigi deciderà che il dossier, con le richieste italiane si può ritenere completo e dunque il processo di estradizione potrà essere considerato tecnicamente proponibile. Secondo l'avvocato Gerard

Soulier, professore di diritto, sostenitore della campagna di allertamento degli autonomi del 7 aprile, l'estradizione di Franco Piperno «tranne abbagli soluzioni, cioè impossibile». Soulier ricorda che il 24 giugno del '77 Detlev Schults, accusato di atti di terrorismo in Germania e coinvolto con altri guerriglieri della Rote Armee Fraktion in una pesante accusa per omicidio, fu rifiutato alle autorità di Bonn, malgrado la richiesta formale di estradizione.

Soulier tuttavia talvolta si considera lo smacco subito con Klaus Croissant, conosciuto ai tedeschi nel novembre del '77, praticamente a dispetto di ogni teoria sulla non estraditabilità degli incriminati politici sostenuta dagli accordi internazionali stipulati dalla Francia. Come mai? Qui gli

avvocati non riescono a spiegare la contraddizione. Ma nelle redazioni dei giornali i colleghi che si occupano di questa materia ne sanno di più. Sostengono che la differenza è assai chiara anche se non sia scritta nei protocolli e nei codici. Se un ospite straniero accusato di crimini politici, si trattiene in Francia «di seriatim», senza alcun collegamento che non sia di superficie con la realtà locale, se non impensierisce la polizia e i servizi segreti francesi, se non si agita, se non crea zone di turbolenza o aggregazioni politiche ritenute fastidiose dal governo di Parigi, allora lo straniero può restare e anzi prima o poi serve. Se invece l'ospite si agita, sollecita insistentemente aiuto o solidarietà dalla destra o dalla sinistra francese, cammina indirizzato troppo spesso, o peggio commette reati anche se di scarso rilievo penale, allora viene sbattuto fuori. Con un processo regolare oppure senza. Secondo la legge francese, un «ospite» come Antonio Bellavista, negato alle autorità italiane, potrebbe essere accompagnato alla più vicina frontiera entro dodici ore e su decisione di un viceprefetto, dietro istanza perfino di un brigadiere di polizia. E così gli amici francesi degli autonomi del 7 aprile possono tornare contro la repressione in Italia ma devono star tranquilli contro le terribili leggi che ci sono qui e che prevedono sei anni di gale-

ra per uno studentello che, nel corso di una manifestazione, spicca una vetrina. Sempre che si tratti di un minorenni. Se adulto, il reato viene valutato da una commissione speciale che si chiama «tribunale della suprema Corte» e che è un vero e proprio tribunale speciale istituito ai primi degli anni sessanta, al culmine della guerra algerina, costituito da magistrati militari per quasi la metà. Questa Corte considera attentato contro la proprietà, l'integrità e la sicurezza dello «stato» praticamente tutto, una barricata in una strada, o il danneggiamento delle rotaie

leri è stata convocata una nuova conferenza stampa, in rue de Valenciennes dai collaboratori della rivista *Metropolis* di Piperno. Hanno detto che il professore di fisica romano è entrato in Francia regolarmente, si trova fuori dall'Italia dal 7 aprile scorso, è stato in Svizzera, Lussemburgo, Belgio, poi a Parigi ospite di un certo Philippe Roussin, in rue Arthur Rozier, che Piperno ha avuto contatti con molta gente, che venerdì sera quando la polizia italiana lo collocava in Versilia era ad una festa nel quartiere di Saint Michel o ve ha incontrato un sacco di gente. Siava preparando un suo vero speciale della rivista con la collaborazione di stranieri necessariamente solidali con le teorie peluche dell'Autonomia italiana, ma interessati alle trasformazioni sociali nelle

interpellati occidentali in crisi. L'idea di Piperno era di rilanciare *Metropolis* come una rivista itinerante specializzata nell'analizzare la crisi nelle varie capitali dell'occidente e era suo progetto portare alla fine la redazione a New York.

Dacuno anche che il progetto non è abortito con l'arresto di Piperno, che loro sono convinti di riaverlo per metà settembre libero e ormai legittimato a starsene in Francia. Assicurano che nel prossimo numero la rivista scriverà un monito al loro problematico sul terrorismo, una risposta al documento dell'Asinara e altre primizie.

Che Piperno fosse a Parigi venerdì sera era già noto e sicuro, ci sono molti testi a confermarlo. Tra l'altro è stato visto con il suo avvocato Tommaso Mancini nella stessa piazza de la Madeleine dove il giorno dopo è stato arrestato. Per quelli di *Metropolis* la versione ufficiale, cioè della cattura di Piperno dovuta al turista militante del Pci e quella giusta, se non altro perché tutte le altre sono troppo macchiose e insostenibili. E c'è infine il nome di un teste neutrale, il regista americano Robert Kramer, autore del film «Miperno per discutere di cinema alle 14,40 in place de l'Idée proprio venerdì scorso quando la Digos cercava il professore dell'Autonomia sul treno Genova-Pisa.



Col ritorno degli emigrati dopo le ferie estive

# Riprende all'estero l'attività del Partito

Convocati in Svizzera Comitati federali e assemblee di sezione - Impegni per la sottoscrizione e le feste

Passato Ferragosto, quasi tutti gli emigrati andati in Italia a trascorrere le vacanze con le proprie famiglie sono tornati all'estero per riprendere il lavoro. Certo le cose da raccontare sono tante - da quelle più generali a quelle più particolari - ma è evidente che a nessuno è sfuggito il grave disagio tra le masse popolari che non capivano come mai per fare un governo ci volesse tanto tempo. E questo, mentre sarebbe stato urgente affrontare con sollecitudine le questioni attuali, dalla difesa dell'ordine democratico alla lotta contro l'inflazione, dai problemi della casa a quelli dell'acqua che manca in tante zone del Mezzogiorno.

Tutti hanno speso più di quello che avevano previsto per colpa degli aumenti che vi sono stati, hanno patito disagi per la scarsità di carburante; e questo si è inserito nell'esigenza sempre più impellente di rivedere i modi di vita. Questo discorso si sentiva con frequenza, vi era cioè un sentimento sempre più diffuso della necessità di una politica di austerità e di rinnovamento. Sul piano politico immediato si avvertiva l'incapacità della Dc e di altri partiti a fare i conti con la realtà, a fare un discorso nuovo lasciando cadere l'assurda pregiudiziale nei confronti del Pci, partito questo che rappresenta tanto ampiamente le masse popolari.

Così, invece del governo di unità democratica come da noi proposto eccoci Cossiga e il suo governo inadeguato ai problemi che attraversa il nostro Paese, ai problemi che assillano i lavoratori emigrati. Gli emigrati sentono che con la «nuova» soluzione governativa i loro problemi rischiano di essere completamente dimenticati. Per questo, grande è l'interesse per l'azione dei comunisti nel Parlamento e nel Paese, che con la loro costruttiva opposizione spingeranno anche per la soluzione dei problemi degli emigrati.

Il Pci nell'emigrazione è in prima fila nelle lotte dei lavoratori emigrati per la conquista e la tutela dei loro diritti, per affrontare i problemi della difesa del posto di lavoro, della scuola per i loro figli e della partecipazione democratica negli organismi che gestiscono i servizi a loro destinati. Per discutere ed affrontare questi urgenti problemi sono mobilitate le nostre organizzazioni dell'emigrazione. In Svizzera si stanno tenendo le riunioni dei Comitati direttivi e federali mentre sono convocati attivi e assemblee in tutte le sezioni. In queste riunioni - come già in quelle tenute subito dopo il voto del 3 giugno - si sente

una grande volontà di rispondere agli attacchi che vengono portati verso il nostro partito, continuando a rafforzarlo tessendo nuovi lavoratori e impegnandosi al massimo nella sottoscrizione per la stampa comunista al fine di raggiungere i grandi obiettivi che le nostre Federazioni si sono poste.

La richiesta all'emigrato di sostenere la nostra stampa e le feste dell'Unità ci permettono un colloquio di massa, un contatto con i lavoratori indispensabile per recepirne le esigenze e farne sintesi politica, traducendole in lotte e movimento per un profondo rinnovamento dell'Italia e dell'Europa.

ANTONIO BORELLI

## Gli incontri di G. Pajetta nel Sud Australia

Il compagno Giuliano Pajetta del Comitato centrale del PCI è responsabile della sezione Emigrazione, proseguendo il suo viaggio in Australia, è giunto nel Sud, dove ad Adelaide ha avuto degli incontri con i nostri connazionali emigrati. In questa città si è incontrato anche con i ministri di tale Stato. Giuliano Pajetta ha avuto un ampio colloquio con il ministro Cris Sumner, in particolare sulla proposta del Partito laburista concernente il diritto di voto amministrativo per gli emigrati residenti in questo Stato. Inoltre ha avuto un incontro con il ministro della Sanità, Peter Duncan.

Il compagno Giuliano Pajetta, accompagnato dal segretario della sezione del PCI di Adelaide, Enzo Soderini, è stato accolto come ospite del Consiglio dei Sindacati del Sud Australia, dove in una affollata assemblea ha riferito sui problemi dell'emigrazione italiana, sulla situazione politica e sulla strategia del nostro partito.

Una vita dedicata alla lotta dei nostri lavoratori

## Il vuoto lasciato in Belgio dal compagno Angelo Marzari

Anche in Belgio il lavoro sta riprendendo dopo le ferie. Gli emigrati italiani rimpatriati per le vacanze sono ormai quasi tutti tornati ai loro luoghi di residenza. Nella stessa Bruxelles la vita della nostra collettività ha ripreso il suo volto di sempre. Non così è alla sede dell'INCA-CGIL, che pure è uno dei punti di maggior affluenza dei nostri connazionali: Angelo Marzari, il nostro compagno barbaramente assassinato due settimane fa a Vicenza allorché trascorreva con la famiglia il meritato riposo, non è più a dirigere l'ufficio dell'INCA, la cui risonanza e serietà risalgono essenzialmente alla scelerza, alla passione e al disinteressato impegno di Marzari al servizio dei lavoratori.

Alla sede dell'INCA si registra in questi giorni un continuo via vai, un susseguirsi di telefonate di nostri connazionali che vogliono sapere quasi per convincersi di persona che il compagno Angelo non sarà più al suo posto di lavoro, e chi si rivolgerà all'INCA per una pratica, per un momento di assistenza e consulenza previdenziale non sarà più accolto dalle parole di conforto e dal sorriso gentile che erano i tratti caratteristici di Angelo.

Per quanti anni Angelo Marzari ha condotto questa sua attività di consulente sociale e previdenziale del maggiore sindacato italiano al servizio dei nostri lavoratori emigrati in Belgio? Sono tanti anni che è difficile ricordarlo con esattezza anche a chi ha molto tempo lavora nel settore e sempre ha trovato Angelo Marzari pieno di incarichi, di pratiche di nostri emigrati da espletare e da seguire.

Angelo Marzari non è stato però soltanto un instancabile e prezioso funzionario sindacale. Egli è stato fino al suo ultimo giorno

un dirigente della Loerazione del PCI in Belgio, al cui sviluppo, alle cui iniziative politiche egli ha sempre dato un valido contributo con la consapevolezza che un funzionario sindacale, quale lui si sentiva, non doveva mai attenuare il suo impegno di militante del maggiore partito dei lavoratori italiani. Questo impegno si era venuto rafforzando negli ultimi tempi per un motivo di fondo: l'esperienza accumulata in anni e anni di una attività che si svolge attorno ai problemi, ai bisogni e contro le ingiustizie di cui sono oggetto i lavoratori e in primo luogo gli emigrati; questa esperienza gli aveva dato nuova convinzione della necessità che la battaglia per risolvere questi problemi, per abbattere queste ingiustizie doveva svolgersi a livello europeo in una grande strategia al cui centro stia l'unità di tutti i lavoratori, indipendentemente dalla nazionalità e dalla cultura di origine.

A questa battaglia — e ci riferiamo soprattutto alla sua ultima fase, quella delle elezioni europee — il compagno Marzari aveva partecipato con il suo tipico slancio giovanile che mai lo abbandonava. Se il PCI in Belgio tra i nostri emigrati ha ottenuto quel brillante risultato che lo ha visto collocarsi al primo posto, distanziando di gran lunga tutti gli altri partiti, in parte notevole questo risultato lo dobbiamo anche a Angelo Marzari, non soltanto per ciò che ha fatto nella campagna elettorale, ma sempre nel suo lavoro con la modestia e la sicurezza del militante comunista. Noi lo ricordiamo così. A noi, a tutti i militanti del PCI in Belgio rimane l'impegno di colmare il vuoto che si è creato con la tragica scomparsa di un compagno che ha sempre saputo essere un lavoratore amico dei lavoratori. (d.p.)

## Il rischio della recessione in Europa

Ha avuto luogo in luglio un incontro tra una delegazione della Confederazione europea dei sindacati (CES) guidata dal Presidente Kok e una delegazione della Commissione Europea guidata dal Presidente Jenkins. Nella delegazione della CES per la Federazione CGIL-CISL-UIL hanno partecipato Mileto, Gabaglio e Salvarani. A riguardo ecco una dichiarazione di Erilio Gabaglio, responsabile dei rapporti internazionali della CISL.

«L'incontro tra la CES e la Commissione Esecutiva della CEE non fa che confermare le preoccupazioni circa il rischio di un aggravamento della recessione già espresse dal movimento sindacale dopo le decisioni in materia di energia del recente vertice europeo di Strasburgo. In particolare il vicepresidente Ortoli ha detto a chiare lettere che il prelievo di ricchezza dovuto al nuovo aumento del prezzo del petrolio non potrà non avere conseguenze dirette sul potere di acquisto dei salari e sull'occupazione. La risposta della CES è stata ferma.

Mutamenti profondi nel sistema e nei modelli di consumi dei nostri paesi sono senz'altro necessari e del resto il movimento sindacale li chiede da tempo nel contesto di un nuovo assetto economico mondiale. Ma la fattura petrolifera non può essere semplicemente addebitata ai lavoratori che hanno già pagato un prezzo elevato nella crisi. Un'ulteriore crescita della disoccupazione sarebbe del tutto intollerabile e gravida di pericoli per lo stesso sistema democratico.

Anche sulla riduzione dell'orario di lavoro si è avuta l'impressione che la commissione di Bruxelles intenda limitarsi ad un ruolo di promozione dei contatti tra sindacati e imprenditori per i quali un primo appuntamento è previsto a metà luglio. La CES ha ancora una volta insistito invece, per un ruolo politicamente attivo della commissione in questo campo pur nel rispetto dell'autonomia negoziale delle parti sociali. L'ordine del giorno della riunione non è stato esaurito. Un nuovo incontro avrà luogo inizio nei primi giorni di settembre. È evidente che il Comitato Esecutivo della CES, già convocato alla fine di settembre, dovrà fare un bilancio complessivo dei rapporti sia con il padronato europeo che con le istituzioni comunitarie per assumere le decisioni più opportune per quanto riguarda le iniziative di mobilitazione e di lotta dei lavoratori europei che si rendono necessarie.»

Negata la libertà provvisoria

# Piperno ha chiesto asilo politico alla Francia

dal nostro inviato CARLO RIVOLTA

PARIGI, 24 — Franco Piperno ha chiesto asilo politico in Francia. Lo ha fatto al termine di una lunga dichiarazione sull'inchiesta 7 aprile, nel corso della quale ha accusato i giudici Calogero e Gallucci di essere espressione dei partiti politici e di aver imbastito una montatura contro lui e gli altri dirigenti di Autonomia operaia che sono in carcere. I giudici francesi hanno ascoltato la dichiarazione del leader di Autonomia, valutato le eccezioni mosse dai suoi avvocati all'arresto in terra francese, esaminato la richiesta di libertà provvisoria presentata in subordine. Poi si sono riuniti in camera di consiglio e gli hanno detto di no, negandogli per ora la scarcerazione: il "caso" sarà ripreso in esame quando i giudici potranno prender visione del dossier d'extradizione inviato dall'Italia e non ancora tradotto in francese.

Anche l'udienza di oggi si è svolta nella piccola aula del "Parquet" che ospita la Chambre d'accusation. Piperno era, come al solito, circondato da agenti di polizia, ma questa volta, appena entrato in aula gli sono state tolte le manette.

DOPO le formalità di rito, il presidente della Corte, ha chiesto all'imputato se volesse rendere una dichiarazione. Piperno è rimasto sorpreso. Ha spiegato che non era a conoscenza di questa possibilità che la legge gli offriva, però intendeva approfittarne. « Non intendo il trattato che regola i rapporti fra Italia e Francia », ha detto ai giudici, « so solamente che è stato firmato nel 1870 fra sua maestà l'imperatore e il re d'Italia ». E ha ironicamente aggiunto, rivolto più al pubblico e ai giornalisti italiani che non alla Corte: « Questo fatto mi lascia ben sperare, visti i tempi e gli uomini della repubblica ». « Nel 1870 quando è stato firmato », ha ripreso Piperno, poco dopo, quando il mormorio e i commenti che serpeggiavano nell'aula si erano spenti, « in Francia c'erano molti esuli politici e non tutti stavano alla Santé (il carcere dove attualmente Piperno è detenuto n.d.r.). Forse perché non c'erano tanti turisti italiani che li denunciavano ».

L'interprete, con grande difficoltà, ha tradotto per il giudice le prime affermazioni dell'imputato. Ma la distanza fra il mondo austero del "Parquet" e il sarcasmo di Piperno, mutuato dagli slogan capovolti del movimento del '77, si è fatta subito sentire. A verbale il presidente del tribunale ha scritto che Piperno si rallegrava che i tempi, dal 1870 ad oggi, fossero cambiati.

L'imputato è passato poi alla polemica specifica sulle accuse che gli vengono mosse dai giudici italiani. « Sono accuse di natura politica e non corrispondono alla verità », ha detto.

« Voglio aggiungere — ha proseguito — che i due giudici che hanno formulato i mandati sono, essi stessi, giudici politici. Uno, quello di Pado-

va, è l'uomo di fiducia dell'onorevole Pecchioli, deputato comunista, ministro degli Interni in pectore. L'altro, Gallucci, è un uomo legato alla famiglia di Andreotti, che non è un vero partito, ma non è meno famelica dei partiti ufficiali ».

Il giudice francese, che non capiva molto bene di cosa, esattamente, stesse parlando Piperno, ha fatto cenni spazientiti. L'imputato, allora, ha chiesto di scrivere la sua dichiarazione per non annoiare la Corte, ma il giudice lo ha pregato di riprendere a parlare e di venire al punto.

Piperno è passato ad esaminare l'accusa che gli viene rivolta: « il reato di insurrezione armata contro lo Stato è il più grave previsto da un codice che risale ai tempi del fascismo. A quei tempi, però, questa accusa non fu mai rivolta a nessuno, neanche ai militanti del Partito comunista. Eppure gli storici dicono che il Pci di allora era legato alla Terza Internazionale, e di insurrezioni, quindi, se ne intendeva ».

Piperno, poi, ha sostenuto che, da sempre, lui, con gli altri arrestati del 7 aprile, è in polemica con le organizzazioni terroriste, e che, da quattro mesi, in Italia, gli imputati dell'inchiesta sono in carcere senza che a loro carico sia emersa alcuna prova. « L'insurrezione di cui parlano i giudici », ha detto, « in Italia non l'ha vista nessuno. E neanche se ne è saputo niente in nessun altro paese. In questa situazione, sono entrato legalmente in Francia, perché non sono un eroe e non ho nessuna voglia di fare il martire. Conto sulla tradizione che vuole la Francia rifugio sicuro per gli esuli politici. Non ho commesso niente

di illegale o di immorale e ne sono talmente convinto che, proprio per questo, chiedo asilo politico ».

Di nuovo dal pubblico si è levato un mormorio sorpreso, poi, il presidente ha ripreso in pugno la situazione e ha riletto a Piperno la traduzione francese della sua dichiarazione. E' stato interrotto dal pubblico, e dallo stesso Piper-

no, quando è arrivato alla frase che riguardava il Pci e la Terza Internazionale. L'austero presidente, sempre più sconcertato, aveva scritto: « Il Partito comunista che è specialista in insurrezioni »...

Corretta la dichiarazione, fattala firmare a Piperno, si è passati a discutere della libertà. Gli avvocati hanno chiesto che l'arresto venisse dichiarato illegale. I giudici hanno respinto questa prima istanza. Allora è stata presentata una richiesta di libertà provvisoria, e, per discuterla, è stato necessario sgombrare l'aula. Quindi, dopo due ore di dibattito, gli avvocati del leader di Autonomia sono usciti dall'aula, con un'aria un po' preoccupata e niente affatto sicuri del risultato finale della Camera di consiglio. Poco dopo, il loro pessimismo si è dimostrato giustificato.

Anche se l'affaire Piperno è una questione snobbata dall'opinione pubblica francese, da oggi la questione dell'extradizione in Italia docente fuggiasco potrà incidere profondamente non solo sulle vicende giudiziarie italiane, ma anche su quelli che il ministro della Giustizia francese ha definito recentemente alla televisione « i nuovi spazi giudiziari europei ».

Saranno spazi stretti, di collaborazione serrata fra le polizie, o la Francia resterà fuori dagli accordi antiterrorismo? La decisione su Piperno sarà un test determinante.

Venerdì, alla prossima udienza, saremo alla vigilia dell'incontro di Dublino fra i paesi europei della Convenzione antiterrorismo. Nonostante la dichiarata indipendenza della magistratura, è evidente che tutto dipenderà dall'atteggiamento politico che la Francia assumerà in questa circostanza.

CARLO RIVOLTA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

LA VOCE D'ITALIA

CARACAS

di

del

25/8/73

IL "LEIT - MOTIV" DI QUESTA EDIZIONE SPECIALE

# ECCO COME CI VEDONO I VENEZOLANI

Gli studenti della "Escuela de Comunicación Social" dell'Università Centrale del Venezuela, giornalisti di domani, hanno indagato, osservato, intervistato, raccolto dati, per tracciare una eloquente radiografia della nostra Collettività che offriamo in esclusiva ai lettori della "Voce".

Ogni Edizione Anniversaria de "La Voce d'Italia" ha avuto una sua precisa motivazione, sempre intimamente connessa alle attese, alle speranze, alle realizzazioni attraverso cui gli "italiani del Venezuela" stanno scrivendo la loro storia. Ogni Edizione Anniversaria, dalla fondazione ad oggi, ha proiettato uno spaccato per interpretare momenti, esigenze, o sottolineare, laddove era necessario farlo, una presenza ch'è parte indivisibile ormai della realtà venezolana. Quest'anno così lunga e positiva tradizione s'arricchisce d'un tresco e intelligente contributo che, senza tema di cadere nell'esagerazione, ben possiamo definire eccezionale. E' quello dato generosamente alle pagine della "Voce" da brillanti e promettenti giornalisti di domani; dagli studenti, cioè, della "Escuela de Comunicación Social" dell'Università Centrale del Venezuela. La scelta non è venuta a caso. E' scaturita da maturata riflessione ispirata al proposito di conoscere come, in effetti, ci vedono e ci giudicano dall'altra sponda. N'è risultata una valutazione che onora la provenienza e conforta, di riflesso, chi essa è stata oggetto, ovvero la grande provincia venezolana di origine italiana.

I giovani autori degli articoli, inchieste, interviste, hanno avuto dal nostro Direttore "carta bianca", la libertà, cioè, di muovere critiche, di dire anche cose che potessero dispiacere o comunque ferire la suscettibilità degli italiani del Venezuela. Ebbene non è affiorata una sola "suspiciacia", non v'è stato un solo sasso buttato nella piccionaia della xenofobia. Tutto questo sta a dimostrare, in forma davvero nobile, che la classe dirigente in formazione nell'Università, è scevra dell'amarazza del pregiudizio, rifugge dalle discriminazioni, guarda ai venezolani venuti da fuori come a una parte integrante a quell'identità nazionale ch'è oggi l'argomento ricorrente di tante preoccupazioni. E' una lezione, questa che ci viene dai giovani studenti della "Escuela de Comunicación Social" dell'Università Centrale del Venezuela della quale dovrebbe far tesoro soprattutto chi, pur togato o assunto a esponente della Cultura, non si è saputo scrollare di dosso frustrazioni e timori fuori del tempo e della realtà.

"La Voce d'Italia" è grata, per tutto questo, agli studenti che hanno portato una fresca ventata goliardica sulle sue pagine. E' oltremodo grata al Direttore della "Escuela de Comunicación Social" dell'Università Centrale del Venezuela, l'esimio Prof. Pedro Espinoza Iroconiz, per la squisita sensibilità con cui ebbe ad accogliere e poi a promuovere l'idea da noi avanzata. Un caro, fraterno ringraziamento, va rivolto al Capo del "Departamento de Periodismo Informativo" Prof. Juan Páez Avila, che con tanta intelligenza ha coordinato il lavoro degli studenti, ed agli altri docenti partecipi dell'iniziativa "leit-motiv" di questa Edizione che i nostri lettori certamente sapranno apprezzare nel suo significato, nella sua proiezione.

## UN PATRIMONIO DA DIFENDERE

Se, in fatto di politica domestica venezolana, il trentesimo anniversario della "Voce" giunge in fraganti gravidi di attese e di presagi, nell'ambito circoscritto agli interessi di Collettività esso coincide con momenti forse non proprio precari ma certamente del tutto felici. Nel primo caso non possiamo, ovviamente, andare oltre la reiterata formulazione d'un voto assai sincero affinché, nel mutuo vantaggio, col nuovo corso schiuso dall'avvento a Miraflores del Dr. Luis Herrera Campins maturino e si sviluppino le libere istituzioni democratiche assieme alle strutture dell'assetto economico e sociale del Paese. Per quel che concerne la grande provincia venezolana di origine italiana, invece, verremmo meno ad una precisa responsabilità se non prestassimo orecchio, e non ce ne facessimo sollecita eco, alle ricorrenti apprensioni presenti oggi in chi ne ha davvero a cuore le sorti.

Il "tornado" scandalistico scatenatosi negli ultimi tempi ha perlomeno appannato il prestigio faticosamente costruito attraverso tormentosi anni - per dirlo con le parole rese celebri da Winston Churchill - intrisi di lagrime, sudore e sangue. Benché assolutamente estranea alle vicende oggetto di illazioni d'ogni sorta, la nostra Collettività ne soffre i riflessi negativi, che sono tanto più amari in quanto ci si è abituati a sentirsi, nel seno della famiglia venezolana, un po' come la prediletta tribù di Levi. Eppure, di situazioni così incresciose non staremmo adesso a fare le spese se una maggiore oculatezza, un maggior rispetto e verso il Venezuela e verso gli italiani che vi risiedono, illustrando con la loro operosa presenza la nobiltà delle origini, assistessero chi viene dalla Madrepatria a ripercorrere il cammino già battuto dai pionieri per combinare affari o concorrere a ghiotte licitazioni.

L'Italia ha esperienze e capacità che molti, troppi, invidiano, collaudate da innumeri ardite realizzazioni sparse da un capo all'altro del mondo, per cui i suoi operatori possono agevolmente prescindere dagli illeciti intralazzi eletti a norma da evade transnazionali in certi retrogradi entroterra del Terzo Mondo. Al limite, è preferibile perdere una commessa che vinca avvalendosi di mezzi disdicevoli. Ecco perché, tra gli "italiani del Venezuela", scatta un istintivo rigetto nei confronti degli arrivati del settimo giorno, quasi sempre imbottiti di capitali di dubbia provenienza da riciclare o evasori fiscali, "palazzinari" avvolti nei fumi ambigui del millantato credito o procacciatori di combinazioni equivoche con la tangente a fior di tasca. Un rigetto il quale non trae motivo da frustrazioni o calcoli egoistici, ma dalla preoccupazione di tutelare un patrimonio che troppo è costato mettere su.

Dai recenti, spiacevoli accadimenti, scaturisce l'esortazione, più impellente che mai, a promuovere, dentro la Collettività, gli opportuni meccanismi di difesa i quali potrebbero e dovrebbero far capo, a nostro avviso, a istituzioni già esistenti. Quali migliori filtri, ad esempio, di organi come la benemerita Camera Venezuelana Italiana di Commercio, Industria ed Agricoltura in collaborazione con l'Ufficio Commerciale dell'Ambasciata ed il Centro Affari Italia?

Tornando al trentennio della "Voce", è con immutata fede negli ideali che ad essa dotterò vita che ne varchiamo il traguardo. Orgogliosi, certo, orgogliosi e coscienti d'essere ancora, oggi come ieri, nel contesto d'una lineare e coerente condotta, tribuna e cassa di risonanza dei sogni, delle istanze, e, soprattutto, della meravigliosa realtà espressa da una Co-

llettività che il lavoro, le opere, hanno fatto grande e rispettata. L'ottimismo che alita da queste pagine, e le sorregge, è fondato, è più forte delle contingenze avverse, delle tempeste, perché deriva dalla serena consapevolezza di sentirsi parte integrante, e ormai indivisibile, della famiglia venezolana. E che è così ne dà autorevole conferma il Messaggio che apre questa edizione; Messaggio del quale, sinceramente commossi, siamo oltremodo grati al Presidente Dr. Luis Herrera Campins, costituendo le generose espressioni in esso contenute un impegnativo stimolo a continuare sulla strada fin qui onestamente percorsa. Al lato, sempre, della grande provincia venezolana di origine italiana.

Prepararono insieme il piano per scomparire dal soggiorno obbligato e rifugiarsi in America Latina

# Dall'Argentina al Costarica sempre a braccetto con Ventura

Hanno vissuto entrambi a Buenos Aires e a Tibas. Qualche volta si sono separati pur rimanendo sempre in contatto. L'ambasciata italiana nella capitale argentina aveva inviato una nota al ministero degli Esteri

ROMA (I. c.) — Freda e Ventura insieme dopo la fuga in Costarica, poi in Argentina. Quella che fino a ieri poteva essere solo un'ipotesi, anche se sull'argata via numerosi riscontri, ora è una certezza. Interepol, servizi segreti, Ucligos non hanno dubbi: i due maggiori responsabili della strage di piazza Fontana elaborarono insieme il piano di fuga, badando a non smontare la loro strategia difensiva. Battuta sempre sul tentativo di diffondere le loro rispettive posizioni e quindi scomparire dal soggiorno obbligato di Catanzaro a distanza di tre mesi e mezzo l'uno dall'altro. Una volta lontano dall'Italia, Ventura, come era nei programmi, raggiunse Freda solo quando si sentì al sicuro, solo quando gli amici e i parenti lasciarono a Castelfranco Veneto rassicurarlo in qualche modo a fargli sapere che, qui da noi, non si aveva la minima idea di dove fosse e che anzi si parlava di paesi come la Germania o la Grecia ben distanti dal reale rifugio dell'ex librato e del procuratore legale neonazista. I due peregrinarono in vari paesi dell'America centrale e menzionata, qualche volta si separarono, ma rimasero sempre in contatto. In qualche occasione uno occupava l'appartamento lasciato libero dall'altro. E' accaduto in Costarica e a La Plata, a 40 chilometri da Buenos Aires, dove sono stati arrestati a distanza di una settimana l'uno dall'altro.

Freda e Ventura hanno vissuto insieme in Costarica nel mese di marzo. Vivevano a Tibas, una cittadina a pochi chilometri da San José, la capitale. Li hanno visti in molti ed è escluso potesse trattarsi di un errore di persona. Già da allora, proveniente dall'ambasciata italiana a Buenos Aires era giunta una nota informativa al nostro ministero degli Esteri. Nella capitale argentina esiste un centro che coordina le informazioni raccolte a vari livelli dagli italiani che scelgono di risiedere nei paesi dell'America Latina.

## Mancano accordi per l'estradizione

Il soggiorno in Costarica del due fuggiaschi si spiega facilmente: quel paese non ha mai firmato alcuna convenzione con l'Italia a proposito di cittadini italiani di cui potesse essere chiesta l'estradizione. Le leggi del Costarica non prevedono l'estradizione neppure di cittadini di altri paesi europei, tanto è vero che numerosi ex nazisti — come peraltro vari ex gerarchi italiani — vivono da anni in quel paese, hanno acquistato aziende agricole, hanno aperto uffici commerciali, insegnano nelle scuole. Sono queste le attività permesse agli stranieri. Altri tipi di lavoro — dicono le leggi costaricane — devono essere esercitate dagli abitanti del luogo.

Aveva esibito un passaporto da cui risultava chiamarsi Mario Vernacci Sacca. Un nome che corrisponde a un personaggio realmente esistente. La polizia ritiene che il passaporto di cui era in possesso Freda sia rubato o sia stato dato al ricercato dallo stesso proprietario, cioè, stando alla fotografia, somiglia vagamente a Freda.

## Deciso un censimento sugli stranieri ospiti

In questo periodo, il Costarica è sconvolto da una serie di manifestazioni di piazza organizzate dai lavoratori che chiedono aumenti salariali. Per tale motivo, la polizia locale ha operato un censimento degli stranieri ospiti del paese. In particolare, di un gruppo di italiani e di tedeschi che si incontravano spesso a Cartago, vecchia capitale del Costarica. Tra i corsi di questi corsi, i poliziotti hanno interrogato anche il signor Vernacci Sacca, cioè l'erede, che aveva chiesto a cittadini.

Freda dichiarò di vivere presso un italiano, pensionato. Questi, interrogato a sua volta, disse di aver ospitato Freda su invito di un altro amico italiano (lo stesso Ventura). La polizia locale inviò allora all'Interepol una richiesta di informazioni su Mario Vernacci Sacca. Costui ti-

sultò recitante in Italia. Nonque quindi il sospetto che l'uomo che aveva esibito il passaporto intestato a Vernacci Sacca fosse un clandestino. Vennero avvertite le autorità italiane e lunedì 21 gli agenti dell'Interepol sbarcarono a San José. Intanto, Freda era stato fermato. Interrogato di nuovo, venne invitato a farsi prendere le impronte digitali, necessarie per la pratica sulla cittadina. Le impronte, naturalmente, corrispondevano a quelle dell'imputato per la strage di Milano. Per Freda la libertà era bell'e finita.

Ora, la Dc (Direzione investigativa criminale) sta indagando sul gruppo di italiani e di tedeschi per smascherare eventuali favoraggianti di Freda o altri ricercati. A Buenos Aires, la settimana scorsa, avevamo avvicinato un esponente di «Soccorso nero», l'organizzazione che in Europa e in America Latina aiuta i neo fascisti boicottati ad espatriare per evitare l'arresto. «So che Ventura era qui — ci ha detto l'uomo — ma devo dire che non ci ha mai parlato, non ha mai voluto avere nulla e che fare con noi. Diverso il discorso per Sandro Sacucci. Con lui siamo in diretto contatto. Freda? No come a?».

Un'ultima notizia: prima di sgombrare in Costarica, Ventura tentò di entrare in Cile. Ma avrebbe dovuto firmare una dichiarazione in cui si professava antimarxista e antisocialista. Rifiutò di farlo e al Cile dovette rinunciare.

Lo ha dichiarato Freda alla polizia del Costarica

# “La mia organizzazione può colpire in tutto il mondo”

Ha aggiunto che è formata da oltre cento membri. Inquietanti interrogativi sulle autenticazioni dei documenti che il neonazista aveva presentato per ottenere la residenza in Sudamerica

ROMA — Dopo la cattura di Franco Freda, le indagini dell'Ucigos e dell'Interpol proseguono in diverse direzioni per scoprire chi ha aiutato il neo nazista in Italia e all'estero. Freda ha detto alla Dic (direzione investigativa criminale) del Costarica di far parte di un'organizzazione neofascista che conta 90 membri attivi in Italia e una ventina su scala internazionale. Sembra che Freda abbia tirato in ballo anche Giovanni Ventura, precisando che insieme con lui è uno dei capi di questa potente organizzazione capace di colpire chiunque in qualsiasi nazione.

Ma l'aspetto più sconcertante della vicenda sudamericana di Freda riguarda la sua richiesta di residenza in Costarica. Con il falso nome

di Mario Vernacci Sacca o Mario Bernardi, Freda ha presentato alle autorità sudamericane alcuni documenti italiani, come il certificato di nascita, il certificato di cittadinanza e il certificato penale. Essendo giunto in Costarica il 25 maggio scorso, i documenti consegnati successivamente, dovevano essere necessariamente autenticati dalle autorità dei due Paesi.

L'Ucigos dovrà ora scoprire come sono giunti a Freda questi documenti dall'Italia, chi li ha ritirati negli uffici comunali e al casellario giudiziario e come hanno potuto le autorità italiane del ministero degli esteri autenticarli senza svolgere indagini che avrebbero portato a stabilire che il richiedente era in Italia e non aveva nessuna

intenzione di stabilirsi in Costarica.

Ma c'è di più. Secondo la legge costaricense i documenti dovevano essere autenticati anche dall'ambasciata di Costarica in Italia, che a quell'epoca era vacante mentre il console era arrivato da poco tempo. Le autentiche delle autorità costaricensi in Italia sono false? O qualcuno si è prestato ad aiutare Freda, magari qualche complice italiano che lavora nell'ambasciata di Costarica?

Se si collegano gli interrogativi a quelli riguardanti la fuga di Freda da Catanzaro e il suo espatrio, si ha ragione di sospettare che il neo nazista gode ancora in Italia di aiuti molto importanti, magari da parte di ex funzionari del vecchio Sid.

I commenti

IL TEMPO

# Mercantile italiano mitragliato a Beirut

Per tre giorni la nave è stata al centro della guerra civile che imperversa nel Libano

Genova, 24 agosto. Per tre giorni un mercantile italiano si è trovato coinvolto nel porto di Beirut nella guerra civile che imperversa in Libano. A raccontare l'avventura di cui il mercantile, il « Rigoletto », ha ancora i segni sulle fiancate destra, è stato lo stesso comandante della nave Salvatore Davi, 56 anni, di Palermo, al suo arrivo nel porto di Genova.

Secondo la ricostruzione fatta dal dirigente del Commissariato dello scalo marittimo, vice questore Vito Maffera, che ha inviato un rapporto alla Procura della Repubblica, il « Rigoletto » salpato da Anversa, in Belgio con un carico di autovetture usate da sbarcare a Beirut, poco dopo aver gettato le ancore nel porto libanese si è trovato in mezzo alla battaglia.

Per tre giorni, il 15, 16, 17 agosto scorsi, sempre secondo il racconto dei membri dell'equipaggio e dello stesso

comandante alla polizia, sono piovuti addosso alla nave colpi di mitragliatrice e di cannone. L'equipaggio terrorizzato ha cercato di sbarcare il carico, poi visto che c'era il pericolo che qualcuno potesse restare ucciso — il nostromo Antonio Sportiello, di 42 anni, di Torre del Greco, era già rimasto ferito leggermente ad una gamba — la nave è partita alla volta di Cipro dopo aver sbarcato solo parte del carico.

LA NAZIONE

E' RIPARTITA SENZA SBARCARRE IL CARICO

# Mitragliata per tre giorni nave italiana a Beirut

E' un mercantile che si è trovato coinvolto nella guerra civile - Ferito il nostromo - Fatti scendere a Cipro anche quattro profughi libanesi

GENOVA — Per tre giorni un mercantile italiano si è trovato coinvolto nel porto di Beirut nella guerra civile che imperversa in Libano.

A raccontare l'avventura di cui il mercantile, il *Rigoletto*, ha ancora i segni lungo tutta la fiancata destra, è stato lo stesso comandante della nave Salvatore Davi, 56 anni, di Palermo, al suo arrivo nel porto di Genova.

Il *Rigoletto* salpato da Anversa, in Belgio, con un carico di autovetture usate da sbarcare a Beirut, poco dopo aver gettato le ancore nel porto libanese si è trovato in mezzo alla battaglia. Per tre giorni — dal 15 al 17 agosto — sono piovuti addosso alla nave colpi di mitragliatrice e di cannone.

L'equipaggio, terrorizzato, ha cercato di sbarcare il carico, poi visto che qualcuno poteva restare ucciso (il nostromo Antonio Sportiello, di 42 anni, di Torre del Greco, era già rimasto ferito leggermente ad

una gamba), la nave è ripartita alla volta di Cipro dopo aver sbarcato solo parte del carico.

Nell'isola sarebbero stati fatti scendere anche quattro profughi che durante la sosta del mercantile a Beirut erano riusciti a salire a bordo. Dopo Cipro il mercantile ha fatto infine rotta su Genova dove è giunto giovedì.

### Una visita agli emigrati negli USA

E' rientrato nei giorni scorsi dagli Stati Uniti un gruppo di familiari di emigrati, guidato in un giro nel New Jersey e in Pennsylvania dal delegato diocesano per l'emigrazione don Mario Salucci.

Tra i momenti più intensi del viaggio sono stati l'incontro con alcune famiglie italiane che hanno vissuto la brutta avventura dell'incidente della centrale nucleare di Harrisburg e la messa celebrata da don Salucci nella chiesa della collettività italiana di Brooklyn. Al rito religioso è seguito un

momento conviviale con numerosi italiani, molti dei quali di origine toscana, i quali ricordano sempre con molta nostalgia la loro città, in particolare Firenze.

Quanti desiderino avere notizie dirette dei familiari residenti nel New Jersey, in Pennsylvania e a New York possono rivolgersi al Centro diocesano per l'emigrazione (via S. Gallo 66) o telefonare al 470.864.

*Finestra*

Positiva la missione di Loris Corbi in Iran

# Riprenderanno al più presto i lavori a Bandar Abbas

MILANO — Riprenderanno nei prossimi giorni i lavori per il grande porto di Bandar Abbas in Iran. Questa la notizia, attesa da otto mesi, che il presidente della società Condotte d'Acqua, leader del consorzio di imprese italiane impegnate nell'opera, ha portato ieri al ritorno di una lunga e complessa missione presso il governo di Teheran.

Loris Corbi ha riunito ieri il vertice della società e ha informato le imprese collegiate del positivo esito della trattativa.

I responsabili della Port Shipping Organisation, il settore marittimo del ministero dei trasporti iraniano, hanno praticamente già iniziato il pagamento di parte dei debiti accumulatisi in questi mesi e hanno nel contempo garantito la messa a punto delle condizioni necessarie (soprattutto nell'ambito dei servizi indispensabili al funzionamento di una grande impresa con 6 mila persone impegnate, 1400 delle quali italiane) per la continuazione dell'opera.

Secondo le prime dichiarazioni del vertice della Condotte il programma originario sarà ritoccato solo nei dettagli: l'appalto potrà essere lievemente ridotto rispetto al miliardo e cento milioni di dol-

lari fissati nell'ultima revisione prezzi del dicembre scorso, così come potranno allungarsi di alcuni mesi i termini di consegna previsti inizialmente per la fine dell'82.

Ma le buone notizie non si fermano qui. Loris Corbi ha raggiunto un accordo anche per la prosecuzione dei lavori per il complesso immobiliare alla periferia di Teheran: il programma originario in questo caso sarà più ampiamente rivisto (nei lavori era impegnata la società Maheslan legata strettamente alla famiglia imperiale) ma l'ultimazione di parte dell'opera garantirà un positivo utilizzo delle strutture tecniche immobilizzate dall'inizio della sommossa popolare.

La notizia del positivo evolversi della missione di Corbi avvia a soluzione anche un grosso nodo che si era creato con il mutamento politico avvenuto in Iran: le aziende italiane rischiavano infatti non solo di perdere un lavoro di grossa portata, ma anche e soprattutto di dover abbandonare l'impresa dopo aver compiuto massicci investimenti tecnici (almeno 200 miliardi) nei macchinari e nelle infrastrutture di collegamento e di supporto.

Per alcune aziende private

subappaltatrici si era prospettata addirittura la possibilità della chiusura.

La Condotte e Strade di Parma, per esempio, che aveva ottenuto il subappalto per il 25% dei lavori di pertinenza della Condotte d'Acqua, aveva messo al corrente nei giorni scorsi i propri azionisti, in una assemblea straordinaria, delle grosse difficoltà e del rischio di perdere i 30 miliardi già spesi in immobilizzazioni tecniche a Bandar Abbas.

La notizia di un mutamento radicale delle prospettive e proprio in un momento in cui sembra accentuarsi la tensione politica in Iran, è stata così providenziale e tale da migliorare in maniera probabilmente definitiva le prospettive di molte ditte italiane.

Ricordiamo che nell'Italcontractors Consortium of Condotte and Partners, il consorzio che si era aggiudicato il contratto per Bandar Abbas, vi sono, oltre alla Condotte d'Acqua, la Mantelli di Milano, la C.M.E. di Livorno, la Italedil di Roma, la Dragomar di Roma: a queste società, in gran parte controllate dall'Iri, si erano come tradizione affiancate come subappaltatrici numerose altre aziende pubbliche e private.

G. F.

# Rappresentanza in dogana

## I motivi dei dissensi tra la legislazione italiana e quella Cee

Nell'articolo pubblicato su «Il Sole» 24 Ore del 23 agosto è stata avanzata l'ipotesi che, in tema di rappresentanza in dogana, le critiche — mosse da più parti soprattutto al contenuto degli articoli 40, 43 e 44 del Dpr n. 18/1971 — abbiano indotto la Commissione Cee ad acquisire «in primis» i termini del dissenso manifestatosi e ad approfondirne poi l'effettiva consistenza sotto tutti gli aspetti.

E' anche possibile arguire che a determinare l'azione della Commissione, di cui molti ebbero il primo sentore verso la fine del 1976, abbiano concorso le considerazioni espresse non già sulla scorta di specifici e negativi punti di vista, ma su base puramente documentale alla quale, per ragioni di stretta obiettività e per scrupolo di informazione, è doveroso attenersi.

Ci riferiamo, collocandoci sul piano storico, alla circostanza che la concessione dell'esclusiva, nel compimento delle operazioni doganali, agli spedizionieri iscritti all'albo professionale, non venne affatto proposta dalla Direzione generale dogane (certamente il settore del dicastero finanziario più qualificato a pronunciarsi nel tanto delicato problema). La Direzione, «sic et simpliciter», non ne parlò nello schema predisposto e si limitò a prevedere l'emanazione di norme transitorie (dette con l'art. 126 del Dpr 18/1971) a favore degli accreditati presso le dogane sulla base delle disposizioni allora vigenti.

Ci riferiamo, in secondo luogo, al dibattito che avvenne alla Camera sul disegno di legge di concessione della delega legislativa già approvato dal Senato. Nel corso del dibattito il relatore della Commissione finanze e tesoro lamentò che, dall'altro ramo del Parlamento, era scaturita l'obbligatorietà assoluta del ricorso allo spedizioniere e la conseguente assoluta esclusione di coloro che, in precedenza avevano avuto la facoltà ad agire sia per conto di terzi (imprese di spedizione) sia per conto proprio (aziende commerciali ed imprese industriali), come prescritto anche dalle norme attuate dai Paesi confinanti con l'Italia.

Il relatore sottolineò anche che, pur ritenendo valida la ragione addotta a sostegno della tutela della professione degli spedizionieri doganali (il Senato non si era fatto carico di tale scrupolo per mantenere la rappresentanza agli «spedizionieri autorizzati», la cui attività era già stata quali-

ficata di natura professionale dall'art. 6 della legge n. 1462 del 14 novembre 1941), la serietà esclusiva avrebbe dato luogo ad inconvenienti. E, precisando, a quelli che sono immanenti in tutte le forme di monopolio, cominciando dall'aggravio dei costi per le ditte che si servivano di propri procuratori.

Lo stesso relatore non mancò di obiettare, sotto l'aspetto dell'osservanza delle norme del Trattato di Roma, che «un tale sistema di rappresentanza non risultava adottato da nessun Paese della Comunità, e che in tal caso si tratterebbe non di adeguamento e di armonizzazione, ma di chiara innovazione e, in alcuni casi, persino di divergenza». Questo in riferimento all'art. 100 del Trattato, attinente al ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri ai principi della legislazione comunitaria.

Nel compromesso politico sopravvenuto, volto a trasformare l'esclusività da assoluta in relativa, il relatore della commissione Finanze e Tesoro introdusse nel testo della legge di delega la modifica che diede vita all'attuale art. 43 del Tu, anch'esso contestato dalla Cee. A questo proposito, sembra che le argomentazioni prima indicate si rivelarono in definitiva, secondo molti, co-

me una sorta di premonizione. Fu pure osservato che, in una aula parlamentare, parole come «monopolio», «inadeguamento», «divergenza», «aggravio dei costi», non vengono pronunciate senza conferire loro uno specifico significato politico-tecnico in rapporto al problema al quale sono riferite.

Dall'evidenza di questi termini, alcuni parlamentari socialisti furono indotti a presentare al Senato nel 1977 (ancor prima dell'emissione del «parere motivato», di cui diremo) l'elaborato disegno di legge n. 842, avente per oggetto la formulazione di nuove norme in materia di rappresentanza in dogana. Il Ddl era inteso a realizzare, in termini generali, una politica idonea a superare il pericolo di un progressivo isolamento dell'Italia dall'Europa e ad omogeneizzare nell'ambito europeo, la disciplina doganale che ne rappresenta un aspetto. In termini specifici era inteso a far sì «che le divergenti posizioni assunte riflettano effettive diversità di pensiero piuttosto che rilevanti e contrapposti interessi economici».

Nell'avviare l'informazione, dopo la premessa formulata in ordine alla genesi, autono-

ma o meno, dell'intervento della commissione Cee, riteniamo utile sintetizzare, per contrapposizione, i punti della normativa nazionale (art. 40, 43, 44, dei quali è stato innanzi detto in chiave economica e di tecnica doganale) con i corrispondenti punti del Trattato (art. 30 e 34). Questi ultimi, nel quadro della libera circolazione delle merci, fanno capo all'abolizione delle restrizioni quantitative tra gli Stati membri.

Un altro motivo di dissenso si incentra sull'art. 48, lettera a) del Tu, al quale fu contrapposto l'art. 52 del Trattato. L'art. 52 sancisce la libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali e la prescrizione che gli Stati membri (fatte salve le disposizioni del Trattato) non possono introdurre restrizioni allo stabilimento, nel loro territorio, dei cittadini degli altri Stati membri.

Riteniamo, seguendone l'ordine, di dar corso all'esposizione delle ragioni che consentirono alla Commissione Cee di sostanziale le violazioni imputate all'Italia.

Cominciamo con quella attinente all'esclusività accordata agli spedizionieri doganali iscritti all'albo, nel compimento delle operazioni doganali. La commissione infatti, dopo avere preso atto delle contraddizioni formulate dalle autorità italiane, diede conferma — con l'emissione del «motivato parere» nel gennaio 1978 — dell'esistenza delle violazioni stesse, premettendo ad esse alcune notazioni sui limiti della libertà di agire da parte degli Stati membri. Gli Stati membri, pur potendo legittimamente preordinare la disciplina da conferire alla rappresentanza in dogana, devono tuttavia adoperarsi affinché la regolamentazione — naturalmente intesa a garantire il corretto sdoganamento delle merci — non comporti, nei confronti degli altri Stati membri, effetti restrittivi della libera circolazione delle merci.

Un altro limite è dato dal fatto che la normativa nazionale, mentre non deve contenere discriminazioni in ordine alla nazionalità tra i cittadini degli Stati membri, deve, per contro, consentire la libera prestazione dei servizi.

Michele Guerra  
(CONTINUA)

Ritaglio dal Giornale ..... **ANSA** .....  
di ..... del **25/8/79** .....

ester  
"voce d'italia" di caracas: 30 anni

(ansa) - caracas, 24 ag - la "voce d'italia", settimanale in lingua italiana pubblicato in venezuela, ha compiuto in questi giorni trent'anni. per l'occasione, e' uscito in edizione speciale, di cento pagine.

di orientamento democratico, la "voce d'italia" ha ospitato, nel corso della sua non sempre facile vita, anche firme illustri, come quelle degli ex presidenti venezuelani romulo betancourt e rafael caldera.

per i trent'anni del giornale il suo direttore, gaetano bafile, ha ricevuto un caloroso messaggio di congratulazioni dell'attuale capo dello stato venezuelano luis herrera campins.-

ester  
vicenda cittadino italiano condannato in grecia: precisazioni

(ansa) - atene, 25 ag - e' stato precisato oggi che il turista italiano angelo ricotti di 51 anni, residente a reggio emilia, e' stato condannato dal tribunale di prima istanza della citta' di komotini (grecia settentrionale) a 40 giorni di reclusione non commutabili (e non a quattro mesi, come annunciato ieri), sotto l'accusa di traffico di reperti archeologici.

secondo l'atto di accusa il ricotti e la moglie erano stati sorpresi il dieci agosto scorso a scavare tra le rovine dell'antica citta' di paleopoli, nell'isola di sarmotrace, in una zona definita di interesse archeologico. la moglie non e' stata deferita in giudizio.

il ricotti ha presentato, attraverso il suo legale, una richiesta di appello contro la sentenza, richiesta che e' stata pero' respinta dal magistrato competente.



## Finora 80 mila i profughi fuggiti dall'Est in Italia

ROMA — Sono complessivamente 1888 i profughi vietnamiti che sono arrivati o stanno per arrivare in Italia. Ne dà notizia un comunicato del ministero dell'Interno, nel quale si traccia un bilancio degli interventi disposti dal governo in questo settore, con una spesa che (per il corrente esercizio finanziario) è prevista in circa 2 miliardi di lire.

L'Italia, va notato, è uno dei paesi dell'Europa occidentale che ha accolto il maggior numero di profughi politici: qualcuno definitivamente, la maggior parte solo in via provvisoria.

Attraverso il centro di raccolta profughi stranieri di Trieste sono passati, dal dopoguerra ad oggi, oltre 80 mila espatriati dai paesi dell'Est. Prima della costruzione del centro di raccolta di Padriciano, inaugurato una quindicina d'anni fa, gli esuli erano alloggiati nel comprensorio della risiera di San Saba, già lager nazista, ora monumento nazionale. Ne erano giunti a Trieste, prima dell'i-

naugurazione del centro di Padriciano, circa 50 mila. Il numero si è andato poi gradatamente riducendo: nel '66 il campo ne aveva accolti 4671, nel '77 erano 752, e 895 nel '78.

Un tempo la fuga dai Paesi comunisti era quasi sempre drammatica, ora giungono invece in auto e addirittura, cosa di pochi giorni fa, con un «camper» attraverso il confine italo-jugoslavo dopo essere entrati in Jugoslavia con un permesso per le vacanze. Negli anni scorsi frequente era l'attraversamento in canotto e talvolta a nuoto della baia di Punta Sottile, tra il confine italiano e jugoslavo. Clamorose alcune fughe: nell'aprile '70 il sottotenente dell'aviazione ungherese Sandor Zaboki era atterrato in un piccolo aeroporto del Friuli con un «Mig 15»; l'anno precedente il maggiore pilota ungherese Josep Biro Torse aveva compiuto, con un aviogetto militare, un atterraggio nei pressi di Osoppo, in Friuli, in una piccola pista di cemento usata per il decol-

lo e l'atterraggio degli elicotteri.

Ancora, per quanto riguarda le fughe di piloti, va ricordato il caso, per la verità emblematico, del tenente bulgaro Mituse Solakov che nel febbraio '62 era caduto, rimanendo illeso, con il «Mig 17» che stava pilotando, ad Acquaviva delle Fonti, vicino a Bari, dopo aver urtato con un'ala un albero. Solakov, sospettato di essere caduto mentre effettuava una missione di spionaggio, era stato espulso ed aveva fatto rientro in patria dove, dopo essere stato radiato dall'aeronautica, era stato condannato a tre anni di reclusione. Riottenuta la libertà, era espatriato una seconda volta passando, come tanti altri suoi connazionali, dalla Jugoslavia all'Italia. Ma non tutti questi espatri si sono conclusi felicemente. In molti casi, e soprattutto nella zona di Gorizia, molti profughi sono stati intercettati e catturati dai militari jugoslavi e alcuni anche feriti o uccisi.

IL FIORINO

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

# Giannini ha una ricetta per eliminare i «tempi morti»: lavorare cinque giorni (ma mattina e pomeriggio)

Il ministro per la Funzione pubblica Massimo Severo Giannini affronta in una intervista ad un settimanale i temi della riforma burocratica e spiega come intende procedere nell'opera di risanamento e di ripristino dell'efficienza dell'apparato statale. «La pubblica amministrazione — afferma Giannini — è un servizio terziario a disposizione del paese. Il problema della sua riforma è un problema economico. Si tratta di mettere su un apparato amministrativo al tempo stesso produttivo, efficiente e non deficitario. Ristrutturare lo Stato italiano richiede tecniche analoghe a quelle necessarie per riorganizzare un'industria privata». Secondo il ministro Giannini la bassa produttività della pubblica amministrazione nasce da tre cause: l'obsolescenza del sistema normativo, il disordine sindacale, il degradamento dell'immagine dei pubblici poteri. Entrando nel merito, il ministro Giannini afferma

che il problema chiave è quello della produttività. Per rilanciarla egli propone «di introdurre in Italia indicatori di produttività». Giannini ritiene anche necessaria una riforma dell'orario di lavoro «che richiede infrastrutture — afferma il ministro — e un orario diverso per il Sud. La base della riforma però è precisa — aggiunge — lavorare cinque giorni, ma mattina e pomeriggio. Così la produttività aumenterebbe di molto perché l'orario di lavoro attuale determina molti tempi morti».

Giannini parla anche di snellimento delle procedure e afferma di pensare ad una «legge generale sui procedimenti amministrativi che disciplini un po' tutta la materia, come negli Stati Uniti». Egli pensa inoltre di fare un censimento di carriere e di ruoli, di modificarli e ridurli per poter creare vasi comunicanti. Quanto alla giunta retributiva, Giannini afferma che è necessario «fissare alcuni sti-

pendi-base con variabili aggiuntive a seconda dei servizi». «È una giungla — afferma Giannini — che per essere veramente eliminata richiederà la creazione di un unico centro di politica sindacale dello Stato». Il mi-

nistro parla anche di una nuova politica degli incentivi e dell'istituzione di «corpi specializzati» per fare fronte ai compiti più urgenti delle amministrazioni finanziarie.

E.N

LA NAZIONE

LA RIFORMA DELLA BUROCRAZIA

## Lavorare cinque giorni ma anche il pomeriggio

Il ministro Giannini spiega come si possono affrontare i problemi dell'amministrazione pubblica

ROMA — Il ministro per la funzione pubblica professor Massimo Severo Giannini, affronta in un'intervista che apparirà sul prossimo numero dell'«Espresso» i temi della riforma burocratica e spiega come intende procedere nell'opera di risanamento e di ripristino dell'efficienza dell'apparato statale.

Secondo il ministro la bassa produttività della pubblica amministrazione nasce da tre cause: l'obsolescenza del sistema normativo; il disordine sindacale; il degradamento dell'immagine dei pubblici poteri.

Giannini, che è il più noto esperto italiano della «macchina» amministrativa, afferma che «il problema chiave è la produttività». Per rilanciarla egli propone «di introdurre in Italia indicatori di produttività». Giannini reputa anche necessaria una riforma dell'orario di lavoro «che richiede infrastrutture — egli afferma — e un orario diverso per il Sud. La base della riforma però è precisa — aggiunge — lavorare cinque giorni, ma mattina e pomeriggio. Così la produttività aumenterebbe di molto perché l'orario attuale

determina molti tempi morti».

Il ministro parla anche di uno snellimento delle procedure e afferma di pensare ad una «legge generale sui procedimenti amministrativi che disciplini un po' tutta la materia, come negli Stati Uniti». Pensa inoltre di fare un censimento di carriere e di ruoli, di modificarli e ridurli per poter creare vasi comunicanti. Quanto alla giunta retributiva Giannini afferma che è necessario «fissare alcuni stipendi-base con variabili aggiuntive a seconda dei servizi». «È una giungla — afferma Giannini — che per essere veramente eliminata richiederà la creazione di un unico centro di politica sindacale dello Stato». Il ministro parla anche di una nuova politica degli incentivi e dell'istituzione di «corpi specializzati» per far fronte ai compiti più urgenti delle amministrazioni finanziarie.

## Secondo il ministro Giannini «Orario spezzato per gli statali»

### Lavorare nei ministeri come nell'industria - Contingenza e legge quadro

IL NEO-MINISTRO della Funzione Pubblica, il professore Massimo Severo Giannini, vuole mettere al primo posto del suo programma l'efficienza dell'amministrazione dello Stato. Secondo lui, «la ristrutturazione dello Stato italiano richiede tecniche analoghe a quelle necessarie per riorganizzare una industria privata». Per realizzare questa riforma, il ministro vuole operare su due piani: da una parte, l'introduzione di indicatori di produttività, dall'altra una riorganizzazione dell'orario di lavoro, con l'introduzione di un orario diverso tra Nord e Sud. Il professor Giannini, in un'intervista ad un settimanale, ha precisato che i dipendenti pubblici dovranno lavorare cinque giorni alla settimana, «mattina e pomeriggio». Inoltre vuole rimettere in piedi un sistema di incentivi e disboscare la giungla delle retribuzioni.

Fin dalla prossima settimana, è prevedibile, il ministro della Funzione Pubblica dovrà fare i conti con i sindacati che hanno messo insieme un fascicoletto di problemi, alcuni dei quali richiedono un'urgente soluzione. Tra questi, sta acquistando sempre più peso, la richiesta della trimestralizzazione della contingenza con quelle 250.000 lire di aumento che hanno già ottenuto i dipendenti degli enti locali come anticipo dei benefici che si avranno alla chiusura della vertenza. Questa storia degli scatti trimestrali della scala mobile anche per il pubblico impiego (ora scattano ogni sei mesi) sarà uno dei punti focali dell'autunno sindacale e certamente sarà un problema di non facile soluzione per il governo. Alcuni ministri, infatti, già si sono pronunciati per misure antinflazionistiche tra le quali il rallentamento della contingenza anche per il settore privato con l'esclusione di alcuni beni dal paniere sulla base del quale si calcola il ritmo del costo della vita. Il che, ovviamente, va nella direzione opposta a quella indicata dai sindacati.

Un altro obiettivo che la Cgil-Cisl-Uil ha messo in primo piano è quello della legge quadro per il pubblico impiego. I sindacati vorrebbero che il Parlamento approvasse la legge presentata da Scotti prima di arrivare alla discussione dei prossimi rinnovi contrattuali degli statali. Alcuni articoli contenuti nel progetto riguardano il numero dei ministeri interessati ai negoziati e sanciscono la durata dei contratti per le categorie pubbliche.

Nel luglio scorso, la Federazione unitaria mandò una lettera al presidente del Consiglio con una specie di memorandum di tutte le questioni da risolvere con urgenza. Tra queste, c'è la attuazione dei contratti del '76-'78 e la piena affermazione della contrattualità del settore. Per quel che riguarda i contenuti dei vecchi contratti, dopo il decretone Andreotti, decaduto per i termini di tempo, il governo ha preso l'impegno di presentare un disegno di legge.

Ritaglio dal Giornale *Il Resto del Carlino*

di ..... del *27/8/79 pag. 8*

*Ministero degli Affari Esteri*  
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

## Buenos Aires: oltre 500 italo-argentini scomparsi

ROMA — Sono oltre cinquecento gli argentini di origine italiana sequestrati o scomparsi negli ultimi tre anni. Molte conservano ancora la nazionalità italiana. Oltre cento sono nati nel nostro Paese. Una cinquantina circa, al momento della scomparsa, secondo quanto confermato dalla Farnesina, erano in possesso di passaporto italiano.

I figli e i nipoti di emigrati italiani, scomparsi in Argentina, rappresentano solo la punta di un iceberg di cui, a tre anni di distanza dal «golpe» che portò alla Casa Rosada Jorge Videla, non si riescono ancora a delineare i contorni.

Molto contrastanti anche le cifre complessive relative ai sequestri e alle scomparse: 5465 per il governo argentino; dodicimila secondo «Amnesty International» e dipartimento di Stato Usa; oltre ventimila, secondo fonti della resistenza argentina e della commissione per i diritti dell'uomo della organizzazione degli Stati americani.

Nei giorni scorsi il governo argentino ha preteso di liquidare il problema, annunciando la promulgazione di due progetti di legge in base ai quali i familiari delle persone, la cui scomparsa è stata denunciata in Argentina, potranno ottenere, in breve tempo, poco più di tre mesi, una dichiarazione di morte presunta. A questo punto c'è da chiedersi, cosa succederà per quanto riguarda i sequestrati di origine italiana, considerate anche le conseguenze delle leggi annunciate dal generale Haguindeguy, relativamente ai casi di testamenti, disponibilità di beni, successioni o matrimoni rimasti in sospenso a causa della scomparsa della persona di cui si potrà dichiarare la morte presunta.

«E' ancora difficile dirlo — affermano alla Farnesina — in quanto non si conoscono nei particolari i testi delle leggi in questione. Comunque da parte nostra facciamo il possibile seguendo attentamente e costantemente il problema.

«Il governo italiano deve intervenire proprio ora che il governo argentino si appresta a varare una legge con la quale non si fa altro che dichiarare morti tutti coloro che negli ultimi anni sono stati prelevati o fatti sparire dalle polizie parallele della giunta militare».



## I «pensionados»: gli stranieri che svolgono attività commerciale e industriale

# Le protezioni di Freda in Costa Rica

### Un gruppo identificato dai due funzionari di polizia italiani con la collaborazione della polizia di San José - I benefattori del neonazista sono piantatori di caffè italiani proprietari di società in Italia

FRANCO FREDA è stato protetto in Costa Rica da un gruppo di ricchi italiani «pensionados», parola con cui, nella terminologia burocratica, vengono definiti in quel paese gli stranieri che ottengono permessi di residenza per più di tre mesi per svolgere attività commerciale e industriali.

Il gruppo è stato identificato con un paziente lavoro che il capo della sezione italiana dell'Intepol Edmondo Patuto e il funzionario dell'Uci-gos che lo ha accompagnato nella missione in centro America hanno svolto, con la preziosa collaborazione della polizia di San José. I benefattori di Freda sarebbero italiani che hanno quote azionarie di importanti piantagioni di caffè, gestiscono direttamente in quel paese piccole e medie industrie di lavorazione, e sono proprietari in Italia di società che curano la distribuzione del «Moka», nome con cui il caffè del Costarica è conosciuto in tutto il mondo.

C'è un rapporto della polizia di San José portato in Italia da un poliziotto costaricano nel quale vengono riferiti i risultati degli interrogatori dei «Pensionados» che hanno avuto contatti con Freda. «Il piantatore italiano che lo ha ospitato — ha detto il funzionario costaricano

— ci ha raccontato che non conosceva la vera identità di Freda. Glielo avevano presentato alcuni «pensionados» con un altro nome e col titolo di «professore». La polizia italiana, come anche quella Costaricana non crede al racconto del piantatore di caffè. I due funzionari inviati nel centro America dalla direzione generale di pubblica sicurezza hanno scritto degli accurati profili dei «Pensionados» protettori di Freda. Il terrorista era stato accolto senza clamore e ricevimenti per evitare che qualche informazione giungesse alla polizia Costaricana, che negli ultimi tempi si era mostrata attentissima nella sorveglianza dei movimenti immigratori per stroncare la piaga degli ingressi clandestini di stranieri. La preoccupazione maggiore era stata di assicurare a Freda la possibilità di rifarsi una vita come commercialista: giunto a maggio in Costa Rica Freda disponeva a metà agosto oltre che di una nuova identità con relativi documenti, di una casa ammobiliata a San José, di un deposito in banca di cinquanta mila dollari, di una fidanzata ufficiale e di un buon credito come professionista fra gli emigrati italiani.

TUTTI I POMERIGGI A LADISPOLI COME A PORTA PORTESE

# Hanno creato un fiorente mercatino i profughi russi che andranno in Canada

Il loro soggiorno è di uno o due mesi - Vendono di tutto, compresi i «ricordi famigliari» - Sono assistiti da due istituzioni dalle quali ricevono sussidi finanziari

«Interessa, signora?». La «i» iniziale, nell'invito che viene rivolto con accento piuttosto gutturale è scomparsa, assorbita, con una brusca e imprevedibile accentuazione, dalla consonante che segue. È il modo, uno dei pochissimi, con il quale, i profughi russi di stanza a Ladispoli, in attesa del sospirato visto per emigrare, interpellano le villeggianti che nel tardo pomeriggio, con un rito diventato ormai abituale (l'aspetto inedito della vacanza 1979) dirigono i loro passi verso il precario mercatino dove gli ospiti stranieri vendono di tutto (compresi i loro «ricordi») per campare alla meno peggio. Un duro colpo alla convinzione, piuttosto diffusa, che le popolazioni slave abbiano una particolarissima predisposizione per il rapido apprendimento delle lingue, anche se, a giustificazione di questa povertà lessicale, c'è il continuo avvicendamento «cui la «colonia» di profughi è sottoposta, che non consente soggiorni che superino il periodo di uno, due mesi. Nello stento, riscato vocabolario, sono presenti, ancora, i pochi termini essenziali alla sopravvivenza: comprare, danaro e altri, squisitamente mercantili, che riguardano direttamente, gli articoli proposti per la vendita.

Così, attraverso questo mercatino semiclandestino del pomeriggio, anche i russi sono entrati, di pieno diritto, nel paesaggio della vacanza estiva di quanti - in gran parte romani - hanno prescelto Ladispoli per consumarvi le loro ferie. Una «coabitazione» che dura ormai da oltre un anno e mezzo, ma, come si è anticipato, con ospiti sempre diversi. E questo spiega come nel lessico, cui si accennava, sia entrata anche un'altra frase, addirittura «complessa», rispetto a quelle precedenti, una frase che intende, nella sua litane e sommaria proposizione, segnalare con insinuante sollecitazione promozionale, la necessità e l'urgenza di un certo acquisto: «Comprare, perché domani Canada». Come a dire: o ci si sbriga, o non si trova più il russo con il quale portare a buon esito un affare commerciale.

A questo mercatino che si svolge dalle 17 di ogni pomeriggio fino alle 20, in un clima di colorita confusione, in realtà non si può acquistare di tutto; ma ci si può trovare qualche oggetto dell'artigianato russo (piatti da parete, mestoli istoriati, collanine di corallo, bracciali di giada), orologi da tasca, che anche per altre vie hanno segnato un «revival». E forbici, aghi, cotone, trapani, macchine fotografiche (sempre più rare). Ancora: tovaglie, lenzuola («puro il-

no», dicono e ripetono, con monotona persuasività) e tagli di seta, per confezionare abiti.

Sono commercianti sui quali la vigilanza urbana chiude un occhio ma che, non per questo, perdono il loro carattere «irregolare», in un paese come il nostro dove ogni azione, ogni impegno, devono essere abilitati da una licenza commerciale. E, perciò, di tanto in tanto, qualche vigile fa capolino, per far finta di riportare ordine: c'è allora un fuggi fuggi generale, che vede in prima linea numerosissime carrozzine, dove bambini, dai visini paffuti, con i loro occhioni sgranati sul mondo, servono a nascondere tagli di stoffe e tovagliati. Quale vigile insisterebbe nel dare la caccia agli ambulanti abusivi, di fronte a bambini che lo guardano con tanta tenera cordialità? Ma, non tutti i russi - attualmente, a Ladispoli, ne soggiornano intorno ai tremila, rispetto ai sei, settemila dello scorso anno - si dedicano ad attività mercantili: qualcuno ha trovato da occuparsi (lavoro nero, s'intende) presso orologiai, falegnami, imprese edili, agricoltura, dove ha messo a frutto la padronanza di uno specifico mestiere. Tra di essi, ci sono anche laureati, professionisti, operai specializzati, (definiti, questi ultimi, con qualche forzatura, ingegneri) e, quel che conta, non sono approdati, nella cittadina balneare, privi

di appoggi e di sostegni. Si preoccupano della loro assistenza, due associazioni che hanno sede in Roma, in viale Regina Margherita 111: l'American Joint Distribution Committee, e l'Alcaz, che curano, attraverso una banca locale, la «Cassa di Risparmio di Civitavecchia», l'erogazione di assegni, che, generalmente, si aggirano sulle trecentomila lire mensili, per nuclei familiari composti di tre persone. Non sono cifre da capire, ma almeno consentono di far fronte all'affitto, per il quale - dicono in via Regina Margherita - vengono richieste anche 150 mila lire per una stanza. Né manca l'assistenza sanitaria assicurata con contratti da medici che operano a Ladispoli; né gli indispensabili medicinali forniti, con analogo pattugliamento, curata dalle due associazioni, dalle farmacie locali. Anche per l'approvvigionamento delle merci, i profughi sono piuttosto organizzati: dispongono di un autocarro che assolve proprio questo specifico compito.

Certo, un afflusso così massiccio, ha provocato problemi per esempio al servizio dei trasporti. Le corse dell'ACOTRAL erano entrate in crisi: per i profughi è stato così istituito un apposito servizio che fa la spola fra Roma e Ladispoli, dove, per i contatti a livello ufficiale, a disposizione della «colonia», ci sono anche degli interpreti che fun-

gono da tramite, per ogni incombenza, sia che si tratti di pratiche bancarie che di altro. Diversamente dalla analoga «colonia» presente ad Ostia, a Ladispoli non c'è una scuola per i ragazzi; in compenso, sono stati istituiti dei corsi di lingua inglese, frequentati, a quanto se ne sa, con notevole profitto. Del resto, è la lingua inglese che servirà ai profughi per ambientarsi nel nuovo mondo nel quale, prima o poi, dovranno andare: gli Stati Uniti e il Canada; l'anno scorso nella rosa delle scelte, entrava anche l'Australia.

E tuttavia, al di là dei contatti assicurati, se così si può dire, da agenti commerciali, tra profughi e abitanti non si è stabilita nessuna trama di rapporti; vivono come universi separati, ciascuno per suo conto, anche se si mescolano gli uni agli altri, anche nelle ore dello «struscio», ossia della passeggiata serale, lungo la via principale che, dalle 19 alla mezzanotte, per disposizione comunale, d'estate si trasforma in «isola pedonale».

Ma questo è comprensibile: sanno, che quello di Ladispoli, è un soggiorno provvisorio, anche se nei locali pubblici, nelle rivendite, in banca, scritte nella loro lingua accreditano l'immagine di una permanenza meno precaria. Il loro mondo, lasciata la patria d'origine alle spalle, è altrove.

Gianni Barrella



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL

27 AGO. 1979

PAGINA

1

MEZZ'ORA DI COLLOQUIO TRA IL PONTEFICE E IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO A CANALE D'AGORDO

# Papa Wojtyla in giacca a vento e scarponi ha detto messa sotto la neve a quota 3000

L'arrivo a Treviso a bordo del DC-9 dell'Aeronautica e l'atterraggio in elicottero nel paese di Papa Luciani - Nell'omelia di Wojtyla solo accenni fugaci ai problemi italiani, puntati sui giovani, sugli emigrati, sui lavoratori - Cinquantamila persone nello stadio di Belluno - Una rivelazione: «Giovanni Paolo I fu eletto alla quarta votazione»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BELLUNO — E' stata una nuova giornata orionale (sotto una pioggia battente) di Papa Giovanni Paolo II, ma è stata anche una giornata che il presidente del consiglio Cossiga dovrà approvare tra le sue più fortunate. Dopo uno scambio di indirizzi all'arrivo dell'elicottero con a bordo il Papa a Canale d'Agordo i due perso-

naggi si sono incontrati nella canonica della cittadina ed hanno parlato per più di mezz'ora, affrontando presumibilmente tutti i più impegnativi temi degli attuali rapporti in Italia tra Stato e Chiesa. Ciò è possibile dedurlo anche dal discorso di Cossiga che qui sotto riferiamo.

Non c'è stato, invece l'incontro tra il Papa e il Capo dello

Stato: Sandro Pertini è ancora indisposto: soffrebbe di una nevralgia al trigemino. Per questa ragione il Presidente della Repubblica ha preferito rimanere a Selva di Val Gardena.

Sono le 7.50 quando l'elicot-

tero, che ha a bordo Papa Wojtyla compare stagliandosi sul verde dei boschi, delle montagne che formano la valle del Biols. «Xe lu xe lu, è lui, è lui», grida qualcuno vedendo il grosso apparecchio bianco. Una folla fitta - si calcola più di diecimila persone - gremisce la piazzetta di Canale d'Agordo, al centro della quale è stato eretto l'altare. Ci sono gruppi di donne in costume del luogo. Molti giovani, facce di montanari e montanari che non tradiscono, l'ombrello aperto, nessun fastidio per lo serosio continuo e fittissimo. Vengono a piedi, da molto lontano. Alcuni hanno già partecipato la notte precedente a una veglia di preghiera (i giovani hanno dormito nei sacchi a pelo) durante la quale il parroco, don Rinaldo Andrich, ha fatto girare un nastro con la voce di Papa Luciani che parlava del Vangelo, il Vangelo che tutto pulisce - come il sapone».

L'elicottero che ha portato il Papa da Treviso, dove è giunto con un «DC 9» dell'Aeronautica militare, si posa sul campo da tennis. C'è, come dicevamo, Francesco Cossiga, ci sono il sindaco (il cui breve discorso, dove si parlava di questioni sociali gli è rimasto in gola, per il no del vescovo di Belluno (Ducoli) e tutte le altre autorità cittadine. Cossiga dice tra l'altro che il popolo italiano ricorda con grande affetto Papa Luciani come «Papa buono e italiano esemplare».

Aggiunge: «Il popolo italiano, coloro che partecipano della fede cattolica, coloro che partecipano comunque della fede cristiana, coloro che non vi partecipano, ma credono nei grandi valori dell'uomo e della storia, sentono quanto sia grande e ricca, non solo per la comunità religiosa, ma anche per quella temporale, l'eccezionale realtà storica per cui il luogo dell'estrema testimonianza di Simone e di Paolo, la sede di Pietro cui è preposto il vescovo di Roma e perciò pastore supremo dell'intera Chiesa Cattolica, abbia dimora, nel tempo e nella storia, nel cuore della nazione italiana».

Dette dal presidente del consiglio queste parole possono essere interpretate come un impegno del governo verso la Chiesa, anche in vista della revisione del Concordato che la caduta del governo Andreotti e le conseguenti elezioni anticipate hanno fatto scivolare, con molti altri problemi da risolvere in un futuro prevedibilmente non tanto vicino.

L'omelia del Papa alla messa

di Canale d'Agordo non tocca invece che di sfuggita i problemi italiani, quando cita come suoi interlocutori nell'attuazione dell'amore cristiano i giovani, gli emigrati (da provincia di Belluno ha mezzo milione di suoi figli all'estero), i lavoratori; e quando rende noto a tutti gli italiani di essere «venuto qui proprio per ricordare a voi, abitanti di Canale d'Agordo e bellunesi tutti, come pure a tutto il popolo italiano, la bellezza e la grandezza della vostra vocazione cristiana».

Tutta l'omelia è dedicata al-

l'esaltazione della missione, sia pur brevissima, di Papa Luciani, e Papa Wojtyla ne approfitta per ricordare come certi valori esaltati da Giovanni Paolo I siano tuttora validi per la Chiesa e fuori della Chiesa. «La verità, l'insegnamento, la parola di Cristo — egli dice, ribadendo una delle sue prese di posizione dottrinarie — non mutano, anche se esigono di essere presentate a ogni tornante della storia in modo da riuscire comprensibili alla mentalità e alla cultura del momento».

Un altro passo del discorso da sottolineare è quello in cui Papa Wojtyla ricorda la famosa definizione di Dio data da Papa Luciani come «Dio-Madre». «Giovanni Paolo I — spiega l'attuale pontefice — ha ricordato con insolito vigore l'amore che Dio ha per noi, sue creature, paragonandolo sulla linea della grande tradizione del profetismo neotestamentario, non solo all'amore di un padre, ma alla tenerezza di una madre verso i propri figli».

Ora la messa è terminata e la gente comincia ad assestarsi lungo le vie d'uscita, formando colonne di chilometri quando Papa Wojtyla si avvia verso la casa natale di Papa Luciani. È un casone grande restaurato anche di recente, dove vivono tuttora il fratello Edoardo, la sorella Antonia, detta Nina, la moglie di Edoardo e i diversi nipoti, 25 persone in tutto che si fanno incontro al pontefice con evidente emozione. Si era pensato in un primo momento di far mangiare qualcosa al Papa in casa Luciani, ma poi la presenza di Cossiga ha fatto mutare il programma, e il Papa ha fatto colazione con Cossiga nella canonica di Canale d'Agordo. Fra l'altro, oltre a un caffè latte, gli sono stati offerti la «torta della nonna» a base di mirtili di bosco raccolti dai giovani di Alleghe sotto il Civetta (3216 metri) e il «puce», una insalata con formaggio grana grattugiato sopra che piace molto a Papa Wojtyla e che egli mangia spesso in Vati-

cano come mangiava a Cracovia.

Intanto continua a piovere che Dio la manda i presenti sono consolati un poco dallo stesso pontefice che ad un tratto esclama: «La pioggia è dovuta a questa terra», intendendo evidentemente non solo una pioggia meteorologica. Si teme fino all'ultimo momento che Papa Wojtyla non possa attuare integralmente il programma, salire sulla Marmolada, e invece con stupore di tutti egli raggiunge non solo la Malga Ciapela, dove avrebbe potuto giungere in macchina, ma perfino la Punta Rocca, come si racconta in un articolo del collega Pertegato, che ha dovuto salire anche lui a quella quota vertiginosa con ben sette gradi sotto zero e una nebbia da tagliare con il coltello.

Arriva finalmente il momento dello stadio di Belluno dove il Papa pronuncerà un altro discorso. L'elicottero che lo ha imbarcato alla Malga Ciapela atterra sul tappeto verde alle 15. Nello stadio lo attendono folli gruppi di turisti e di organizzazioni cattoliche bellunesi: circa cinquantamila persone. Belluno è deserta, sembra una città assediata, il servizio d'ordine ha chiuso tutti gli accessi. Non si entra in città a meno di non aver uno speciale permesso finché Papa Wojtyla non se ne sarà andato.

A Belluno egli resta diverse ore. Dopo l'apparizione allo stadio Papa Wojtyla va a pranzo in episcopato dove incontra i 14 vescovi delle Tre Venezie e con essi conversa mangiando e si interessa ai loro problemi come se si trattasse di una visita «ad limina». E infine ecco un'altra messa allo stadio di Belluno dove egli torna dopo colazione. E così termina la visita di Giovanni Paolo II alla terra bellunese dove

nacque il Papa che recitava le poesie di Trilussa e paragonava il Vangelo ad un detersivo, parlava di «Dio-Madre» e istituiva un nuovo stile di evangelizzazione che la Chiesa non può più abbandonare.

Fabrizio De Santis

## Nella bufera ha benedetto tutti gli sciatori

DA ENO DEI NOSTRI INVIATI

**MARMOLADA (Belluno)** — Alle 11.32 Papa Wojtyla, in scarponi bianchi, il capo coperto solo dallo zucchetto di Albino Luciani, la giacca a vento sotto i paramenti, con la stola di Gregorio XVI, un altro pontefice bellunese, è uscito dalla stazione di Punta Rocca delle funivie della Marmolada, quota 3270 metri, appoggiando con sicurezza sulla scaletta metallica gli scarponi candidi che aveva appena calzato.

La tormenta di neve spinta da un vento gelido aveva cancellato anche il ricordo del giorno prima, un sabato d'agosto sulle Dolomiti innevate ma con le vallate verdissime, che si era concluso con un tramonto rosato. Adesso, c'era uno scenario da inferno bianco. Coperta da un manto di gelo la piattaforma di legno che era stata sistemata davanti alla stazione della funivia, imbiancata anche la pedana collocata su blocchi di ghiaccio perché Wojtyla vi salisse per benedire la Madonna «regina delle Dolomiti», arrochito il microfono, una folla di un migliaio di persone (agli invitati e ai militari di servizio si erano aggiunte le comitive che avevano sfidato la tormenta per raggiungere Punta Rocca, risalendo il ghiacciaio della Val di Fassa) raccolta in un'area limitata per due lati da precipizi bianchi.

Era previsto che, se il tempo sulla Marmolada fosse stato proibitivo, il calco in gesso della statua della Madonna (il cui bronzo è stato ricavato da bossoli della guerra 1915-18) collocato alla stazione di partenza della funivia, cioè a Malga Ciapela, alla più accessibile quota di 1450 metri, avrebbe offerto l'alternativa alla cerimonia in vetta.

Ma Papa Wojtyla, informato della situazione, aveva chiesto che la cerimonia, purché non vi fossero problemi di sicurezza, si facesse come il programma aveva stabilito. Così lo si è visto sotto la neve, le mani nude agitate nei saluti e con la

precaria protezione di un ombrello, passare sotto l'arco formato dai maestri istruttori della Marmolada con i loro sci, procedere davanti ai gazzini dello Sci Club Serauti che dovevano compiere uno spettacolare discesa sul ghiacciaio che il maltempo ha costretto a cancellare dal programma; quindi, oltrepassando le schiere degli alpini, dei finanzieri e dei poliziotti, con il seguito, accompagnato dal presidente del consiglio Cossiga e dal ministro Bisaglia, ha raggiunto la pedana dalla quale ha benedetto la Madon-

na «regina delle Dolomiti», ha recitato l'Angelus, dopo aver letto con calma, come se la tormenta non lo sfiorasse nemmeno, le quasi quattro cartelle del discorso che aveva accuratamente preparato.

«Alzo gli occhi verso i monti — ha detto papa Wojtyla — da dove mi verrà l'aiuto?». E più avanti proseguiva: «Venendo oggi su questa magnifica vetta delle Dolomiti, nel quadro del pellegrinaggio ai luoghi della nascita e della giovinezza di Gesù... Io, desidero insieme con tutta la Chiesa alzare gli occhi a colui la cui immagine sorresta da oggi, quale splendida corona, le cime delle Dolomiti».

E un motivo ben presente questo, nella parola del pontefice, assieme al costante richiamo verso la sua terra d'origine, la Polonia: egli infatti ha ricordato che proprio ieri, contemporaneamente al rito sulla Marmolada, ricorre in Polonia la solennità della Madonna di Jasna Gora. E, a proposito di Papa Luciani, ha rivelato un particolare: il suo predecessore fu eletto alla quarta votazione il 26 agosto 1978. Il fatto ha stupito molti, perché è la prima volta che un Papa fornisce un dettaglio così preciso su un conclave.

Concluso il rito, il coro di

Livinalongo ha intonato il canto «Signore delle cime sì, e in ladino, sempre sotto la neve sferzante, «Edelweiss».

Poi all'interno della stazione terminale delle funivie, il Papa, dopo una breve pausa, ha premiato lo scultore Franco Fiabane, si è complimentato con i dirigenti del coro «Fodom» di Livinalongo, ha regalato ad un alpinista polacco, giunto a piedi in pellegrinaggio da Lubitino, la corda da roccia che gli aveva donato Giuseppe De Franceschi, istruttore nazionale di alpinismo e maresciallo di PS; ha visitato in una saletta della stazione il bambino Giuseppe d'Arman, colto da malore probabilmente per l'emozione di recare un omaggio floreale al Papa.

Wojtyla ha ricevuto in omaggio un volume sul monte Civetta da tre anziane guide di Alleghe, ha ringraziato tutto il personale della stazione, ha ripetuto lo stesso gesto nelle due successive fermate della funivia, a punta Serauti e a Malga Ciapela. Qui, dove era giunto in macchina da Canale d'Agordo, al suo arrivo si era affacciato ad un balcone, ma non aveva potuto parlare alla folla perché mancava un alto-parlante. Al momento di ripartire, mentre l'elicottero scaldava i motori e a Belluno lo aspettavano, papa Wojtyla, agile, instancabile fino all'incredibile, ha voluto salutare la gente che si assestava attorno al recinto e ha letteralmente fatto il giro del campo, stringendo mani, accarezzando bimbi, lanciando qualche battuta. Come quella: «Dio benedica tutti gli sciatori e soprattutto le loro gambe». Poi è salito sull'elicottero: erano le 14.35.

Giancarlo Pertegato



## Terrorismo e convenzioni internazionali sull'estradizione

ROMA — Le polemiche sull'operazione Freda ripropongono la necessità di adeguare le Convenzioni internazionali, con particolare riferimento ai reati di terrorismo, per i quali manca in tutti gli accordi una precisa definizione.

Va, tuttavia, sottolineato che l'Italia non ha ancora stipulato alcuna convenzione di estradizione con più di 60 Paesi di ogni parte del mondo. Tra i più noti: Brasile, Cile, Perù, Colombia, Nicaragua, Guatemala, Giamaica, Unione Sovietica, Bulgaria, Polonia, Germania Orientale, Algeria, Libia, Egitto, Congo, Etiopia, Nigeria, Giordania, Arabia Saudita, Iran, Irak, India, Pakistan, Thailandia, Filippine, Indonesia e Giappone.

La più antica delle venti Convenzioni dell'Ottocento è quella con Malta, firmata a Torino il 3 maggio 1863. Vi sono poi quelle con il principato di Monaco, del 1866; con l'Ungheria, del 1869; con la Francia, del 1870; con l'El Salvador, del 1871; con l'Islanda (che non è però ritenuta in vigore dal nostro ministero degli Esteri, ma solo da quello islandese); e con il Costa Rica, del 1873. L'11 aprile

dello stesso anno 1873 è entrato in vigore il trattato con la Gran Bretagna ed altri sei Paesi del Commonwealth, cioè Canada, Kenia, Nuova Zelanda, Singapore, Sri Lanka e Sudafrica. Seguono via via gli accordi con Belgio, Portogallo, Uruguay, Argentina, Bolivia e Messico.

Sono invece otto le Convenzioni ancora in vigore firmate tra l'inizio del secolo e la seconda guerra mondiale.

La prima è quella con il Paraguay, del 1907; seguono quelle con Jugoslavia e Cecoslovacchia, del 1922; con Cuba, del 1928; con la Santa Sede attraverso il Concordato, del 1929; con Panama e Venezuela, del 1930; con la Repubblica di San Marino, del 1939. Infine, dal 1967 ad oggi, sono stati raggiunti accordi con altri sette Paesi: con la Tunisia, con il Libano, con il Marocco, con la Romania, e per ultimo, nel 1973, con l'Australia, con la Spagna e con gli Stati Uniti.

Nella quasi totalità dei casi, le 34 Convenzioni bilaterali ancora in vigore escludono esplicitamente la riconsegna di condannati o di imputati di reati politici.

La Convenzione europea, sottoscritta a Parigi il 13 dicembre 1957, ha valore per i rapporti di estradizione tra l'Italia ed Austria, Cipro, Danimarca, Finlandia, Germania Federale, Grecia, Irlanda, Israele, Liechtenstein, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi (Olanda), Svezia, Svizzera e Turchia. Essa è stata invece sottoscritta, ma non ancora ratificata, da Belgio, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Malta, Spagna e Portogallo.

In particolare, l'articolo 3 prevede che l'estradizione non sarà accordata se il reato per il quale è richiesta sia considerato dal Paese richiesto come reato politico, o come fatto connesso a reato di tale natura. Essa inoltre non potrà avere luogo se il Paese richiesto abbia seri motivi per ritenere che la domanda di estradizione, giustificata da un reato comune, sia stata presentata per perseguire o punire una persona per motivi razziali, di religione, di nazionalità o di opinioni politiche, o se la situazione di tale persona possa aggravarsi per uno qualsiasi di questi motivi.

P. L. F.

## Una più precisa definizione del delitto di natura politica

ROMA — L'esigenza di adeguare alla mutata realtà dei rapporti internazionali le convenzioni e i trattati in materia di assistenza giudiziaria, è stata ribadita da tempo dalla stragrande maggioranza degli studiosi di questa materia. Il professor Giorgio Badiati, ordinario di diritto internazionale all'Università di Perugia, ha osservato infatti come la «soddisfazione» nel vedere comunque assicurato alla giustizia il responsabile di un crimine orrendo, non possa estmere il giurista dall'esprimere qualche perplessità sulla procedura seguita — espulsione per illegale immigrazione e consegna alle autorità italiane — che ha tutto il sapore di un espediente concordato dalle polizie dei due Paesi per evitare

i rischi dell'estradizione connessi alla natura dei reati addebitati a Freda.

«In realtà — ha aggiunto il docente — il procedimento adottato si è risolto in sostanza in un'estradizione in forma abbreviata, priva, però, delle garanzie che, di regola, accompagnano tale procedimento». L'eventuale riconsegnamento da parte dell'autorità costaricana dell'illegittimità della misura di espulsione non avrebbe per Freda effetti concreti, in quanto, ovviamente, non comporterebbe, sul piano del diritto internazionale, l'obbligo da parte del nostro Paese di riconsegnare il colpevole.

«Ne sembra d'altra parte — ha proseguito il professor Badiati — offrire migliori prospettive un eventuale ri-

corso, ventilato da uno degli avvocati difensori di Freda, al Comitato dell'ONU per la difesa dei diritti civili, dal momento che non può considerarsi come illecito internazionale il tentativo compiuto dallo Stato italiano di catturare all'estero, col pieno accordo delle autorità straniere del luogo, una persona già condannata all'ergastolo — sia pure con sentenza non ancora passata in giudicato — e che ha goduto di tutte le garanzie processuali compresa quella libertà in attesa di giudizio di cui ha potuto approfittare per realizzare la sua fuga.

«L'arresto di Freda e la sua immediata riconsegna in territorio costaricano alla nostra polizia — ha concluso — inducono comunque a riflettere sulla inadeguatezza

di certe convenzioni di estradizione, che, sotto una generica etichetta politica, offrono un'assurda copertura a responsabili di crimini orrendi, inducendo gli Stati, per ragioni di giustizia sostanziale, ad operazioni come questa che non sembrano avere formalmente tutti i crismi della legalità. E', quindi, più che mai urgente procedere ad una revisione dei testi convenzionali in vigore, attraverso una più precisa definizione dei reati di natura politica, senza escludere la soppressione pura e semplice di questa clausola eccezionale, quando si tratti di rapporti fra Paesi politicamente omogenei, i cui sistemi democratici non offrano né giustificazioni né attenuanti a forme così efferate di violenza».



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

STAMPA SERA

DEL

27 AGO. 1979

PAGINA 9

Dopo il voto di giugno

# L'Europa dimenticata

«Passata la festa...» con quel che segue. Il vecchio detto si addice purtroppo all'immagine dell'Europa che, nelle aspettative di molti, sarebbe dovuta nascere dopo le elezioni di giugno per il primo Parlamento multinazionale della tormentata storia comunitaria.

Tre mesi fa l'Europa era in festa, tirata a lucido con lustrini, reboanti promesse e retorici impegni di unificazione, integrazione e armonizzazione. Non si badò a spese, la maxi campagna elettorale coinvolse 180 milioni di persone di nove Paesi, i più disparati schieramenti ideologici fecero a gara per convincere un'opinione pubblica frastornata e confusa che le generazioni a venire ci avrebbero invidiato quell'inedito appuntamento con le urne. Sfoggiando slogan accattivanti, politologi, esperti e tecnocrati tentarono con ogni mezzo di accreditare l'immagine vigorosa del Vecchio Continente risorto dalle ceneri, come l'araba fenice, pronto ad inserirsi da interlocutore rispettato nelle vicende internazionali dove avrebbe, d'ora in poi, parlato con l'autorevolezza di una sua voce, e non più sotto l'insegna cacofonica di nazionalismi anacronistici.

Oggi l'Europa è dimenticata. Spenti i riflettori, lo scenario Cee ha ripreso i toni grigi del passato. Sul Parlamento di Strasburgo è calata la malinconica cortina dell'indifferenza, i programmi della sua *rentrée* vengono liquidati con dispacci di poche righe che riescono a malapena a spezzare la monotonia di un'estate che di paneuropeo ha unicamente il vorticoso girovagare di turisti poliglotti e no da una nazione all'altra. Anche da Bruxelles, e lo stesso commento vale per la terza capitale europea, Lussemburgo, le notizie sono scarse, tutti in vacanza. Alle sfide del momento, la crisi del petrolio, la pace a singhiozzo in Medio Oriente, il dramma dei profughi vietnamiti, l'Europa risponde con l'usuale tattica del rinvio pur promettendo «atteggiamenti unitari e prove concrete di coesione».

Avevano dunque ragione quanti, e non erano pochi, giudicarono la *kermesse* elettorale del 10 giugno banco di prova delle rispettive temperature politiche nazionali e solo marginalmente *test* di un'effettiva volontà a pensare e agire in chiave sovranazionale? Forse ha fatto bene Gustavo Selva a rinunciare al mandato europeo, nonostante i 400 mila voti di preferenza, per recitare nella poltrona di direttore scomodo del Gr 2 a dispetto dei comunisti?

In effetti la consultazione di giugno era servita a tutti i partners comunitari per verificare il quadro interno, fu quella la vera occasione d'oro, altro che l'Europa. All'Italia era servita per saggiare il grado di tenuta della Dc, il regresso del Pci e il fenomeno radicale. All'Inghilterra per confermare la meteora Thatcher e umiliare l'opposizione laborista. Alla Francia per tastare il polso alle ambizioni antigiscardiane di Chirac, alla Germania per misurare l'ascesa dell'ala straussiana nelle file del cristiano democratico, ai soci minori come il Belgio, Olanda, Lussemburgo, Irlanda, Danimarca, per gettare una pietra su logore alleanze di governo.

Se però esisteva già allora

l'evidente divario fra partecipazione popolare alle elezioni e potere, dell'Assemblea europea, sproporzionata la prima alle limitate possibilità d'intervento della seconda, esisteva comunque se non altro l'illusione che un Parlamento del genere potesse cucirsi addosso prerogative tali da smuovere finalmente le acque stagnanti dell'Europa adesso a nove e fra poco a 12 Stati.

Cosa è successo invece? Riunito il 17 luglio, il Parlamento di Strasburgo ha vissuto soltanto una settimana, per di più corta, di lavori, il minimo indispensabile per procedere all'elezione, scontata, di Simone Veil alla presidenza e per assistere alle pirotecniche iniziative di Pannella nel tentativo di far entrare il suo mindrappello di eurodeputati nel gruppo misto. Poi subito le ferie, fino al 24 settembre, per i 410 rappresentanti appena eletti, per le 15 commissioni appena abbozzate, per lo stuolo di interpreti, *hostess*, funzionari e portaborse non prima però di aver stabilito, all'unanimità, lo stipendio del parlamentare europeo (identico a quello nazionale, ma non cumulabile, il che vuol dire per i magnifici 81 italiani circa un milione e mezzo di lire al mese, indennità di trasferta incluse).

In seguito, nell'assenteismo generale, si inseriva di prepotenza l'Italia, troppo impegnata a risolvere il *rebus* del dopo Andreotti per badare agli interessi europei dimenticando persino le scadenze fissate sull'incompatibilità del doppio seggio, a Roma e Strasburgo.

Oggi l'imperativo è di guadagnare rapidamente il tempo perduto. A parte le ironie che si possono ricamare sul calo di attività per la parentesi estiva, è chiaro che spetta al neo Parlamento comunitario definire con fermezza il proprio spazio d'azione, che lo stesso Trattato di Roma descrive in toni ambigui, assegnandosi un regolamento quasi da costituente in modo da diventare l'occhio vigile della Commissione esecutiva di Bruxelles, l'elemento di spinta del Consiglio europeo e non unicamente il modesto notaio delle decisioni adottate sull'asse Bonn-Parigi.

Sono molteplici i compiti che l'Europa deve saper affrontare prima che sia troppo tardi. Il meccanismo della Cee ha bisogno di essere ulteriormente oliato per smussare certe asperità di funzionamento; occorre rivedere cosa non ha quadrato nei primi mesi di rodaggio dello Sme, si deve riproporre l'ingresso della sterlina nel sistema monetario europeo, confrontarsi con l'incognita energetica (rischiamo davvero un inverno al buio e al freddo?), difendere il consumatore dalle bizzze dei prezzi agricoli, cautelarsi dalle oscillazioni del dollaro, salvaguardare l'ambiente, stimolare la ripresa produttiva, agevolare gli insediamenti industriali nelle regioni arretrate e soprattutto combattere la doppia piaga dell'inflazione (per tutti i Paesi della Cee, salvo la Germania, resta a due cifre) e della disoccupazione (che si avvicina al limite esplosivo di sette milioni di europei senza lavoro).

Insomma, la parola d'ordine, se dovesse esistere una, permane quella di ieri: l'Europa unita deve diventare realtà, gettarla nel dimenticatoio sarebbe suicida.

Piero de Garzaroli

Ritaglio dal Giornale

Il Sole 24 Ore

di .....

del

28/8/79 pag. 3

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Giro del mondo attraverso il lavoro italiano all'estero - L'Australia

# La febbre dei cercatori di gemme

(NOSTRO SERVIZIO)

**COOPER PEDY (SUD AUSTRALIA)** — Oggi parliamo, come di consueto, di italiani, ma che lavorano pietre preziose, gemme. Siamo in un deserto quasi assoluto, con ondulazioni modeste; tira un vento caldissimo, carico di sabbia; appare un villaggio caotico, incerto fra il supermercato e le cataste di rifiuti, la modernità e lo squallore, abitanti 5.000: è Coober Pedy. Lo conoscono soltanto gli addetti ai lavori; ma il lavoro consiste nel cercare opali.

Mi trovo con i signori Giuseppe e Umberto Corro, Arnaldo Grussule, Mario Pagnon e Adriano Pivato, tutti veneti, tutti minatori; fa Grussule: «Fra i 5.000 di Coober Pedy, i minatori come noi sono parecchi; e molti di noi, proprio perchè minatori, trascorriamo sottoterra non soltanto la giornata, ma, sia pure altrove, anche la notte». «Come sarebbe? Fate i turni?». «No, no. Vede quei rilievi di roccia? Noi li abbiamo forati, scavati per il lungo; ma per ricavare non già una miniera, bensì un'abitazione. Siccome fra minatore e muratore non c'è poi troppa differenza, all'inizio dello scavo abbiamo eretto una faccina; ed ecco, per noi opaliferi, la casa». «Anche la nostra chiesa — osserva Pagnon — è tutta ricavata nella pietra».

Coober Pedy esiste solo per l'opale, ne è il massimo centro di produzione. Nel sottosuolo australiano la gemma venne scoperta intorno al 1850, ma sul momento le si diede poco peso. Quarant'anni dopo, allorché la scopersero i cac-

ciatori di canguri, fece scalpore, e tuttavia, per motivi di scarsa conoscenza da parte del pubblico generico, quindi di insufficiente richiesta, proprio l'opale oggi più prestigioso, il cosiddetto «nero», risultò invendibile. Più tardi subentrò non solo la conoscenza ma la moda; allora i prezzi scattarono, provocando la febbre della ricerca. Oggi, diciamo che la ricerca dell'opale qui a Coober Pedy continua a rappresentare una specie di febbre — peraltro tecnicizzata —, tipica di gente che ha la psicologia del lavoro abbinato all'azzardo.

Concretamente, Adriano Pivato riassume: «L'opale australiano è una grossa cosa per un sacco di ragioni. Lei sentirà parlare anche di opali cileni, messicani, russi e sudafricani; ora, non dico che non ve ne siano di pregiati anche fra quelli, ma quantitativamente sono uno scherzo. Pensi che l'Australia copre il 95 e talvolta il 97% della produzione mondiale. Il valore della produzione annua, glielo misuro a spanne: sui 30 miliardi di lire. Esportazione: sul 90% della produzione. Il valore delle pietre singole è impossibile precisarlo, ma a suo tempo ne è stata trovata una, il «Koninderie», valutata sui 3 miliardi di lire. Perché tanto? Fra l'altro, perchè avrebbe potuto esser tagliata in ben 25.000 gemme».

«Ma il valore dell'opale come si concilia con la sua fama di sfortuna?». Risponde Giuseppe Corro: «Già, la superstizione sopravvive anche qui, non soltanto in Italia. Noi la spieghiamo in questo

modo. L'opale affascina, fa concorrenza al diamante, per cui, quando i produttori di diamanti se ne accorsero, forse andarono a spolverare certe vecchie leggende, comunque si misero a denigrare l'opale per precisi motivi di interesse».

«E ci riuscirono in pieno», commenta. «Ovvi, non più. Ad esempio, diffusa o meno, qui in Australia la superstizione non conta, perchè, come ha detto Pivato, il mercato locale di gemme assorbe pochissimo. Poi, i nostri opali si sono ormai imposti in tutti i grandi mercati».

«Voi, per cercare opali, da che cosa partite?». Dice Umberto Corro: «Le basi sono chiare. Primo, la terra è dello Stato. Secondo, una concessione di ricerca, su un'area ben definita — ciò che evita le contestazioni — costa poche migliaia di lire. Terzo, la profondità dei giacimenti si aggira sulla trentina di metri. Il cercatore deve disporre di un capitaletto; con quello, scava o fa scavare un pozzo verticale, poi le gallerie orizzontali; se, in galleria, individua una vena della gemma, è fatta». E che, per i nostri quattro opaliferi, sia fatta, lo dimostra il loro atteggiamento in miniera, tutto calma, distacco, serenità.

«E lei, signora — chiedo alla moglie di Mario Pagnon —, come la vede?». «Io sono d'accordo col lavoro di mio marito, Coober Pedy non sarà un posto bello, ma le comodità non ci mancano, viviamo in caverna ma con tutti gli elettrodomestici possibili e con questo bel pavimento

piastrellato; le nostre festuciole le organizziamo anche noi. Mio marito di giorno è in miniera, ma non poi tanto lontano da qui; la camionetta ce l'abbiamo e riduce al minimo le distanze. Di sera Mario ritorna a casa, proprio come un lavoratore normalissimo; insomma c'è chi alleva pecore e chi cerca opali».

Mi rivolgo a un sesto minatore, Toni Masù, veneto come gli altri quattro: «Quanto guadagnate?». In sostanza, i guadagni non sono affatto regolari, anzi sono aleatori, «ma una media di guadagno può aggirarsi sul controvalore di un milione di lire al mese, o un po' di più». «Vede — fa la signora Pagnon — perchè approvo mio marito?».

Rieccoci all'opale come gemma. Ne esistono, in Australia, almeno tre varietà, fra le quali il famoso «nero» o «nero brillante» è il più caro e il meno comune. Il minatore vende l'opale grezzo a compratori abituali; costoro provvedono a far tagliare le pietre, non di rado da un loro dipendente; dopo di che il compratore vende a sua volta, direttamente agli acquirenti stranieri oppure ai rivenditori specializzati locali. Il prezzo equo lo garantisce a tutti il regime di concorrenza.

A tutti, salvo eccezioni. Ne parlano, in cimitero, alcune lapide: quelle dei caduti — anche italiani — in miniera.

Lino Pellegrini

(4 - CONTINUA — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 9, il 22 e il 24 agosto).

## Estendere la pensione sociale anche agli italiani all'estero

I deputati del MSI-DN, Almirante, Tremaglia, Abbatangelo, Baghino, Caradonna, Del Donno, Franchi, Greggi, Guarra, Lo Forte, Macaluso Martinat, Mennitti, Miceli, Parlato, Pazzaglia, Pellegatta, Pirolo, Rallo, Radi, Romualdi, Rubinacci, Santagati, Servello, Sospiri, Staiù, Tatarella, Trantino, Tripodi, Valensise e Zanfagna, hanno presentato una proposta di legge per l'estensione del trattamento di pensione sociale ai cittadini italiani residenti all'estero.

Nella relazione si ricorda che: «La questione della concessione della pensione sociale ai cittadini italiani, privi di altro reddito o di mezzi di sussistenza, che risiedono all'estero, è da tempo sostenuta dal MSI-destra nazionale e, particolarmente venne proposta all'attenzione del Governo nella seduta del 22 ottobre 1976 durante la discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977.

In quella occasione, il deputato Tremaglia presentò un ordine del giorno che diceva: 'La Camera, nella osservanza e nel rispetto dei principi della giustizia sociale e della parità costituzionale dei cittadini, invita il Governo a corrispondere agli italiani residenti all'estero, che sono privi di reddito e di mezzi di sussistenza e che rientrano nei casi previsti dalla legge, la pensione sociale con eguaglianza di trattamento e quanti si trovano in Italia nelle loro stesse condizioni economiche...'

A questo ordine del giorno rispose, a nome del Governo, l'allora sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Radi, che testualmente disse: '...Il problema della pensione sociale degli italiani all'estero costituisce, da tempo, oggetto di particolare attenzione da parte del Governo. Sullo stesso si è ampiamente discusso in seno alla conferenza per l'emigrazione. Il Governo quindi... lo accetta come raccomandazione'.

Abbiamo inteso ricordare questi precedenti soprattutto per dimostrare che si tratta di una questione non nuova, già dibattuta, presente 'alla particolare attenzione' del Governo che ebbe ad accogliere come raccomandazione l'ordine del giorno del MSI-destra nazionale.

Ma da quella seduta dell'Assemblea della Camera il tempo è abbondantemente trascorso e, pur osando pensare che la questione anche durante questi anni sia stata sempre presente all'attenzione del Governo, dobbiamo constatare che la raccomandazione non si è trasformata nell'unico strumento adeguato per una sua soluzione, cioè in un apposito disegno di legge.

Abbiamo, quindi, inteso rompere gli indugi e sostituirci alla inattività del Governo proponendo la presente proposta di legge direttamente alla 'attenzione' della Camera in modo da definire questa annosa ed anche sconcertante questione.

In mezzo alla massa di cinque milioni di cittadini italiani che risiedono all'estero, vi sono parecchi privi di reddito, senza mezzi di sussistenza. Ebbene, la pensione sociale, istituita proprio per sovvenire nel minimo questi casi, ad essi non viene concessa perchè si trovano oltre frontiera.

Ora, la legge 21 luglio 1965, n. 503, non discrimina in alcun modo fra i cittadini residenti in Italia o all'estero, per cui la differenziazione è avvenuta attraverso una errata interpretazione della legge a livello amministrativo con applicazione restrittiva non prevista né voluta dal legislatore.

Conseguentemente, con la presente proposta di legge, intendiamo in primo luogo sostituirci alla protratta e non giustificata inattività del Governo; in secondo luogo sanare un arbitrio interpretativo in sede di applicazione delle norme.

## I socialisti per l'assistenza degli emigranti

La situazione degli emigranti, dell'assistenza che viene loro prestata all'estero e in patria è oggetto di una interrogazione dell'on. Mario Ferrari rivolta al ministro degli Esteri e al ministro del Lavoro, nella quale si chiede conto della attuazione delle direttive comunitarie nel nostro Paese. Il deputato socialista, in particolare, intende conoscere quale sia l'entità del Fondo CEE previsto dal Progetto Migranti 1979-1980 e se sia vero che ammonti ad oltre 25 miliardi di lire; quante e quali siano le Regioni che hanno richiesto contributi e gli importi loro assegnati in base alle proposte iniziali; se tali importi siano utilizzabili per assistere all'emigrazione, all'assistenza scolastica e per la formazione professionale dei figli degli emigranti nei medesimi paesi; quali siano stati gli importi assegnati alle Regioni nei precedenti stanziamenti annuali.

In un'altra interrogazione rivolta al ministro della Sanità, i deputati socialisti Mario Ferrari, Achilli, Maria Magnani Noja, Tiraboschi e Cresco chiedono di essere informati sullo stato delle trattative fra il governo italiano e quello della Svezia in ordine alla nuova convenzione di sicurezza sociale che ha particolare interesse per i nostri emigranti in terra svedese.

Premesso che la normativa attuale risale al 1953, pur in presenza di un accordo che è entrato in vigore il 1-11-1973 i parlamentari socialisti vogliono sapere: se fondata è la valutazione che uno degli impedimenti alla conclusione dell'iter per la nuova normativa sarebbe il diritto della reciprocità all'assistenza sanitaria per l'emigrante e propri familiari; se è giusta la considerazione che le difficoltà sarebbero determinate da valutazioni e riserve fra i Ministeri interessati, e che que li della Sanità erano assenti all'incontro

L'INCHIESTA SULLA FUGA DEL CONDANNATO ALL'ERGASTOLO PER PIAZZA FONTANA

# Freda trovò ospitalità in Costarica tramite un uomo d'affari veneto

Si tratterebbe di Marco Barnabò che ha interessi in aziende italiane e nella repubblica Centro-americana - il capo della polizia costaricana, colonnello Chaverri, ha confermato che il neonazista visse in casa di Barnabò prima di trasferirsi nell' grande villa di Tres Rios

DA NOSTRO INVIATO SPECIALE

**SAN JOSÉ (Costarica).** — Ciò che ha pubblicato il *Corriere della Sera* è sostanzialmente esatto: abbiamo ospitato Freda in casa nostra ed egli è stato arrestato da sei agenti in borghese mentre scendeva dal tassì davanti alla nostra villa. Sorpreso, un po' preoccupato, ma molto cortese e senior Giovanni ha risposto al telefono pur sapendo che dall'altro lato del filo vi era un giornalista al quale si è subito raccomandato: «Per carità, non faccia il mio nome. Mi sono sempre tenuto fuori dalla politica e non vorrei che questa faccenda mi creasse una notorietà che non desidero avere».

El senior Giovanni è un italiano di mezza età che da alcuni anni è residente in Costarica, abita in una bella villa a Tres Rios a poche centinaia di metri dal laboratorio farmaceutico che dirige. In Italia risiedeva a Torino dove faceva l'agente di borsa.

Seppur con molto garbo premette subito che non ha molta simpatia per i giornalisti. «In questi giorni avete scritto tante insattezze, tante storie sui poderosi amici di Freda, sui gruppi fascisti che lo proteggevano qui a San José. Io non sono fascista e l'ho ospitato per un mese — e non per tre mesi come lei ha scritto sul *Corriere* — senza sapere chi in realtà egli fosse. Un amico mi aveva pregato di accogliere l'avvocato Mario Vernacci Sacca. Era simpatico, sembrava una persona per bene, passava le sue giornate leggendo, studiando, frequentava molto l'Università. Come potevo immaginare che si trattava di Freda? Appena la polizia me lo ha detto, ho subito collaborato, ho fornito loro il telefono della sua ragazza, cioè ho dato la pista che ha permesso poi di arrestarlo».

Ma come ha conosciuto l'avvocato Vernacci Sacca? — Me lo ha presentato un conoscente, un connazionale il quale tornava in Italia e prima di partire mi ha detto: «Io chiudo casa non potresti ospitare per alcune settimane questo amico?». La risposta del senior Giovanni pone un nuovo quesito a cui egli non vuole rispondere. Chi è questo connazionale?

Siamo in grado di affermare che si tratta di Marco Barnabò, che come Freda viene dal Veneto e non nasconde le sue simpatie per il fascismo. Da circa tre anni Barnabò fa la spola fra il Centro-America e l'Italia, in patria ha degli interessi in un'industria di abbigliamento e in un'azienda vinicola, in Costarica egli ha un'impresa edile e grandi produzioni di caffè. Non soleva fre-

quentare la nostra collettività, preferiva mantenersi isolato nella sua bella casa fuori città. Il capo della polizia, colonnello Chaverri, in questi giorni l'uomo più intervistato del Costarica, ci ha confermato poi che in effetti Freda aveva vissuto varie settimane in casa di Barnabò e poi in quella del señor Giovanni. Non ci ha voluto invece dire dove l'avvocato Vernacci Sacca abbia trascorso i primi giorni subito dopo il 25 maggio quando è arrivato con il volo 541 della Pan American. Il capo della polizia ha scartato la possibilità che Freda avesse ottenuto un visto per andare in Polonia. Con il passaporto in mano il passaporto C 598975 e controllando le varie pagine, invece ha letto il timbro di uscita dall'aeroporto di Ezeiza di Buenos Aires il 24 maggio scorso.

È interessante notare che Freda lasciava l'Argentina proprio quando Ventura, notando di essere pedinato, evitava di frequentare certi ambienti e rimaneva il più possibile a La Plata dove si sentiva tranquillo e dove tre mesi dopo sarebbe stato arrestato. La polizia ha smentito anche che fossero stati trovati in possesso dell'avvocato Vernacci centocinquanta dollari in contanti. Oltre i cinquantamila dollari depositati nella Banca di credito agricola di Cartago, non si ha notizia di altri dollari che forse sono rimasti in mano a Barnabò (oggi in Italia) o ad altri amici dell'elegante «avvocato» che a San José si era portato molti vestiti, tutta roba cara con cui ha riempito le sei valigie che si è portato a Roma.

Sempre stando alle dichiarazioni rilasciateci dal capo della polizia, dopo aver trascorso un mese nella villa di Tres Rios, Freda aveva affittato un quartierino nel rione San Cayetano vicino alla stazione della ferrovia del Pacifico, un secondo piano, due stanze da letto, un

soggiorno e i servizi, un gran balcone che dà sul cortile. Gillo avevano affittato i genitori della sua ragazza per 1200 pesos costaricenses, circa centocinquanta lire al mese.

Quando il discorso cade sulla ragazza il colonnello Chaverri evita di parlarne, come al solito cerca di difendere la privacy di tutti coloro che per un verso o per un altro hanno conosciuto Freda. Questa ragazza però ha un nome. Si chiama Anna. È piccolina, grassottella, con i capelli tinti di rosso ed è una commessa del calzaturificio Olimpico. Anna è stata anche il passo obbligato per arrestare l'avvocato. Egli per precauzione non aveva lasciato il nuovo recapito a chi lo aveva ospitato, nella stanza della villa di Tres Rios si era però dimenticato un pezzo di carta con scritto il nome della fidanzata e con due numeri telefonici. Portato alla prefettura Freda aveva disperatamente negato la sua identità; poi, però, quando gli agenti gli hanno fatto vedere le impronte digitali arrivate dall'Italia si è arreso. In quell'occasione avrebbe anche confessato al colonnello Chaverri di far parte insieme a Ventura di una banda di no-

vanta uomini (molti dei quali sono ancora in libertà) che hanno perpetrato vari attentati.

Su questa vicenda rimangono ancora alcuni punti oscuri e formuliamo al capo della polizia del Costarica le ultime domande.

Chi ha informato l'avvocato dell'imminente arresto?

In proposito il colonnello afferma: «Non è detto che egli stes, e fuggendo, forse si recava ai amici. Meno male che per precauzione avevamo mandato due "gazzelle" a San Cayetano e due a Tres Rios. Rimane infine da chiarire come sia stato possibile ottenere l'estradizione in così breve tempo. Su questo punto però né la polizia né le nostre autorità vogliono rilasciare dichiarazioni. Da alcune indiscrezioni sembra però che da Roma si siano fatte molte pressioni affinché tutto si risolvesse a livello di polizia evitando così di dover fare una richiesta ufficiale di estradizione e di dover rimettere tutto in mano alla giustizia con il rischio di perdere molti mesi, forse alcuni anni».

G.G. Foà

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale *La Stampa*  
del 28/8/1939 pag. 1

## Pessimismo degli inquirenti negli Stati Uniti Sindona è ancora vivo?

Rapito il 9 agosto, ha fatto avere notizie con una lettera il 14, poi più nulla - Vi sono però dubbi sull'autenticità della missiva

ROMA — La sorte di Michele Sindona resta a volta nel più assoluto mistero. Del 9 agosto, giorno del rapimento o della fuga, comunque della scomparsa del finanziere, le ricerche svolte dall'Fbi e dalla polizia metropolitana di New York, alle quali probabilmente si sono aggiunte le indagini delle polizie di altri Paesi, non hanno provocato neanche una piccola breccia nel muro di silenzio che ha circondato la sparizione del discusso e imprevedibile personaggio.

Un silenzio rotto per un momento dalla lettera — sulla cui autenticità comunque qualcuno solleva adesso dubbi — che lo stesso Sindona avrebbe inviato ai familiari il 14 agosto, accreditando l'ipotesi originaria di un «spionaggio politico da parte di un non meglio definito gruppo di «Giustizia Proletaria», che starebbe sottoponendo il finanziere a una sorta di «processo» le cui finalità peraltro

appaiono pochissimo chiare. Sindona, come si ricorderà, nella lettera fa capire di star bene, di non poter rivelare nulla sul contenuto degli interrogatori, di ritenere che la sua prigionia non sarebbe stata lunga.

Poi, più nulla. Nel frattempo sono venuti alla luce memoriali, lettere, ricordi, ricostruzioni più o meno esatte delle funambolistiche operazioni del finanziere latitante, si sono ricostruite le tappe della lunga e tormentata storia della fallita Banca Privata Italiana fino all'assassinio del liquidatore Giorgio Ambrosoli, ma di Sindona e della sua misteriosa scomparsa si è finito per parlare, anche da parte degli inquirenti americani, sempre meno.

Ufficialmente le ricerche proseguono, come avviene sempre in questi casi, ma si comincia già pure sommessamente ad avanzare un'altra ipotesi, quella forse più cruda

e drammatica inizialmente non tenuta in considerazione. Sindona, si dice, non sarebbe stato né rapito né si sarebbe allontanato dal Paese, dove aveva trovato protezione e appoggi dopo la fuga dall'Italia. In nessun altro posto al mondo, come negli Stati Uniti, avrebbe potuto godere dei «sostegni» di cui ha abbondantemente usufruito fino a scapolare la domanda di estradizione avanzata dalla magistratura italiana.

Certo, il 10 settembre sarebbe dovuto comparire davanti ai gran giurì di Manhattan per rispondere di numerosi capi di accusa in relazione al fallimento della Franklin National Bank. Ma i suoi avvocati, e lui stesso, si erano dichiarati più volte certi della assoluzione. Perché fuggire?

È il rapimento da parte di sedicenti gruppi proletari a che cosa avrebbe potuto portare? A mettere in luce le connessioni politiche di Sindona in Italia? Testi scaboli, si sostiene ora, visto che gran parte degli appoggi politici di cui il finanziere ha goduto è venuta alla luce.

Allora? Allora, sotto almeno voci che giungono dagli Stati Uniti, in scomparsa del finanziere si rievoca il rapimento preferenziali mantenuti con alcuni esponenti, la cui «condotta finanziaria» sarebbe stata sempre assai dubbia. Rievocare l'immagine di un Sindona esperto in circolazione di capitali non troppo «puliti».

Per una qualche ragione — ma forse questa va trovata in alcune indagini che la gran segreto Fbi pare stia conducendo su alcune fiduciarie europee ed extra-europee controllate direttamente o indirettamente da Sindona — il finanziere avrebbe perso la protezione e la parentela di

comunità della quale si è servito in questi anni. Sarebbe divenuto un personaggio scomodo, scottante, nelle principali di una catena di operazioni che se ricostruite avrebbero potuto facilmente portare «dante causa».

La sua uccisione, di questo si starebbero convincendo gli inquirenti americani, impedirebbe di mettere insieme il mosaico di alcune particolari operazioni di riciclaggio di dollari sporchi. Difficile dire se anche la morte di Ambrosoli possa ricollegarsi a tutto questo. Un fatto comunque appare certo: Sindona ormai non serviva più, neanche come specchio per le allodole di certi investimenti immobiliari fatti in Canada e nel Sud America. Anzi, farlo scomparire alzando il polverone che tanto si adatta a un personaggio dalla vita tumultuosa, può servire a distrarre l'attenzione e al contempo a chiudere quella porta che attraverso Sindona si poteva forse aprire su realtà di cui solo per sentito dire si riesce a parlare.

R. G.

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Articolo dal Giornale Il Sole 24 Ore  
di ..... del ..... 28/8/79 5

Anche se per i grandi lavori si fa sentire la concorrenza dei coreani

# La «Condotte e Strade» con fiducia verso l'Iran

(DAL NOSTRO INVIATO)

PARMA — La notizia della prossima ripresa dei lavori per il porto di Bandar Abbas in Iran (Il Sole-24 Ore del 24 agosto) non ha mancato di suscitare reazioni positive soprattutto nelle aziende direttamente interessate all'opera.

La Condotte e Strade (4,5 miliardi di capitale) con sede a Parma è una di queste avendo ottenuto dalla Condotte d'Acqua, un subappalto per il 25% circa dei lavori assegnati alla società leader del consorzio: l'importo della commessa superava i 150 miliardi ed all'inizio dell'anno, quando per i disordini legati alla rivoluzione iraniana fu praticamente impossibile continuare i lavori, aveva già raggiunto la metà del programma.

«Eravamo già preparati al peggio — afferma Germano Cassoni, responsabile finanziario della Condotte e Strade — ed il Consiglio di amministrazione aveva deciso di convocare un'assemblea straordinaria il 21 agosto per rendere consapevole l'azionariato delle misure anche gravi che sarebbe stato inevitabile adottare. Grazie al cielo la nostra iniziativa è stata superata dagli eventi e le notizie sull'esito positivo della missione di Corbi in Iran ci hanno ridato la speranza di risolvere i nostri pur gravi problemi».

La situazione della Condotte e Strade è divenuta particolarmente difficile soprattutto sotto il profilo finanziario e commerciale: da una parte l'ultimo pagamento per la quota dei lavori compiuti in Iran era avvenuto nel dicembre '78, dall'altra l'imponente parco macchine (costato oltre 30 mila miliardi) si trovava da gennaio non solo inoperoso, ma immobilizzato e quindi senza alcuna possibilità di sfruttamento per eventuali altri lavori in Italia e all'estero.

«Se non vi fosse una ripresa anche non totale dei lavori — afferma il direttore generale Fernando Picciolo — una società come la nostra dotata di un patrimonio tecnico di avanguardia e che ha la fortuna di vedere i suoi quadri composti a tutti i livelli da gente giovane e volenterosa disposta ad affrontare notevoli sacrifici, non avrebbe altra scelta che quella di chiudere. Se invece, come attualmente pare accertato, potremo riprendere e terminare il nostro impegno in Iran avremo gli strumenti per concorrere per altri appalti all'estero, sempre nel campo dei grandi lavori edili, e soprattutto nel settore delle opere portuali dove la nostra società ha acquisito una tecnologia d'avanguardia aggiungendola alle

esperienze già acquisite nei pipe-lines, impianti relativi, autostrade, ecc. ...»

La Condotte e Strade ha attualmente un personale composto da circa 190 persone in grandissima maggioranza nel ramo tecnico ed amministrativo a livello direttivo a cui si devono aggiungere gli operai di cantiere: al momento della sospensione dei lavori gli occupati a Bandar Abbas erano 1400 unità, di cui 329 italiani.

«Secondo le prime notizie — continua Fernando Picciolo — il progetto originario sarà solo parzialmente rivisto nel senso che l'entità dell'opera diminuirà del 10-20% e si potranno allungare di alcuni mesi i tempi di attuazione. Abbiamo la massima fiducia, soprattutto per i rapporti di ottima collaborazione che abbiamo sempre avuto, che si possa trovare abbastanza agevolmente un accordo con la Condotte d'Acqua per superare gli inevitabili problemi legati alla ripresa dei lavori».

Quando sarà superata la «fase» iraniana quali possibilità si apriranno per la Con-

dotte e Strade? «Stiamo già concorrendo — afferma Fernando Picciolo — a tutta una serie di grandi concorsi di appalti ed abbiamo la fondata speranza di poter raggiungere concreti obiettivi. Due fattori tuttavia ci pongono in difficoltà: l'estrema complessità del settore che rende difficile l'ottenimento di grandi lavori in Italia e, all'estero, la presenza sempre più agguerrita della concorrenza di alcuni Paesi tra cui spicca la Corea. Da parte nostra tuttavia — conclude Picciolo — possiamo offrire un'elevata specializzazione e la capacità di assicurare ogni fase della lavorazione nell'ambito delle attività tradizionali».

Un'azienda, la Condotte e Strade di Parma, che sta quindi attraversando una fase difficile, ma che dimostra di saper far tesoro degli insegnamenti che vengono da queste difficoltà, e questo è importante soprattutto per il valore economico del lavoro italiano all'estero.

Gianfranco Fabi

Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ..... *2a Stampa* .....  
di ..... del ..... *28/8/79* .....

### Caso Augstein Polemiche di Bonn con gli italiani

BONN — L'editore e direttore del settimanale *Der Spiegel*, Rudolf Augstein, arrestato giovedì scorso all'aeroporto di Olbia perché trovato in possesso di quaranta grammi di hashish, sarebbe stato vittima di una «vendetta» dei doganieri italiani: alcuni giornali della Germania lo fanno intendere tra le righe, il quotidiano *Bild* invece lo afferma esplicitamente, riferendo che Augstein aveva già passato il controllo di frontiera quando un doganiere si sarebbe ricordato di lui. «Ma non è il giornalista che ha diffamato l'Italia?», avrebbe detto.

Secondo alcuni giornali, in Italia non si sarebbe perdonato ad Augstein che due anni fa, nel mezzo della stagione turistica, il settimanale *Der Spiegel* avesse dedicato un numero al nostro Paese, sulla cui copertina si vedeva un piatto di spaghetti con sopra una P38. Il titolo diceva: «Rapine stradali, terrore, scioperi: così si presenta la bella Italia del '77». Un giornale scrive che «lo Spiegel e Augstein furono in un certo qual modo dichiarati nemici numero uno dello Stato» perché «avevano alimentato l'inimicizia verso l'Italia».

I.S.

1

pag 1

pag 3

## Nota della Banca d'Italia contro il traffico clandestino delle rimesse degli emigrati

Il problema del traffico clandestino delle rimesse degli emigrati è tornato ad interessare l'Istituto centrale di emissione italiano: la Banca d'Italia. Giunge notizia da Roma che la Banca d'Italia ha inoltrato recentemente una «nota riservata» a tutte le banche interessate. Con nota si tende a comprimere e possibilmente ad eliminare i margini d'azione entro i quali si muovono i meccanismi di raccolta illegale dei sudati risparmi degli emigrati collegata con l'esportazione dei capitali all'estero. Come già su queste colonne è stato rilevato, il traffico in questione si svolge con modalità quanto mai semplici. C'è chi fa incetta di rimesse in valuta pregiata che viene poi messa a disposizione di quanti vogliono esportare clandestinamente capitali in lire all'estero. Le somme raccolte in lire in Italia servono poi per pagare di-

rettamente ai destinatari il controvalore delle somme in valuta pregiata raccolte all'estero. In pratica i marchi, i franchi e le altre monete forti — avverte l'Aise — non si muovono dal paese di raccolta così come le lire degli esportatori di capitali non varcano mai il confine italiano. Con questo sistema c'è chi si arricchisce da anni recando un grave danno all'economia nazionale e facendo correre molti rischi anche agli emigrati inedesimi che si fidano: in ballo ci sono i rigori della legge ma anche la probabilità (sembra sia già accaduto) che i familiari in patria mai ricevano la somma che si era pattuito di trasmettere. Va quindi da sé che ogni emigrato, intenzionato ad inviare soldi in patria, mai presti attenzione ai maneggiamenti ma sempre si rivolga agli istituti autorizzati alle transazioni.

## Nuovamente aumentata l'emigrazione meridionale

Stando alle ultime pubblicazioni dell'Istituto Centrale di Statistica l'emigrazione, particolarmente nell'Italia meridionale, è in forte aumento. La statistica è riferita ai mesi gennaio-marzo 1979 e l'aumento registrato, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, ammonta a ben l'8,4%. Essa colpisce soprattutto i comuni meridionali con un numero di abitanti tra le 20 mila e le 50 mila unità.

A presto 5 anni dalla Conferenza nazionale dell'Emigrazione il principio «Meno emigrazione, più integrazione» è dunque tuttora mera teoria. Dopo aver subito passivamente, negli anni di forte crisi economica, il rientro di decine di migliaia di emigrati con le loro famiglie dalle nazioni dell'Europa settentrionale, per il governo italiano ora la maggiore apertura da parte degli stessi paesi sembra essere presa nuovamente quale comoda valvola di scarico dei problemi interni.

IL CONVEGNO DI PALLANZA SUI GIOVANI DELLA COMUNITÀ

# Sono gli emigranti i primi «europei»

di MARIA TERESA GAVAZZI

PALLANZA — I lavori del convegno di Pallanza, sulle problematiche che la scuola dovrà affrontare per educare i giovani ad essere cittadini europei, stanno avviandosi alla conclusione.

L'impressione prima che si coglie avvicinando i partecipanti, siano essi gestori, docenti, studenti, è che, paradossalmente, regni una sensazione di sgomento e di ansia, di fronte agli enormi problemi che le giornate di studio e le relazioni dei vari esperti, che si sono avvicendati, hanno fatto emergere e suscitato.

L'ultima relazione, quella di Francesco Catalano, membro del Consiglio europeo, che ha affrontato la tematica centrale del convegno stesso, «Giovani europei nella vita», ha sottolineato come forse i più gravi e i più impellenti problemi, che la Comunità europea deve affrontare, riguardano coloro che si possono definire i «primi cittadini europei», intendendo con questo riferirsi agli emigranti, con tutte le loro gravi e quotidiane difficoltà.

Difficoltà che vanno oltre al lavoro e alla casa, per coinvolgere direttamente l'assetto familiare ed il futuro dei loro figli. Di coloro cioè che sono costretti a crescere in una scuola, che non ha ancora nessuno di quei

requisiti per rispondere alle necessità di chi, come loro, è costretto a crescere in un Paese che non è quello di origine, con lingua, cultura e tradizioni diverse dalle proprie.

Il relatore dopo aver elencato alcuni dei tentativi e delle ricerche in atto, nei diversi Stati membri della Comunità, per ovviare a queste difficoltà ha sottolineato come la risoluzione di questo grave problema sia indispensabile, ma dovrà essere anche strettamente vincolata a quell'articolo della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che afferma che la famiglia ha il diritto di scegliere liberamente per il proprio figlio l'educazione aderente al proprio credo.

Sotto questo aspetto non è possibile ipotizzare tout-court un'integrazione completa nella scuola del Paese di residenza, senza tener conto che, in tal modo, si tradirebbe tutta la matrice culturale del nucleo familiare da cui lo studente proviene, e si rischierebbe, in caso di rientro, di farlo sentire straniero in patria.

Queste sono le prime e più urgenti scadenze che il Consiglio europeo (e per esso il Comitato di cooperazione culturale, istituito per lo studio dei contenuti e delle strutture scolastiche e culturali) dovrà ancora seria-

mente approfondire

E' stato anche fatto notare come sia possibile a questo stesso comitato, che ha inoltre allo studio la riforma della scuola materna ed elementare ed il piano di ristrutturazione delle scuole secondarie superiori, sottoporre la necessità che anche in Italia venga attuata la legge paritaria per le scuole non statali.

Solo in questo caso infatti si potrebbe parlare di libertà e di educazione in conformità ai dettati della già citata Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Sono stati pure ospiti del convegno Giancarlo Zoli, membro del Comitato economico sociale, che ha illustrato la grave situazione ecologica ed energetica comune a tutti i Paesi della Comunità, ancora tutta da risolvere; e Gianpietro Fontana Rava, funzionario della direzione generale dell'informazione della commissione della Comunità europea, e per molti anni addetto all'informazione di tutte le associazioni giovanili internazionali.

I presenti hanno inoltre lavorato suddivisi in sei gruppi di studio secondo le principali tematiche emerse dal tema del convegno. Le sei relazioni consuntive serviranno come traccia per il documento finale

SENZA DOVER PAGARE LE TASSE

## Tutto ciò che i cittadini europei possono portare a casa dall'estero

ROMA, 28

Quest'anno il 25 per cento degli europei che ogni anno passa le sue vacanze all'estero (per lo più in un altro Paese della Comunità) ha potuto aumentare la quantità di merci che possono attraversare la frontiera senza dover pagare tasse.

Nonostante che l'Europa marci, sia pure a piccoli passi, verso la sua unificazione e che i cittadini europei possano circolare liberamente in tutta la comunità, non è ancora possibile infatti portare tutto ciò che si vuole attraverso le frontiere, dal momento che non è stato ancora risolto lo spinoso problema della armonizzazione delle fiscalità, in particolare dei dazi doganali e delle aliquote IVA.

Attualmente ogni cittadino europeo può tra portare senza pagare tasse: 4 litri di vino (ridotti a 2 se provenienti da un Paese esterno alla Comunità) o 300 sigarette (200 da un Paese non comunitario) o ancora 400 grammi di tabacco (250 per i Paesi extraeuropei) e 75 grammi di profumi (un terzo in meno, cioè 50 grammi, da un Paese che non è della Cee).

Ad esempio se marito e moglie viaggiano insieme da un Paese all'altro della Comunità ciascuno avrà diritto alla

franchigia per: 100 sigarette più 50 sigari, o a 200 sigarette più 50 sigari e a una bottiglia di whisky più 1,5 litri di champagne e più 4 bottiglie di vino.

Naturalmente ogni viaggiatore ha diritto di far passare senza pagare tasse anche altri articoli purché il valore com-

lessivo non superi un certo importo. Questo importo massimo è fissato in 195.000 lire se si tratta di acquisti effettuati in un Paese della Comunità Europea e a 43.000 lire per acquisti fatti in un Paese all'esterno della Comunità.

Chi ama praticamente lo shopping può tranquillamen-

te comperare un completo di cachemiere a Londra, una giacca di lana e del salmone a Dublino, scarpe, borse o cravatte a Firenze, anelli d'argento a Copenaghen, cioccolatini o merletti a Bruges, una caffettiera a Dusseldorf, libri o foulards a Parigi, piante verdi o dischi ad Amsterdam...

Altro punto importante per non avere spiacevoli sorprese alla frontiera è che le importazioni permesse in franchigia lo sono «per viaggiatore». Ciascun passeggero cioè può attraversare la frontiera con diversi oggetti, perché l'importo complessivo della fattura non superi l'importo stabilito. Ma i quattro occupanti non possono raggrupparsi per un unico acquisto di 780.000 lire.

Ultima complicazione: le franchigie variano a seconda dell'età. I giovani turisti di età inferiore a diciotto anni non beneficiano di nessuna franchigia sull'alcool e sul tabacco. Le franchigie applicate per i giovani di età inferiore ai quindici anni sono nettamente inferiori e variano da un Paese all'altro: in Italia esse sono di 50.000 lire per acquisti effettuati in un Paese della Comunità Europea e di 22.000 lire per acquisti effettuati in un Paese fuori della Comunità.

Ritaglio dal Giornale .....

*l'Unità*  
del 29/8/79 pag 1 e 4

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## I maggiori disagi agli emigrati per lo sciopero autonomo

L'agitazione promossa dal sindacato autonomo dei ferrovieri a partire dalle 21 di domani, rischia di bloccare 12 treni straordinari per l'estero programmati da tempo dalle FS per facilitare il rientro al proprio posto di lavoro di migliaia di emigrati. Nel conto, poi, va aggiunto il possibile blocco dei collegamenti con la Sicilia e la Sardegna gestiti dalle FS. Il quadro potrebbe ulteriormente aggravarsi se dovessero scendere in agitazione anche gli autonomi delle aziende pubbliche di navigazione qualora l'incontro ministeriale di domani dovesse fallire.

Ma se i sindacati autonomi non esitano a provocare disagi alla collettività, i sindacati confederali rilanciano responsabilmente la vertenza sulla trimestralizzazione della scala mobile (compresa la anticipazione di 250 mila lire) in tutto il pubblico impiego. Nel corso di una conferenza stampa, ieri, i segretari della Federazione Cgil, Cisl, Uil hanno sostenuto che se il governo non darà risposte positive entro i primi di settembre i pubblici dipendenti saranno chiamati a una mobilitazione generale e articolata.

A PAG. 4

## Gli autonomi puntano al caos

ROMA — Sembra fatto apposta. La FISAFS ha scelto per lo sciopero di 24 ore dei suoi aderenti nelle ferrovie proprio il giorno (30 agosto) per il quale le FS avevano programmato da tempo 12 treni straordinari con l'estero per un totale di 268 carrozze in più. Per poter fronteggiare l'emergenza le FS saranno, probabilmente costrette a cancellare partenze e sforzi straordinari. Un risultato, quindi, gli autonomi sono certi di ottenere: maggiori disagi alle migliaia di emigrati che proprio a fine mese debbono tornare al lavoro all'estero.

Insomma, vogliono il caos. Non è certo per caso che ieri altre due organizzazioni autonome — quelle dei postelegrafoni e degli statali — hanno minacciato scioperi per i primi di settembre.

## 203 miliardi del Fondo sociale Cee per i giovani

In tutto un milione di persone ha usufruito, l'anno scorso, del Fondo sociale della Comunità europea. A causa della prolungata recessione economica e della crescita della disoccupazione, l'anno scorso le domande di sovvenzioni della Comunità sono state molto maggiori del solito. Gli aiuti richiesti erano quasi due volte le disponibilità (circa 649 miliardi).

Alla fine dell'anno, infatti, i disoccupati della Comunità erano quasi 6 milioni — ma da allora la cifra è in via di diminuzione. Di fronte ad una situazione così grave, e vista l'esiguità dei fondi, si è deciso di concentrare gli sforzi sui programmi che aprivano reali prospettive di lavoro.

Si è data priorità ai giovani, soprattutto a quelli che avevano appena terminato gli studi, i più colpiti dalla disoccupazione (sono stati stanziati oltre 203 miliardi). Alla fine del 1978 i giovani disoccupati nei nove Stati membri erano 2 milioni 200 mila. Pur costituendo solo il 17% della popolazione attiva, i giovani rappresentavano il 38% dei disoccupati. Solo in Germania i giovani se la cavavano meglio degli altri gruppi d'età.

Nel corso del 1978 la Comunità ha introdotto due misure per aiutare i giovani a trovare lavoro. La prima comportava la creazione di lavori temporanei per i giovani al di sotto dei 25 anni, in modo da fornire loro un'esperienza professionale utile per trovare un lavoro stabile in seguito.

La seconda misura comportava la creazione di lavori per giovani in campi di pubblico interesse come il restauro delle case di persone anziane, o il miglioramento dell'ambiente urbano.

La Comunità ha anche finanziato vari progetti pilota

per giovani. Uno di questi, in Irlanda, si interessava dei bambini nomadi. Grazie al successo avuto il progetto è stato ripetuto su larga scala in altri luoghi della Comunità.

Lo scopo dei progetti pilota è di sperimentare su scala ridotta i nuovi piani. L'anno scorso sono state fatte circa 130 richieste per l'assistenza della Comunità con i progetti pilota. Ne sono state finanziate 24.

## Incontro di studio ad Aquisgrana

# I ministri europei sull'extradizione

ROMA — « Il diritto della difesa e i rapporti tra codici e legislazione speciale » è il tema di discussione che i ministri di Grazia e Giustizia dei paesi aderenti al Consiglio d'Europa affrontano nel corso di un incontro che si tiene ad Aquisgrana in Germania. Lo ha annunciato il Guardasigilli italiano, on. Morlino, partendo ieri mattina alla volta della città tedesca. « Questi temi — ha affermato tra l'altro il ministro — si collegano a questioni di immediata attualità nel nostro paese e d'altro canto offriranno l'occasione per poter discutere di problematiche comuni tra le quali spiccano quelle relative allo spazio giuridico europeo » e quelle che concernono il delicato

problema della estradabilità specie per reati finanziari, oltre alla necessità di armonizzare il diritto delle imprese.

Proprio il problema della « estradabilità » è diventato di scottante attualità nel nostro paese in un campo come quello della lotta al terrorismo e del perseguimento dei reati connessi a questo drammatico fenomeno, con i casi del leader di Potere Operaio e di Autonomia, Franco Piperno, rifugiato a Parigi e con quello di Giovanni Ventura in Argentina che oltretutto allarga il problema della estradizione a paesi estranei alla Cee e al Consiglio d'Europa ponendo questioni su un piano ancora più generale di diritto internazionale.

*È il sesto dall'inizio dell'anno*  
**Peschereccio mazarese  
 sequestrato dai tunisini**

**MAZARA DEL VALLO, 28** — Il motepeschereccio «Giovannella Asaro» di proprietà dell'armatore Francesco Asaro di Mazara del Vallo è stato posto sotto sequestro oggi pomeriggio nel canale di Sicilia dall'equipaggio di una motovedetta tunisina. Sul «Giovannella Asaro» si trovano dodici componenti d'equipaggio, compreso il comandante Francesco Ingargiola.

Al momento del fermo da parte della motovedetta tunisina il battello — stando alle dichiarazioni trasmesse via radio dal

cap. Ingargiola — si trovava in una zona di mare a circa 50 miglia a sud dell'isola di Lampedusa.

Subito dopo il fermo il comandante Ingargiola, via radio, ha chiesto l'intervento della motovedetta della Marina militare italiana in servizio di sorveglianza nel canale di Sicilia.

Quello di oggi è il sesto sequestro da parte tunisina dall'inizio dell'anno ed è il primo che si verifica dopo il mancato rinnovo dell'accordo di pesca scaduto il 19 giugno scorso.

*Il caso degli scomparsi*

Per la prima volta il problema viene affrontato dalla sottocommissione che si occupa dei diritti dell'uomo

PARIGI, 29 — Un italiano, Osvaldo Audisio, è stato arrestato ieri mentre con altri sei complici era impegnato a scavare un tunnel partendo da una fogna per cercare di raggiungere la stanza delle casseforti di una filiale della banca «Société Générale» a Parigi. Avevano già scavato cento metri.  
Della banda implicata in questo tentativo di rapina sembra che facessero parte inizialmente altri otto uomini, di cui cinque italiani, tutti esperti «muratori». Essi — si è appreso — erano attesi da Milano con materiale specializzato.  
Secondo la polizia è probabile che gli otto

che l'hanno fatta franca abbiano abbandonato il progetto a causa di difficoltà tecniche. Non si esclude tuttavia che la loro assenza sia dovuta al fatto che avevano capito di essere sorvegliati da agenti. In effetti — è stato rivelato — la polizia stava dietro a questa banda da circa due mesi, in quanto nel corso di un'altra inchiesta a Nizza aveva appreso che si stava preparando una rapina alla «Société Générale». Sta di fatto che i sette scavatori, ieri mattina, invece dei loro complici hanno visto arrivare i poliziotti.  
Nella foto: il tunnel scavato dalla banda.

## Dibattito pubblico a Ginevra

# All'ONU il caso degli "scomparsi"

Per la prima volta il problema viene affrontato dalla sottocommissione che si occupa dei diritti dell'uomo

GINEVRA — Il problema delle persone scomparse è stato denunciato ieri dinanzi alla sottocommissione dell'ONU dei diritti dell'uomo, attualmente riunita a Ginevra. Per la prima volta, in questa occasione, la questione è stata esaminata da un organismo delle Nazioni Unite pubblicamente e non attraverso la consueta procedura confidenziale.

Si tratta — secondo un rapporto della Commissione internazionale dei giuristi (CIG) — di «una delle più gravi violazioni ai diritti dell'uomo che viene segnalata in numerose regioni del mondo, in particolare nell'America Latina, dove il fenomeno è più frequente che altrove». Il rapporto indica soprattutto i seguenti paesi: Argentina, Cile, El Salvador, Guatemala, Nicaragua (sotto la dittatura Somoza) e Uruguay, dove — sottolinea la CIG — «la politica delle persone scomparse è diventata una forma di terrorismo di Stato».

La situazione è considerata estremamente grave in Argentina, paese che conta da 20 a 30 mila scomparsi, secondo la commissione dei diritti dell'uomo di quel paese. Il «fenomeno — dopo la presa del potere da parte della giunta militare — ha preso una svolta particolarmente crudele ed inumana», ha denunciato la commissione.

In un documento presentato all'attenzione della sottocommissione, i movimenti argentini in esilio hanno raccolto i nomi di ottomila persone di cui è stato possibile ricostruire l'arresto, il transito in talune prigioni o campi di concentramento del paese e quindi la data della loro scomparsa. Molte di queste persone sono considerate già morte.

Nel corso del dibattito, rappresentanti di vari organismi non governativi hanno espresso inoltre il timore che il governo argentino — secondo un progetto di legge annunciato dalla giunta militare — intenda «legalizzare la morte di dozzine di scomparsi», dichiarandoli appunto come ufficialmente deceduti se non denunceranno la loro presenza entro 90 giorni.

Contro l'apertura del dibattito pubblico si era espresso l'esperto argentino Mario Amadeo, il quale ha chiesto agli altri 25 esperti della sottocommissione un dibattito generale senza citazioni specifiche a determinate situazioni o, nel caso di comunicazioni particolari, una procedura confidenziale. La sua richiesta non è stata presa in considerazione da altri membri della sottocommissione (in particolare dagli esperti britannico, statunitense, italiano, francese e dal bulgaro Yuli Bahnev, che presiede questi lavori).

## Protestano gli impiegati Farnesina senza asilo

Non riaprirà a settembre la scuola materna del ministero degli Esteri

NON RIAPRIRÀ il primo settembre, come era stato promesso, l'asilo nido del ministero degli Esteri devastato dall'attentato fascista alla Farnesina il 24 maggio scorso. Il risultato è che 14 insegnanti della Montessori, che assicuravano il servizio in virtù di una convenzione, sono già stati licenziati; e le 65 famiglie di impiegati che portavano i loro bambini al nido aziendale dovranno affrontare non pochi disagi. A giugno e luglio, infatti, per l'assistenza ai bambini è stato utilizzato il circolo del ministero e, dal momento che i dirigenti della Farnesina avevano assicurato che l'asilo nido sarebbero stato riaperto regolarmente tra qualche giorno, nessuno si è preoccupato di iscrivere i propri figli in altre scuole pubbliche o private.

In un volantino diffuso ieri dalla CGIL-CISL-UIL le organizzazioni sindacali tracciano una cronistoria della vicenda protestando per i ritardi che sono stati ancora superati. In un incontro svoltosi il 27 luglio, dicono i rappresentanti dei lavoratori, «l'allora sottosegretario Sansa assicurò che il nido sarebbe stato riaperto agli inizi di settembre e che comunque se ci fosse stato qualche ritardo si sarebbe utilizzato il circolo, come era già stato fatto per i mesi di giugno e luglio».

Mancano pochi giorni a settembre, dicono i sindacati, e la situazione è la seguente: «Il ministro degli Esteri, Malfatti, è in ferie e le deleghe per i sottosegretari non sono state ancora assegnate; comunque il sottosegretario che dovrebbe avere la delega, Giorgio Santuz, è in ferie; la dirigenza amministrativa del ministero, dietro nostre insistenze e in seguito a una nostra ulteriore lettera, si è degnata di farci sapere «che non può dare garanzie per iscritto circa l'agibilità dei locali, ma che il nido si dovrebbe riaprire verso la fine di settembre».

IL NOSTRO DIVISO SOCIALE

PADRICIANO (Trieste)
La giornata non finisce mai
quando non si ha niente da
fare e per un profugo senza
soldi è angoscioso anche
scendere in città a fare qual-
tro passi. Le vetrine dei nego-
zi, la gente che corre agli
acquisti, i bar e i ristoranti
affollati fanno sentire ancor
più poveri ed esclusi e viene
il disperato desiderio di par-
tecipare subito a questa festa
dei consumi. L'ospite del
campo profughi di Padricia-
no, piccolo centro sulla collina
caristica alle spalle di Tri-
este, cerca una via d'uscita
per trascorrere nel miglior
modo possibile la logorante
attesa di un visto di entrata
nel Paese richiesto.

Quasi sempre è una perso-
na onesta e trascura metodi
sbrigoliti di realizzo come
furto o rapina, però non è un
ingenuo e capisce che le tre-
milite lire al giorno, anche sal-
tuarie, pagate per i lavoretti
all'interno del campo, non ri-
solgono nessun problema. I
più intraprendenti furtano
l'aria che tira ed entrano nel
grande esercito del lavoro
nero. Trovano senza difficol-
tà chi li arruola e diventano
muratori, facchini, sterrato-
ri, elettricisti, manovali ge-
nerici, domestiche a ora. E'
gente che sa lavorare, «ren-
de» e ha poche pretese. Tutti
sono contenti: il datore di
lavoro che non paga contri-
buti sociali e assicurativi e
che può fare tutto ciò che
vuole senza alcun controllo e
il profugo che arriva a gua-
dagnare 15-20 mila lire al
giorno o anche di più.

Formalmente esiste il di-
vieto di lavorare: l'Italia è
un Paese di transito e conce-
de asilo territoriale provvi-
sorio. Sul documento di viag-
gio di ciascuno è apposta la
stempelatura «Divieto di
assumere qualsiasi attività
di lavoro», ma sappiamo co-
me vanno queste cose. E'
sparecchiabile assumersi la re-
sponsabilità di accanirsi
contro un povero cittadino
non si arrende all'ignavia
dell'attesa e che vuole assap-
pare i primi sapori del mit-
to consumismo occidentale

# Il mestiere di profugo in Italia

## Formalmente il nostro è uno Stato «di transito» e concede asilo territoriale provvisorio con divieto di lavorare. Tuttavia gli uomini che vivono nei centri di assistenza di Padriciano, Latina e Capua non si rassegnano. I più intraprendenti, vengano dai paesi dell'Est europeo o dall'Eritrea, entrano nel grande esercito del lavoro nero

«I profughi, non sono dei recluti», dice Mario Desiderio, direttore del campo di Padriciano da ben undici anni. «Sono liberi di uscire

dalle ore 9 alle 23 e se hanno bisogno di un permesso per allontanarsi dal campo lo si concede, fino a un massimo di cinque giorni. Non possiamo controllare ciò che fa il profugo una volta che varca i cancelli e, a dire il vero, nemmeno vogliamo appesantire con inutili durezze una situazione psicologica già ai limiti della nevrosi. Ogni tanto veniamo a sapere che qualcuno lavora fuori. E' un problema che esiste e va risolto: la politica dello struzzo non serve a nulla. E, nemmeno, credo, la repressione».

Il Centro di assistenza a profughi stranieri di Padriciano è il più bello e moderno in Italia. Gli altri sono a Latina e a Capua. A Farf Sabina esiste un altro centro speciale per gli stranieri che non hanno chiesto asilo politico. E' gestito dalle autorità di pubblica sicurezza. A Padriciano tutto è lido e ordinato, le cassette di mattoni rossi, le palazzine degli uffici e i vicoli, i campi giochi, verde intorno. Il campo è stato inaugurato nel '65 e ha il centro di raccolta di Sabbia che era stato famoso come lager nazista. Il mito esterno nasconde però drammi personali dei pro-

ghi che arrivano con un ritmo medio di 80-100 al mese. Alcuni restano pochi giorni prima di trasferirsi a Latina, altri rimangono anche più di un anno. Questo è il campo di prima assistenza e non esistono casi di lunga permanenza come a Latina dove c'è qualcuno che non si è più mosso dagli anni del dopoguerra. Dopo i primi giorni di felicità per gli scampati pericolosi comincia la nevrosi da campo: il profugo diventa depresso, instabile e vandalismo. Soltanto il visto lo può liberare. Qui arrivano subito dopo la fuga senza una lira in tasca e, talvolta, senza vestiti. Alcuni giungono a nuoto o a dorso di un battello di gomma dalle coste dell'Istria. I più entrano in Italia di notte attraversando sentieri campegnati in tutti i Paesi dell'Est oppure in auto nascosti nei bagagliai approfittando degli scarsi controlli.

La frontiera fra i due Paesi è «aperta»: ogni giorno migliaia di veicoli vanno e vengono senza difficoltà da una parte e dall'altra. Dai 4665 entrati nel 1969 ancora sotto l'impulso dell'invasione russa della Cecoslovacchia si è scesi fino a 885 nel 1978. I più numerosi sono i romeni e gli ungheresi. La crisi economica occidentale ha minato il grosso calo delle richieste di asilo politico.

Ma non tutti pensano di andarsene lontano. C'è chi vuole restare in Italia. L'anno scorso 31 hanno ottenuto il permesso di lavoro. Non è facile. A molti è stato negato. «Abbiamo il lavoro garantito», dice una romena. «La zia italiana che vive a Milano e che ci accoglierebbe nella sua fabbrica, ma la commissione di eleggibilità ci ha deluso. Noi continuiamo a sperare che il giudizio cambi perché ci piace l'Italia. Comunque in Romania non ci torneremo».

Tutti sono d'accordo infatti nel ritenere che il numero dei profughi per le proprie idee sia veramente esiguo: quasi tutti cercano in Occidente un miglioramento economico. Per questa gente il comunismo è più attraente del comunismo, almeno come questo è applicato nei Paesi dell'Est. Lo ammettono francamente: vogliono guadagnare di più. In maggioranza sono tecnici, operai specializzati e sono convinti che lavorano solo non raggrano ma questi. Fregano di non rivelare i nomi temendo le possibili rappresaglie contro i parenti rimasti in patria. Un romeno, di una trentina d'anni, con diploma di ingegnere chimico (corrisponde al nostro perito) lavora in una fabbrica di pelletteria. Guadagnavo bene in rapporto ad altri lavori ma sapevo di non avere prospettive di miglioramento. Non possedevo la tessera del partito e quindi ero senza speranza. Ho deciso di fuggire e ho pagato per due anni allo scopo di ottenere il passaporto valido per la Jugoslavia. Da lì sono poi passato in Italia, il 30 maggio scorso. Non sono riuscito nemmeno una volta a telefonare alla mia famiglia. Le linee sono sotto controllo e i centralinisti dicono che sono guaste. Ho lasciato in Romania moglie e figlio. Spero che ce la faranno a raggiungere. Ho chiesto di andare in Canada e laggiù spero di guadagnarmi da vivere».

La commissione di cui parla la cittadina romena è la cosiddetta commissione di eleggibilità, composta da quattro funzionari, due dell'Alto Commissariato dell'ONU, uno del ministero degli esteri e uno dell'interno, che giudica, dopo lunghi interrogatori, se il fuggiasco abbia diritto alla qualifica di «rifugiato». C'è una certa differenza fra essere profugo e rifugiato. Il profugo è in teoria privo di qualsiasi diritto nel Paese che lo riceve eccetto il «diritto alla vita». Il rifugiato, equiparato in tutto e per tutto agli altri cittadini, ottenuto il riconoscimento del suo status da un Paese firmatario della convenzione di Ginevra del '51. In base a questa convenzione, varata in piena «guerra fredda» e ratificata dal nostro governo nel '54, l'Italia si era impegnata ad accogliere soltanto fuggiaschi europei.

Ma non tutti pensano di andarsene lontano. C'è chi vuole restare in Italia. L'anno scorso 31 hanno ottenuto il permesso di lavoro. Non è facile. A molti è stato negato. «Abbiamo il lavoro garantito», dice una romena. «La zia italiana che vive a Milano e che ci accoglierebbe nella sua fabbrica, ma la commissione di eleggibilità ci ha deluso. Noi continuiamo a sperare che il giudizio cambi perché ci piace l'Italia. Comunque in Romania non ci torneremo».

La commissione di cui parla la cittadina romena è la cosiddetta commissione di eleggibilità, composta da quattro funzionari, due dell'Alto Commissariato dell'ONU, uno del ministero degli esteri e uno dell'interno, che giudica, dopo lunghi interrogatori, se il fuggiasco abbia diritto alla qualifica di «rifugiato». C'è una certa differenza fra essere profugo e rifugiato. Il profugo è in teoria privo di qualsiasi diritto nel Paese che lo riceve eccetto il «diritto alla vita». Il rifugiato, equiparato in tutto e per tutto agli altri cittadini, ottenuto il riconoscimento del suo status da un Paese firmatario della convenzione di Ginevra del '51. In base a questa convenzione, varata in piena «guerra fredda» e ratificata dal nostro governo nel '54, l'Italia si era impegnata ad accogliere soltanto fuggiaschi europei.

La commissione di cui parla la cittadina romena è la cosiddetta commissione di eleggibilità, composta da quattro funzionari, due dell'Alto Commissariato dell'ONU, uno del ministero degli esteri e uno dell'interno, che giudica, dopo lunghi interrogatori, se il fuggiasco abbia diritto alla qualifica di «rifugiato». C'è una certa differenza fra essere profugo e rifugiato. Il profugo è in teoria privo di qualsiasi diritto nel Paese che lo riceve eccetto il «diritto alla vita». Il rifugiato, equiparato in tutto e per tutto agli altri cittadini, ottenuto il riconoscimento del suo status da un Paese firmatario della convenzione di Ginevra del '51. In base a questa convenzione, varata in piena «guerra fredda» e ratificata dal nostro governo nel '54, l'Italia si era impegnata ad accogliere soltanto fuggiaschi europei.

La commissione di cui parla la cittadina romena è la cosiddetta commissione di eleggibilità, composta da quattro funzionari, due dell'Alto Commissariato dell'ONU, uno del ministero degli esteri e uno dell'interno, che giudica, dopo lunghi interrogatori, se il fuggiasco abbia diritto alla qualifica di «rifugiato». C'è una certa differenza fra essere profugo e rifugiato. Il profugo è in teoria privo di qualsiasi diritto nel Paese che lo riceve eccetto il «diritto alla vita». Il rifugiato, equiparato in tutto e per tutto agli altri cittadini, ottenuto il riconoscimento del suo status da un Paese firmatario della convenzione di Ginevra del '51. In base a questa convenzione, varata in piena «guerra fredda» e ratificata dal nostro governo nel '54, l'Italia si era impegnata ad accogliere soltanto fuggiaschi europei.

In tutti questi anni ci sono state poche eccezioni. Si ricordano i profughi cileni, quattrocento dei quali si erano riparati nei locali della nostra ambasciata a Santiago nei giorni che seguirono la caduta di Allende. E' ora vietamenti eccezionali del governo: un'altra dimostrazione che, se si vuole, le soluzioni restrittive si aggirano. I profughi del Terzo Mondo possono ottenere asilo solo attraverso l'Alto Commissariato dell'ONU di Roma. Per un certo tempo l'asilo è stato concesso a molti eritrei, poi il governo si è allarmato per il numero giudicato eccessivo. Fra i sudamericani, invece, ottiene l'asilo chi dimostra di avere un'attività che non abbiano rinunciato alla cittadinanza.

Queste restrizioni sono allentate da più parti. «I profughi dell'Indocina», dice Piero Basso della Lega per i diritti dei popoli — sono tanti e vanno aiutati, ma non bisogna dimenticare che i rifugiati in tutto il mondo sono oltre sei milioni. Non bisogna fare un'eccezione per i rifugiati dell'occasione per affrontare globalmente il problema applicando l'articolo 10 della Costituzione, secondo cui ha diritto di asilo in Italia «lo straniero al quale sia imputato nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana». In

particolare va eliminata la disposizione che limita il riconoscimento di rifugiato ai soli profughi da Paesi europei. Una proposta di legge in tal senso è stata presentata da Terracini e Petrella, ma è stata bloccata dall'anticipata scioglimento delle Camere nel '76. E' un problema ancora sul tappeto. Oggi sono in molti a pensare che gli anni della guerra fredda sono passati e che dobbiamo fare il possibile per allentare le pene di chi è perseguitato in tutto il mondo e non soltanto oltre la milica «corona di ferro». Può darsi che il nostro esempio potrà un giorno essere seguito anche da quei Paesi tanto più ricchi del nostro i cui rappresentanti consolari saionano qui al campo di Padriciano per prendere visione degli «esemplari» presenti. Se il profugo è giovane, sano, laborioso, il visto di ingresso è valido una o due anni. In altre parole, nessun rischio: in caso di malattie, quel con la legge o qualche altra macchina il profugo viene rispedito in Italia. Con tanti auguri.

«Io straniero al quale sia imputato nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana». In

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

dal giornale: Corriere della Sera del 30/8/79

Mino Vignoli

(6 - continua)

*Suggerimenti comunitari per più efficaci interventi economici*

## Per le politiche regionali CEE occorrono scelte programmate

*La Commissione ritiene che i progetti presentati dai vari paesi debbano essere migliorati e riferiti ad un unico periodo di tempo (1981-1985) — Tra le priorità, l'occupazione e le infrastrutture*

Tutti gli Stati membri della CEE hanno presentato i propri programmi di sviluppo regionale: essi riguardano 75 tra regioni e zone che beneficiano degli aiuti del fondo europeo di sviluppo regionale e, nell'insieme, comprendono il 55 per cento della superficie ed il 38 per cento della popolazione di tutta la Comunità.

Obiettivo dei programmi è di fornire il quadro di riferimento per l'esame delle richieste di aiuti del fondo europeo; consentire alla commissione di definire aree prioritarie per l'intervento del fondo; fornire alla base di coordinamento delle politiche regionali degli Stati membri della Comunità.

Una massa di informazioni che ha già consentito una migliore valutazione dei pro-

getti d'investimento per i quali era stato chiesto l'aiuto del fondo.

La Commissione ritiene tuttavia, che ai progetti presentati debbano essere apportati alcuni miglioramenti. Si suggerisce, quindi, di tener conto delle ripercussioni regionali delle politiche nazionali e comunitarie e dei provvedimenti adottati in altri settori, come quello della riconversione industriale, quello agricolo, quello della pesca e del commercio con l'estero.

Inoltre, ad avviso della Commissione, i programmi dovrebbero riferirsi ad un unico periodo di tempo (1981-1985) in modo da poter coincidere con il periodo prescelto a livello comunitario per il quinto programma economico a medio termine.

Per i programmi che beneficiano dell'aiuto del fondo, i progetti dovrebbero anche indicare le priorità con maggior precisione, inoltre, la necessità di creare nuovi posti di lavoro dovrebbe trovare una formulazione quantitativa regione per regione per gli anni 81 e 85 e tenere in maggior conto il ruolo del settore terziario, in particolare del turismo.

Circa gli obiettivi inerenti alla dotazione di infrastrutture pubbliche, occorrerebbe — secondo la Commissione — tener conto non solo dell'infrastruttura specifica esistente a livello regionale e locale, ma anche dell'infrastruttura esistente a livello nazionale.

La Commissione raccomanda, infine, una maggiore

trasparenza nella programmazione finanziaria dello sviluppo regionale ed una analisi più sistematica dei risultati conseguiti fra i vari provvedimenti, soprattutto per quanto riguarda i livelli occupazionali.

Dalle raccomandazioni ai primi risultati dell'analisi dei programmi presentati: la Commissione ha rilevato che, nonostante la crisi economica, un non trascurabile numero di posti di lavoro è stato creato grazie agli interventi di politica regionale dei singoli stati membri. Essi sono stati 60 mila all'anno in Germania, e nel Mezzogiorno d'Italia, 35 mila in Francia, 20 mila in Irlanda, e fra 5 e 10 mila in Danimarca, Paesi Bassi e Belgio.

Il giudice Ledonne l'ha incriminato assieme a  
un giovane reggino per la fuga di Freda

# Mandato di cattura contro Barnabò

Dal nostro inviato FRANCO TINTORI

REGGIO CALABRIA, 30 — Tre mandati di cattura. A firmarli sarebbe stato il giudice istruttore di Catanzaro Emilio Ledonne il quale indaga sulla fuga di Franco Freda e di Giovanni Ventura, cioè sui complici che hanno favorito la messa al sicuro dei due estremisti di destra. La notizia non è ufficiale, ma ha fon-

damento. Il primo provvedimento riguarderebbe Marco Barnabò, il commerciante veneto che avrebbe aiutato Freda a sistemarsi nel Costarica. Barnabò è stato compagno di liceo di Giovanni Ventura. La moglie, da cui si è di recente separato, è la sorella dell'onorevole Gianni De Michelis. Da oltre tre mesi risulta irreperibile al domicilio italiano e si troverebbe in viaggio di affari nel Centro America. Il secondo provvedimento è per Freda medesimo. Infatti, il presidente della corte di assise di Catanzaro, dottor Pietro Scuteri, aveva disposto mercoledì, generosamente, che fosse tolto dall'isolamento in cui era stato messo al suo arrivo a Roma, affinché potesse incontrare il difensore. Il giudice Ledonne, emettendo il mandato di cattura (per espatrio clandestino, falsità materiale in documenti personali e presunto contrabbando di valuta per via dei cinquantamila dollari depositati dal neonazista in una banca di San José), è intervenuto in extremis affinché il procuratore legale di Padova condannato all'ergastolo, resti da solo in cella, ritenendo opportuno che nessuno debba fargli pervenire imbeccate circa la linea di condotta da tenere durante l'inchiesta, almeno nella prima fase.

CHI HA aiutato, nel Reggino, Franco Freda e Giovanni Ventura? Gratta gratta, il convincimento dei basisti del luogo si rafforza. Basette corte alla sanbabilina, i giovani neofascisti oziano davanti al Cordon Blu di Corso Garibaldi, nei pressi della sede missina. Vestono alla moda, hanno soldi in tasca, in una città di miseria, sbirciano le donne alla vecchia maniera. Si dichiarano rautiani, rimpiangono di non aver potuto partecipare data l'età ai «moti del '70». Così li definiscono sbrigativamente come si farebbe per il Risorgimento.

Durante il processone di Catanzaro, si alternavano in pellegrinaggio nell'aula delle udienze, parte riservata al pubblico, guardando con ammirazione Franco Freda il quale se ne stava in disparte, con aria di sufficienza, pago della considerazione tributatagli dai vari don «Fefé» Zerbi, marchese e da Franco Mazza, barone, proprietario, quest'ultimo, della casa albergo dove alloggiava il fondatore della cellula nazista di Padova.

Zerbi svolse un ruolo di primo piano nei disordini, i famosi «cento giorni» di fuoco; era anche vice presidente di Avanguardia Nazionale. Adesso si è un po' defilato; viaggia tra Roma e Reggio, teorizza sul ponte che dovrebbe collegare Villa San Giovanni a Messina, ma l'anima, potremmo giurarci, è sempre nera. Quando compare sulla piazza tutti si scappellano meccanicamente. In pratica gli umori della città reggina non sono cambiati dal tempo della

grande protesta; anzi, è aumentato il malanimo, si scade nell'apatia per tante promesse non mantenute dal governo centrale. Il «pacchetto» proposto dall'allora presidente del consiglio, Emilio Colombo (Gioia Tauro, Liquichimica, settore tessile SIR, autoporto Mediterraneo, riconversione agricola), si è rivelato come una falsa speranza. Dovevano essere 23mila e più posti di lavoro, si scopre con sgomento che ne sono stati creati appena 2300 e i lavoratori beneficiati nella quasi totalità si trovano sotto cassa integrazione.

Gli oltranzisti del «boia-chimolla» sono sempre attivi anche se hanno perso seguito. Si sono confusi abilmente nel magma democristiano e qualcuno, oggi, è perfino segretario di sezione provinciale, tanta è stata facile, diremmo naturale, l'osmosi.

Il missino Ciccio Franco, senatore, uno dei caporioni degli scontri del '70 si è ridotto dai 474mila voti del '72 a 19mila, restituendo il rimanente allo scudo crociato che ha potuto rispolverare, il 3 giugno scorso, personaggi ormai spenti come Nello Vincelli (53mila preferenze) più volte sottosegretario in lontane legislature.

Rivisitiamo, uno ad uno, i protagonisti dei disordini reggini, alla ricerca di una risposta che sul momento non troviamo a proposito di Franco Freda e di Giovanni Ventura. Ricordiamo Amedeo Matacena, azionista della società «Caronte», i traghetti privati dello stretto di Messina che funzionano sem-

Il terzo provvedimento riguarderebbe un reggino. Il nome? Circola quello di un certo Mario Vernaci, un giovane sulla trentina, già del gruppo eversivo «bojachimolla». La madre di Mario faceva di cognome Saccà. Diciamo Saccà, perché è morta nel luglio scorso. Ebbene, M. Vernaci Saccà è esattamente l'identità declinata da Freda prima in Argentina, poi in Costarica. Vernaci, il quale risulterebbe irreperibile, in sostanza gli avrebbe consegnato il suo passaporto con qualche piccola modifica (la sostituzione della foto personale e l'aggiunta del cognome materno). Il dottor Ennio Gaudio, responsabile della DIGOS di Reggio Calabria, interpellato, ha risposto che il provvedimento restrittivo non gli è ancora stato notificato per l'esecuzione. I carabinieri tacciono.

In città vi sono altre grosse novità. Già Freda che Ventura, scomparsi da Catanzaro alla vigilia della sentenza che ha comminato loro l'ergastolo per la strage di piazza Fontana, prima di espatriare si sarebbero trattenuti per qualche tempo in una casa alla periferia di Reggio. Chi può averli ospitati in attesa di perfezionare il piano di fuga? La traccia è al vaglio degli inquirenti, ma l'omertà è grande. Si pensa ad agganci individuali con elementi del «bojachimolla» e della stessa «ndrangheta». Dal canto suo, il giudice Ledonne sarà domattina nella capitale per interrogare a Rebibbia Franco Freda. L'appuntamento è fissato per le undici e trenta. Intanto, il magistrato sta studiando i documenti trovati in parte addosso al fuggiasco e in parte nel suo bagaglio.

pre a tutto spiano (scioperi o no) quando quelli delle ferrovie dello Stato sono bloccati dagli autonomi. Matacena cura i suoi affari, gode della stima di Luigi Preti e di Nino Gullotti, ma dopo l'avventura dei «boia chi molla» apparentemente non ha più influenza sulle cose civiche e si consola come amministratore delegato della Regina Calce. Demetrio Mauro, importatore di caffè, è convincente quando sostiene di aver appoggiato in buona fede di ultra, data la disperazione in cui versa il capoluogo, «disperazione che è sotto gli occhi di tutti». Il vescovo Giovanni Ferro dei reverendi padri Somaschi, anche lui pieno di comprensione verso la folla scatenata contro la forza pubblica, è ormai un pensionato in base alle disposizioni proclamate da Paolo VI e torna di quando in quando a trovare i buoni fedeli, il vecchio blocco agrario e i notabili che cavalcano indifferentemente la tigre di Giorgio Almirante e quella della DC.

Il sindaco del '70, Piero Battaglia, democristiano, il quale dette il la alla protesta di massa facendo leva sul sentimento campanilistico, ha perso posizioni. Adesso svolge le funzioni di assessore alle finanze sempre in municipio e conta di rifarsi salendo alla Regione alla prima occasione.

Il MSI continua ad ostentare forza e tiene fuori dalla porta perché non indossano il doppiopetto, i cani sciolti, i bombardieri, i provocatori.

Reggio dunque è tornata ad essere una morta gora. Perché?

Risponde Tommaso Rossi, segretario regionale comunista: «L'operazione di rinnovamento è fallita per le debolezze intrinseche della filosofia del potere elaborata a livello calabrese e nazionale. Prendere impegni che restano zero, concedere spazio alla battaglia di anni fa per Reggio capoluogo di regione nel presupposto di trasformare la città in supporto all'antico modo di gestire la cosa pubblica, sono iniziative fallimentari. Viviamo in una città terziaria, debolissima. Registriamo un impoverimento del livello politico-culturale e se nasce qualcosa è tanta la spregiudicatezza con cui viene portata avanti, senza rendersi conto che la crescita avviene su un terreno oltremodo inquinato per cui finisce per non dare frutti».

Facciamo in casa socialista, in forte crisi dopo una lunga gestione commissariale. Tesi valide arrivano soltanto da Giovanni Palamara, giovane avvocato e vice sindaco. «Reggio è rimasta città disgregata, ma non possiamo defimarla fascista. Né lo era all'inizio dei fatti del '70. Fa duecentomila abitanti e c'è un grande bisogno di smuovere le coscienze. Ma se Roma non aiuta, fingendo di non sentirci, che cosa facciamo? Dobbiamo necessariamente limitarci a gestire il malcontento. Ecco, il fascismo direi di no, non è un fenomeno qui generalizzato come troppe volte si sostiene, ma radici qualunque possono sempre attecchire a beneficio della destra».

## Nel Canale di Sicilia e nell'Alto Adriatico

# Sequestrati sette pescherecci italiani

Cinque nostre unità sono state costrette da motovedette jugoslave a dirottare sul porto di Pola — Una corvetta maltese mitraglia un peschereccio di Siracusa e sotto la minaccia delle armi sequestra un'imbarcazione — Nuovo abuso dei tunisini

ROMA — «Giornata nera» per i pescherecci italiani. Sei unità della nostra flotta da pesca non hanno fatto ritorno in porto perché, per motivi che andranno chiariti nelle prossime ore, sono state costrette, da motovedette e corvette di altra nazionalità, a dirottare verso approdi stranieri sotto l'accusa di aver travalicato la linea delle acque territoriali e di avere esercitato la pesca in acque territoriali altrui. Ecco la sequenza dei fatti.

**SIRACUSA** — Il motopeschereccio «Fratelli Jacono Primo» di 44 tonnellate di stazza, del compartimento marittimo di Siracusa, è stato fermato e costretto a dirottare verso il porto della Valletta da una motovedetta maltese. Il «Fratelli Jacono Primo» e un'altra imbarcazione, il «Gabbiano», pure siracusano, stavano pescando — secondo testimonianze degli ufficiali della capitaneria di porto aretusea — a 23 miglia da Malta, in acque internazionali, quando le due imbarcazioni sono state intercettate da una motovedetta malese che, con messaggi luminosi, le ha invitate a invertire la rotta verso La Valletta. Il «Fratelli Jacono Primo», ricevuto l'ordine, ha aderito. Il «Gabbiano» — come sostiene il suo comandante — non aveva recepito il messaggio e ha puntato su Portopalo. L'unità militare maltese, a questo punto,

ha sparato con la mitraglia di bordo contro il «Gabbiano»: numerosi proiettili hanno forato lo scafo e il parapetto, senza colpire per fortuna alcun membro dell'equipaggio. Nonostante il ricorso alle armi da parte dei militari, il motopeschereccio siciliano è riuscito a sfuggire alla cattura raggiungendo la costa siciliana e dando l'allarme. I maltesi sostengono che i due motopescherecci siciliani stavano pescando nelle loro acque territoriali, esattamente a venti miglia dall'isola mediterranea.

**MAZARA DEL VALLO** — Un motopeschereccio della flottiglia di Mazara del Vallo, il «Giovannella Asaro», con dodici uomini di equipaggio, è stato catturato nel Canale di Sicilia da una motovedetta tunisina e dirottato a Sfax. Secondo quanto si è appreso, il «Giovannella Asaro», che è comandato da Francesco Ingargiola ed è di proprietà dell'armatore Francesco Asaro, è stato abbordato dalla motovedetta a sud dell'isola di Lampedusa, in acque internazionali.

I militari tunisini hanno preso a rimorchio l'imbarcazione e si sono rifiutati di rilasciarla quando il comandante di una motovedetta italiana, chiamata sul posto via radio, ha fatto notare che il sequestro era avvenuto fuori dalle acque territoriali della Tunisia.

Il comando di «Mariscilia» di Messina, ha precisato che l'intervento della fregata «Castore» è stato richiesto intorno alle 17,30 di ieri, e che l'unità italiana ha raggiunto il «Giovannella Asaro» alle 18,40. In quel momento il motopeschereccio siciliano si trovava a 60 miglia a sud dell'isoletta di Lampione, in acque internazionali.

Al comando di «Mariscilia» non risulta che vi sia stato un colloquio fra gli ufficiali del «Castore» e del «Monastir» (questo è il nome della motovedetta tunisina), e che non sono state date istruzioni di abbandonare il «Giovannella Asaro». Sembra invece che il comandante tunisino abbia fatto rilevare che l'inseguimento del motopeschereccio era cominciato in acque vietate alla pesca.

**FANO** — Infine cinque pescherecci della flottiglia di Fano, sono stati sequestrati da motovedette jugoslave nelle acque dell'isola di Sansego, nell'alto Adriatico. Le cinque imbarcazioni («Acero», «Corriere», «Camoro», «Antonina Marino II» e «Adria I»), sono state dirottate nel porto di Pola, dove è stato celebrato il processo a carico dei capibarca già liberati dopo il pagamento dell'ammenda, inviata a Pola, attraverso i normali canali dall'associazione degli armatori fanesi.

NOTIZIA RI PRESI ANCHE DA ALTRI  
GIORNALI! AVVENIRE - NAZIONE - SECOLO

In 24 ore tre gravi episodi nella « guerra della pesca »

# Sei pescherecci italiani catturati dalle Marine di paesi rivieraschi

Battello di Mazara del Vallo sequestrato dai tunisini - Grave incidente a sud di Malta - Imbarcazioni della flottiglia di Fano dirottate nel porto di Pola

ROMA — Sei pescherecci italiani sono stati catturati, in tre posti diversi, e sequestrati nell'arco di poco più di 24 ore. Il primo dei tre episodi si è verificato nel pomeriggio di martedì nel canale di Sicilia.

Un motopeschereccio della flottiglia di Mazara del Vallo, il « Giovannella Asaro », con 12 uomini di equipaggio, è stato catturato da una motovedetta tunisina, il « Monastir », e dirottato in un porto

del nord Africa. Sull'incidente le versioni sono contrastanti. Il comandante del « Giovannella Asaro », Francesco Ingargiola, sostiene di essere stato abbordato dalla motovedetta tunisina a sud dell'isola di Lampedusa, in acque internazionali. I militari tunisini si sono rifiutati di rilasciare il motopeschereccio, anche quando il comandante della fregata « Castore » — intervenuta su richiesta di aiuto del « Giovannella Asaro » — ha fatto notare che il sequestro era avvenuto a 60 miglia a sud dell'isoletta di Lampione, fuori cioè dalle acque territoriali della Tunisia. Secondo il comandante del « Monastir » l'inseguimento del motopeschereccio sarebbe però cominciato in acque vietate alla pesca. Il secondo incidente si è verificato nella notte fra lunedì e martedì, ma se n'è avuta notizia solo ieri. Una motovedetta maltese ha sequestrato il « Fratelli Jacono Primo », un motopeschereccio del Compartimento marittimo di Siracusa, e lo ha costretto a dirottare verso il porto di La Valletta. L'equipaggio sarebbe stato incarcerato, sotto la accusa di violazione delle acque territoriali maltesi e pesca abusiva. L'imbarcazione italiana stava pescando, insieme ad un altro motopeschereccio, il « Gabbiano », pure siracusano, a circa 23 miglia da Malta, quando le due imbarcazioni sono state inter-

cellate da una motovedetta maltese, che le ha invitate a invertire la rotta. Mentre il « Fratelli Jacono Primo » aderiva all'ordine, il « Gabbiano » — che non avrebbe ricevuto il messaggio — ha puntato su Portopalo. A questo punto l'unità militare maltese ha sparato con la mitraglia di bordo contro il motopeschereccio italiano, che è comunque riuscito a sfuggire alla cattura, raggiungendo la costa siciliana, dove è stato dato l'allarme.

Anche in questo caso le versioni sono contrastanti: i maltesi sostengono, infatti, che i due motopescherecci italiani stavano pescando nelle acque territoriali della loro isola. Per dirimere la controversia, sono in corso contatti diplomatici tra l'Italia e Malta.

Il terzo episodio è accaduto ieri notte nelle acque dell'isola di Sasego, nell'alto Adriatico. Quattro pescherecci della flottiglia di Fano — l'« Ace-ro », il « Corriere », il « Camoro » e l'« Antonina Marino II » — sono stati dirottati nel porto di Pola e sequestrati. A Pola si svolgeva ieri il processo a carico dei capibarca Maurizio Omiccioli, Mauro Falcioni, Giancarlo Valentini e Fabio Occhialini, accusati di pesca abusiva in acque jugoslave. L'Associazione armatori fanesi ha provveduto ad inviare a Pola la somma di 6 milioni di lire, quale anticipo per il pagamento delle ammende.

NELLA FOTO - Pescherecci nel porto di Mazara del Vallo

# Sette pescherecci sequestrati Uno per la prima volta da Malta

Motovedetta maltese cattura una motobarca siciliana e apre il fuoco su un'altra che riesce a fuggire - Natante di Mazara condotto a Sfax sotto scorta di una unità tunisina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Mazara del Vallo, 29 agosto  
Riesplode la guerra del pesce nelle acque del canale di Sicilia. Questa volta i pescherecci siciliani sono stati presi di mira non solo dai tunisini che ne hanno sequestrato un altro, ma anche e per la prima volta dai maltesi che hanno aperto il fuoco contro un battello, sfiorandolo in diverse parti.

Nella notte tra lunedì e martedì due motopescherecci iscritti nel registro navale del compartimento marittimo di Siracusa, sono stati aggrediti da una motovedetta maltese mentre stavano svolgendo una battuta di pesca a 23 miglia da Malta. Uno di essi il «F. Giacomo I» di 44 tonnellate di stazza lorda, con a bordo 4 uomini di equipaggio è stato sequestrato; l'altro il «Gabbiano» di 37 tonnellate, con 5 marinai è riuscito a sfuggire alla cattura ed ha raggiunto il porto di Siracusa nonostante il fuoco delle mitragliatrici maltesi che per poco non hanno causato delle vittime.

E' stato, infatti, il comandante di quest'ultimo natante, capitano Salvatore Scala, a riferire alla locale capitaneria di porto della 'isola l'intero episodio.

«Stavamo pescando al di là delle acque vietate quando siamo stati avvistati da una motovedetta che ha emesso i segnali luminosi - racconta il capitano Scala - Il comandante dell'unità maltese ha ingiunto di seguirlo verso il porto di La Valletta.

Il «F. Giacomo I» ha ub-

bidito mentre io, non avendo recepito bene l'ordine, ho puntato in direzione di Porto Palo. A questo punto la motovedetta maltese ha fatto fuoco sparando numerosi colpi di mitraglia. E' stato un miracolo se non sono stato raggiunto dal piombo maltese. Non riesco ancora a spiegarmi questa incursione messa in atto dagli amici maltesi».

Ricordiamo che la vicina Repubblica di Malta ha stretto rapporti di amicizia con Gheddafi che tiene ancora sequestrati 23 pescherecci di Mazara del Vallo. Tra Libia e Malta intercorrono buoni legami tanto da costituire una società mista per la pesca con un capitale sociale di 13 miliardi.

L'altro sequestro, è avvenuto a sud di Lampedusa.

Questa volta i tunisini hanno bloccato il «Giovannella Asaro», non nuovo a questi incidenti, di 137 tonnellate di stazza lorda con a bordo 12 uomini di equipaggio.

Una vedetta militare nord africana del tipo «Monastir» fornita di mitragliatrici, cannoni e missili ha contestato al capitano Francesco Ingargiola uno sconfinamento.

Nel frattempo i pescatori siracusani chiedevano via radio l'intervento della marina militare italiana. La unità italiana «Castore» è giunta quando ormai la motovedetta tunisina aveva agganciato il «Giovannella Asaro» e lo stava rimorchiando verso Sfax.

Verso le prime ore di stamani giungeva nel suddetto porto africano il motopeschereccio mazarese.

Il comandante Ingargiola si metteva subito in contatto, sempre tramite la radio di bordo, con l'armatore Francesco Asaro e riferiva che fra i comandanti delle due unità, quella tunisina e quella italiana, c'era stato un colloquio e che alla fine per evitare l'affondamento del motopeschereccio si era deciso di sottostare all'ordine imposto. Ma, secondo il comando di «Mare Sicilia» non risulta ci sia stata alcuna discussione, né tanto meno un'accordo tra i comandanti delle due unità militari.

Quando il «Castore» ha intercettato la motovedetta con il natante mazarese a rimorchio questi ultimi si trovavano in acque tunisine.

GIUSEPPE BRUCCOLERI

## Per l'uccisione del somalo quattro rinviati a giudizio

La requisitoria del P.M. Santacroce esclude che il bar-  
baro assassinio sia stato provocato da motivi politici

A conclusione della sua requisitoria scritta il Pubblico Ministero dott. Giorgio Santacroce ha chiesto, al Giudice Istruttore dottor Michele Gallucci, il rinvio a giudizio per omicidio volontario di Marco Rosci, Fabiana Campos, Roberto Golia e Marco Zuccheri per la morte del somalo Siam Ahmed Ali, bruciato vivo nei pressi di piazza Navona.

I fatti sono noti. La sera del 22 maggio alcuni agenti trovarono sotto il porticato della chiesa di via della Pace il corpo semicarbonizzato dello straniero su segnalazione di ben sette arbitri di calcio, reduci da una cena, e che avevano anche tentato di salvare il poveretto quando le fiamme dilaniavano ancora il suo corpo. I sette avevano visto fuggire quattro giovani a bordo di due moto, una Honda ed una Benelli, delle quali indicavano anche il colore. Mezz'ora dopo il fatto quattro persone con i con-

notati dei fuggiaschi a bordo di moto simili venivano fermate in piazza del Colosseo ed identificati per il Rosci, la Campos, il Golia e lo Zuccheri. Con loro erano altri due giovani a bordo di un altro mezzo.

Mentre i primi quattro venivano fermati, gli altri venivano rilasciati. Interrogati dal sostituto procuratore i quattro respingevano ogni addebito e negavano di essersi recati in via della Pace. Ma la ragazza veniva riconosciuta nel corso di una ricognizione personale.

I quattro arrestati fornivano anche un alibi, che, secondo il P.M., non coincide con quello dei testimoni sui luoghi dove avevano detto di trovarsi.

In sostanza dice il dottor Giorgio Santacroce nella sua requisitoria: «Questo è un processo indiziario, almeno nella parte in cui manca la prova diretta della commissione dell'omicidio. E pure gli elementi di fatto emersi

nel corso delle indagini istruttorie ricollegano in modo determinante ed esclusivo la presenza degli imputati in via della Pace alla morte di Siam Ahmed Ali».

In sostanza i dati certi dell'accusa sono: la presenza dei quattro in via della Pace, che sono gli stessi fuggiti sulle moto, poi fermate al Colosseo, che in via della Pace non c'erano altre persone, il riconoscimento della Campos, la loro posizione negativa, e che nell'alibi fornito fanno del tutto per spostare gli orari dei loro movimenti.

Nella requisitoria si precisa anche che «le modalità di attuazione del delitto non sono chiare».

Il Pubblico Ministero esclude anche una qualsiasi implicazione politica: «La tesi — conclude nella requisitoria — dell'omicidio politico o comunque motivato da ragioni politiche è oltretutto sfornita di elementi di riscontro obiettivo».



Ritaglio del Giornale ..... ANSA .....

di ..... del ..... 30/8/79

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

ester

l'australia aumenta la quota di immigrazione

(ansa) - sydney, 30 ag - il governo federale ha deciso di aumentare il quoziente annuo d'immigrazione da 70.000 a 87.000. secondo funzionari del dicastero, il ministro dell'immigrazione mackellar ne dara' l'annuncio ufficiale tra pochi giorni.

nonostante il tasso di disoccupazione piuttosto elevato (410.000 unita' pari a circa il 7 per cento della forza lavorativa) il governo ritiene che l'immigrazione faccia lievitare sia i consumi sia gli investimenti e, basandosi su uno studio compiuto dal governo canadese, crei 25 nuovi posti di lavoro su ogni 22 "assorbiti" dalla domanda. circa meta' della nuova quota verra' esaurita alla riunione dei gruppi familiari e dai 14.000 profughi vietnamiti ma il governo conta di dare nuovo impulso anche al reclutamento di lavoratori specializzati dall'inghilterra e dall'europa in genere.

h 1450 coz/fv

nnnn



Ministero degli Affari Esteri  
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ..... ANSA .....  
 di ..... del 30/8/79

POPOLO

DEL

30 AGO 1979

PARISA

Convenzione Cee contro il terrorismo

cina e "lavoro nero" in italia

(ansa) - pechino, 30 ag - l'organo dei sindacati cinesi, il "quotidiano degli operai", dedica oggi un suo servizio al "lavoro nero" degli immigrati stranieri in italia. secondo il giornale, nelle grandi citta' industriali italiane esistono circa 400.000 immigrati che, "mancando di documenti d'identita", non sono in grado di trovare un lavoro normale. "provengono per la maggior parte dal marocco, dalla tunisia e dall'algeria; altri sono originari di paesi dell'asia sud-orientale come le filippine e l'indonesia", precisa il quotidiano.

aggiunge che questi immigrati "non hanno altra scelta che il 'lavoro nero', adattandosi a umili servizi per un salario molto basso".

"vivono spesso in vecchie case senza servizi igienici e nessuno si occupa della loro vita o delle loro malattie", prosegue il giornale.

"nei porti di bari e di napoli - conclude - si vedono ovunque etiopi, pakistani e iraniani senza fissa dimora, che soffrono la fame e il freddo in attesa di una nave che li porti in un altro paese".-

h 1713 zn/leo  
 nnnn



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

POPOLO

DEL

30 AGO. 1979

PAGINA

4

Convenzione Cee contro il terrorismo

# Nasce «uno spazio giudiziario europeo»

Entro la fine dell'anno si dovrebbe arrivare a risolvere ogni problema legato all'estradizione all'interno della Comunità Europea  
Dal 5 al 7 settembre riunione dei "Nove" a Dublino

ROMA — La convenzione Cee per la repressione del terrorismo sarà siglata dai nove paesi, con ogni probabilità, entro la fine dell'anno a Dublino; è già materialmente pronta. Sempre entro l'anno, nella riunione dei ministri della Giustizia che si terrà il 4 dicembre nella capitale irlandese dovrebbero giungere alla stretta finale le trattative per giungere ad una «prima convenzione di cooperazione in materia penale», che dovrebbe non solo risolvere nell'ambito della Cee ogni problema di estradizione,

ma dare vita alla creazione di un vero «spazio giudiziario europeo». Per metterla a punto si riuniranno a Dublino dal 5 al 7 settembre prossimi esperti dei nove paesi, che si rivedranno poi una volta al mese.

Ad Aquisgrana si sono riuniti i ministri della Giustizia dei 21 paesi del Consiglio d'Europa, del quale fanno parte anche i «nove» della Cee. Per l'Italia c'è il guardasigilli Tommaso Morlino. Anche qui si è parlato di estradizione e di terrorismo, anche perché la riunione fornirà

occasione di contatti informali tra i nove, impegnati su questi temi alla ricerca di una strategia comune.

All'ordine del giorno della riunione di Aquisgrana vi sono l'armonizzazione dei codici civili e le garanzie della difesa nel processo penale. Ma ci sono anche da concordare i temi della prossima conferenza, che riunirà gli stessi ministri della Giustizia nel maggio 1980 a Lussemburgo e che affronterà un problema fondamentale: l'abolizione della pena di morte in tutti i paesi del Consiglio d'Europa.

Il fatto che in alcuni paesi la si applichi ancora, mentre in altri — come in Italia — è stata abolita è uno dei maggiori ostacoli all'armonizzazione del diritto penale in Europa e in particolare alla creazione di un regime unico per l'estradizione (l'Italia ad esempio l'ha rifiutata alla Francia in almeno sei casi in cui gli interessati rischiavano la pena capitale). Attualmente, per quanto riguarda l'estradizione, la vecchia convenzione europea del 13 dicembre '57 non è stata ratificata da tre dei nove paesi Cee, Francia, Gran Bretagna e Belgio.

Anche per la repressione del terrorismo esiste una convenzione firmata da 19 dei 21 paesi del Consiglio d'Europa il 27 gennaio '77. Ma essa ha creato problemi di carattere costituzionale o politico a numerosi paesi che non l'hanno poi ratificata: è il caso dell'Italia, la cui costituzione vieta l'estradizione per reati politici, o dell'Irlanda, che ha alle frontiere la guerra civile nell'Ulster.

La nuova convenzione, limitata all'ambito Cee, supera queste difficoltà adattando le norme contenute in quella del '77 a questa realtà politico-costituzionale.

La grande novità della convenzione sull'estradizione, che i nove ministri della Giustizia si troveranno sul tavolo in dicembre, è che, paradossalmente, essa renderà praticamente inutile l'estradizione, proprio perché esisterà un vasto «spazio giudiziario europeo» che annullerà i confini nazionali. In altre parole un paese che non voglia, per uno qualsiasi dei motivi previsti, concedere l'estradizione di un ricercato, ha l'obbligo di giudicarlo, anche se il reato è stato commesso fuori dai propri confini.

In pratica per determinati reati la magistratura di ciascun paese avrà una giurisdizione che coinciderà con i confini dell'intera area comunitaria. Il che comporta anche che il giudizio si svolgerà sulla base dei dati istruttori forniti dal paese in cui è stato commesso il reato e che richiede l'estradizione.



*In preparazione una legge sul lavoro straniero in Italia*

# Perché non restino clandestini

Sull'argomento si terranno due convegni: il primo il 22 e 23 settembre, dell'Ucei a Palermo, il secondo il 24 e 25 settembre a Roma dei sindacati confederali

Mentre i rimpatri dall'emigrazione continuano a superare gli espatri, il numero già di per sé considerevole di circa mezzo milione di stranieri in Italia aumenta, tra l'altro, per la recente venuta dei profughi vietnamiti.

Il fenomeno, nuovo per l'Italia quasi assuefatta al secolare problema della propria emigrazione, ci riporta in casa i problemi vissuti spesso drammaticamente dai nostri emigrati: apertura, collaborazione, adattamento ed integrazione nella convinzione di vicendevoli valori da mettere in comune. Se il fenomeno immigrazione non lo si può dire sotto controllo né da parte delle autorità né da parte dei sindacati, quello che è necessario e che costituisce la base morale e sociale dei necessari interventi è il clima umano e sociale che matura nella collettività. Al riguardo si passa dalla accettazione senza le doverose preoccupazioni a sconsiderate preoccupazioni senza fondamento giustificato.

Le obiezioni sui posti di lavoro che questi immigrati porterebbero via ai locali od agli emigrati di ritorno od anche sull'aumento della criminalità oppure sul maggiore disagio sociale, sono le tipiche obiezioni che sono state fatte nei confronti dei nostri emigrati e contro le

quali abbiamo sempre vivacemente reagito, facendo spesso volare parole grosse come quelle di intolleranza, egoismo e razzismo. Era facile rispondere — e non si vede come non possa valere anche nel caso degli immigrati in Italia — che in definitiva i posti occupati dagli immigrati erano e restano i più sporchi, i più pesanti, i meno gratificati, quelli abbandonati o rifiutati dai locali.

Non si deve dimenticare in casa propria quanto abbiamo sostenuto all'estero.

Sono considerazioni che stanno alla base, a quanto pare, del nuovo progetto di legge sull'ingresso ed il soggiorno degli stranieri in Italia, che il ministero degli Interni sta approntando di concerto con gli altri ministeri interessati. Una legge, quindi, che giustamente regola la materia, ma sulla base di principi umanitari e di giustizia e cooperazione, propri di uno Stato moderno e sociale.

Sull'argomento si terranno anche due importanti convegni. Il primo nei giorni 22 e 23 settembre a Palermo per organizzazione dell'UCEI (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana della Conferenza Episcopale Italiana) e che vuole essere una verifica di quanto è stato fatto in merito e di quanto ancora vada

fatto soprattutto dalle comunità ecclesiali ad un anno della Giornata Nazionale delle Migrazioni del 1978 che invitava a prendere coscienza ed iniziative su questa nuova realtà umana e sociale. Il secondo nei giorni immediatamente successivi a Roma (il 24 e 25 settembre) ad opera dei sindacati confederali CGIL-CISL-UIL i quali doverosamente vorranno intervenire per quanto concerne l'occupazione di questi « operai clandestini », collaboratrici familiari, marittimi, aiutanti di cucina, manovali generici.

Un recente studio del CENSIS-ISFOL ha consolidato la stima della presenza di stranieri in Italia, per lo più in provenienza dal Terzo Mondo, nella cifra di mezzo milione, il che non è poco in se stesso per il nostro paese e diventa moltissimo se si pensa che proprio il trattamento agli immigrati tra di noi rappresenta il banco di prova della nostra sincerità nella difesa della libera mobilità dei nostri connazionali e del loro dignitoso insediamento dove prestano la loro opera.

Mons. Silvano RIDOLFI  
vice direttore dell'UCEI

In Francia, contro le misure del governo Barre

## Lo statuto democratico dell'emigrato proposto dal PCF all'Assemblea

Le forze politiche e sindacali francesi hanno espresso in questo periodo la loro viva preoccupazione per le misure anti-immigrati approntate dal governo Barre con il progetto di legge del sottosegretario all'immigrazione Stoléru, ipocritamente denominato «Statuto per i lavoratori stranieri»: è questo infatti, come abbiamo già denunciato, un complesso di misure che può dare il via all'eliminazione graduale ma forzata degli immigrati con l'espulsione di circa 200.000 persone l'anno.

La legge Stoléru, voluta dal padronato per scaricare, come al solito, la crisi e la recessione dell'economia francese sugli strati più deboli della popolazione, limita la concessione e il rinnovo dei permessi di soggiorno e dei permessi di lavoro e si viene ad abbinare alla recente legge che prevede l'espulsione per tutti coloro che costituiscono, ad assoluta discrezione delle autorità di polizia, «un pericolo per l'ordine pubblico e sociale», nonché alla campagna di incentivazione delle partenze «volontarie» dietro «elemosine» di circa due milioni di lire. Questo complesso di iniziative si tradurrà nella cacciata di decine di migliaia di immi-

grati che in Francia vivono da anni, vi hanno stabilito le loro famiglie, hanno figli che la vanno a scuola.

La pensata del sottosegretario Stoléru è molto semplice: la nuova legge prevede un solo documento per gli immigrati che sarà, al tempo stesso, permesso di soggiorno e permesso di lavoro, da cui qualsiasi immigrato che si trovi senza lavoro per sei mesi si vedrà automaticamente annullare il permesso di soggiorno.

Il Partito comunista francese ha immediatamente chiamato alla mobilitazione i suoi militanti e le sue organizzazioni contro la legge Stoléru, contrapponendole un progetto di statuto democratico degli immigrati elaborato dal gruppo comunista all'Assemblea nazionale e presentato dal compagno Jean Colpin, segretario del C.C.

Riprendendo il progetto di Statuto elaborato nel '73, il nuovo testo integra gli aspetti nuovi della situazione degli immigrati tenendo in conto particolarmente gli aspetti aggressivi della politica migratoria del governo Barre, e si fonda su due principi indissolubili: la parità dei diritti dei lavoratori francesi e immigrati, e il rispetto della personalità nazionale e culturale degli immigrati.



I rinnovi degli organismi aziendali in Belgio

## Impegno e affermazione dei militanti del PCI nelle elezioni sindacali

BRUXELLES — L'esito delle ultime elezioni sindacali in Belgio, per il rinnovo dei due organismi aziendali (i Consigli d'igiene e i Comitati per la sicurezza e l'igiene) ci fornisce lo spunto per fare alcune considerazioni sia sullo stato del movimento sindacale — in un Paese in cui il tasso di sindacalizzazione supera il 70 per cento e dove le lotte operaie sono state caratterizzate da una certa asprezza in questi ultimi anni —, sia sul rapporto fra movimento sindacale e lavoratori immigrati. Le organizzazioni del PCI all'estero tendono sempre più ad interessarsi a queste problematiche, soprattutto sentono l'esigenza di radicarsi maggiormente nella realtà del Paese di immigrazione, come nel caso della federazione in Belgio.

In questo Paese, il rinnovo degli organismi di fabbrica prende l'aspetto di una vera e propria competizione elettorale durante la quale le maggiori organizzazioni sindacali (FGTB di ispirazione socialista e CSC di ispirazione cristiana) misurano la loro rappresentatività. I risultati delle elezioni del 1979 hanno confermato la perdita della maggioranza che il sindacato socialista FGTB aveva sempre avuto a livello nazionale fino agli inizi degli anni Settanta; oggi la mantiene soltanto nella zona francofona. Il sindacato cristiano CSC, diventato il primo del Paese sia per numero di iscritti che per rappresentatività, raccoglie i frutti di una strategia di recupero iniziata sin dal 1946. Questa strategia si è sviluppata portando al massimo di efficienza la concezione del « sindacato prestatore di servizi ». Tale impostazione non spiega però da sola il recupero: la CSC ha beneficiato largamente delle carenze del sindacato socialista, teoricamente sempre schierato su posizioni di classe, ma minato da una certa sclerotizzazione, che lo ha reso troppo frequentemente chiuso su posizioni tradizionali (che non trovano più riscontro nella realtà in movimento) e dalla mancata affermazione di autonomia di fronte alla collocazione governativa del Partito socialista. Questi fattori hanno contribuito a rendere poco evidente nella pratica l'obiettivo di cambiamento della società in senso socialista che la FGTB continua ad affermare nei suoi programmi. Il sindacato cristiano ha invece saputo adottare una politica più dinamica, a volte al limite dell'opportunismo, più aperta ai problemi nuovi che sorgevano nella società (tra cui l'immigrazione); questa azione non è però orientata da un progetto globale di cambiamento.

Anche se questa descrizione del movimento sindacale in Belgio è molto schematica, essa lascia comunque intravedere i limiti che incontrano le organizzazioni sindacali di questo Paese per dirigere il potenziale di lotta esistente nella classe operata. La mancanza di una strategia unitaria costituisce un ulteriore fattore di debolezza del movimento operaio. I lavoratori immigrati ricchi di una storia e di una cultura, di esperienze di lotte diverse, possono avere un ruolo importante nella costruzione dell'unità sindacale e nell'introduzione di elementi innovativi nelle strategie sindacali, in modo da rendere più dinamica la condotta delle lotte e per una prospettiva di cambiamento.

Il contributo specifico degli immigrati italiani (nazionalità numericamente più numerosa), forti dell'esperienza di un movimento operaio che si pone all'avanguardia della sinistra europea, può essere rilevante. In quest'ottica la Federazione del PCI cerca di mantenere vivo il contatto con l'esperienza operaia italiana e di indirizzare i militanti ad una partecipazione attiva nella attività sindacale — e non solo a livello di base. Questo lavoro ha dato frutti positivi: infatti molti immigrati, militanti del PCI e candidati nelle liste FGTB hanno ottenuto un notevole successo alle elezioni sindacali, malgrado il generale calo di fiducia verso le liste del sindacato socialista (si può anche dire che in certi casi le perdite della FGTB sarebbero state maggiori senza la presenza dei nostri compagni, come per esempio alla fabbrica nazionale di Herve) e, a volte, contro la stessa volontà dei dirigenti FGTB (forse impauriti dalla loro « diversità ») che candidavano i nostri compagni agli ultimi posti delle liste (l'esempio del compagno Sergio Angelini, eletto alla Boel di Louviere, è molto significativo).

In altre regioni come a Liege, l'impegno è stato dovutamente premiato: dopo avere raccolto la maggioranza dei voti nel suo settore, il compagno Gino Ghirardelli è entrato a far parte del Comitato regionale della FGTB. Il gran numero di voti ottenuti dai militanti del PCI è certamente una testimonianza della stima e della fiducia personale di cui essi godono fra i loro compagni di lavoro, ma sta a significare princì-

palmente che i metodi e il discorso unitario del PCI sono recepiti anche fra i lavoratori di questo Paese; tutto ciò offre prospettive di lavoro alla nostra organizzazione in Belgio.

Il successo dei militanti del PCI durante queste elezioni sindacali non deve d'altra parte mascherarci la realtà: i lavoratori immigrati non sono abbastanza rappresentati nelle liste elettorali; infatti, essi costituiscono più del 10 per cento dei lavoratori chiamati a votare, ma la percentuale di candidati immigrati resta invece in media del 5 per cento. A questa sottorappresentazione negli organismi sindacali si sovrappongono le pesanti discriminazioni che continuano a colpire gli immigrati nel campo dei diritti politici e culturali. Il superamento delle discriminazioni non è per noi un obiettivo nuovo. Ma con i risultati elettorali dei nostri compagni la nostra posizione verso la organizzazione sindacale socialista nell'esigere che si faccia maggiormente carico delle rivendicazioni specifiche degli immigrati, si trova rafforzata.

ELENA NARDIELLO



## RFT: proibito ammalarsi È in pericolo il posto

FRANCOFORTE — Nella Germania federale si sono riaperte o stanno per riaprirsi le scuole. Le ferie, per i nostri lavoratori emigrati, sono finite, anche per quelli che gli assurdi scioperi dei traghetti hanno costretto a giornate di attesa in Sardegna, aggiungendo al disagio la paura del licenziamento per doversi presentare in ritardo al lavoro.

Tra le amare sorprese che la fine delle ferie riserva ai lavoratori della RFT, oltre a un aumento generale dei prezzi dei prodotti di prima necessità, c'è ora l'accresciuto pericolo della perdita del posto di lavoro. Tale pericolo non è una novità ma fa parte di un'azione del padronato tendente da una parte a ridurre il valore del salario reale a tutto vantaggio del profitto; dall'altra a creare un clima di paura nell'ambiente di lavoro per ridurre la capacità di lotta dei lavoratori.

E c'è anche una vera e propria caccia all'ammalato, intrapresa dalle aziende aderenti all'Associazione dei datori di lavoro.

Il sindacato dei metalmeccanici IG-Metall del Baden Württemberg ha condotto in questi giorni una inchiesta tra circa 30.000 lavoratori ed è giunto alla conclusione che un terzo dei lavoratori che cadono malati o che si vedono rinviiati in cura per le loro precarie condizioni fisiche temono conseguenze per il loro posto di lavoro.

La dettagliata denuncia dell'IG-Metall del Baden Württemberg rileva che oltre il 60 per cento dei lavoratori occupati non si trovano in buone condizioni fisiche e per la paura che hanno di perdere il po-

sto di lavoro evitano di farsi adeguatamente assistere.

E ciò avviene in un momento in cui, dopo ormai sei anni, la crisi mostra chiari sintomi di aggravamento: il ministro federale dell'Economia Lambsdorff ha dichiarato infatti, che, dopo il già avvenuto aumento dei prezzi nel mese di luglio del 4,5 per cento — il più alto riscontrato dal 1945 — si prevede, per i mesi di ottobre e novembre, un aumento del tasso di inflazione superiore del 5 per cento.

I datori di lavoro intanto stanno conducendo la loro azione per far pagare ai soli lavoratori il prezzo di questa crisi che non è solo derivata da questa cosiddetta «seconda crisi energetica» ma che ha ben altre profonde origini e che, come mette sull'avviso l'Istituto di studi economici del sindacato DGB in una sua recente indagine, porterà la Repubblica federale tedesca, nel corso degli anni Ottanta, nel pieno di una pesante recessione economica.

Una grossa parte delle conseguenze di questa grave situazione pesa sui lavoratori immigrati. Infatti pur essendosi registrata, nei sei anni di crisi, una diminuzione del 25 per cento della presenza di questi lavoratori nella RFT, il numero di disoccupati stranieri resta tuttavia dell'1,2 per cento superiore alla media nazionale. Il problema di un ulteriore sfoltimento esiste, tanto che il governo federale ha stanziato 12 milioni di marchi per favorire i rientri, con particolare riguardo per i lavoratori turchi e greci.

(g. m.)

Denunciata una speculazione di oltre 15 miliardi

### Le trattenute per malattia ai frontalieri

Gli oltre 25 mila frontalieri delle province di Como, Varese, Sondrio e Novara chiedono che le quote trattenute dai loro stipendi per l'assicurazione malattia non passino più attraverso i sindacati svizzeri ma siano versate direttamente all'INPS.

Questo a causa di una speculazione messa in atto sul cambiamento della parità valutaria tra franco svizzero e lira italiana che, secondo la denuncia di un parlamentare socialista, ha permesso ai sindacati svizzeri un guadagno che si aggirerebbe tra i 15 e i 18 miliardi di lire.

Infatti le quote mensili a carico di ciascun lavoratore italiano (7,75 franchi per i celibi e 9,50 franchi per gli ammogliati) corrispondevano nel 1969 rispettivamente a 1100 e 1400 lire italiane, ma nel 1979 erano diventate, per la svalutazione della lira nei confronti del franco, ben 3900 e 4750 lire. Però i sindacati svizzeri OCST che riscuotono le quote assicurative per l'assistenza medico-ospedaliera lasciate dai lavoratori italiani frontalieri per versarle poi all'INAM, hanno in questi dieci anni mantenuto inalterata la quota da loro versata, trattenendosi la differenza che andava facendosi via via maggiore.

# Saranno processati quattro marittimi

Si tratta dell'equipaggio sequestrato dai maltesi - Nessuna notizia degli uomini del peschereccio di Mazara del Vallo

MAZ. DEL VALLO. 30 Saranno processati i quattro marittimi del peschereccio « Tigre » di 36 tonnellate di stazza lorda (ex Fratelli Giacomino) sequestrato due giorni fa da una motovedetta della guardia costiera maltese a circa ventitré miglia dall'isola di Malta.

A giudicarli sarà il Tribunale di La Valletta, dove è stato rinchiuso in carcere l'equipaggio dei natanti siracusani, in attesa di comparire in giudizio per pesca abusiva nelle acque territoriali maltesi. Tale accusa viene smentita sia dal comandante del « Tigre », Salvatore Campisi, sia dal capitano del « Gabbiano », Salvatore Scala, sfuggito alla cattura nonostante l'incessante fuoco delle mitragliatrici maltesi. Sembra, comunque, che l'inchiesta aperta dalla Capitaneria di Porto di Siracusa, al cui Compartimento risultano iscritti i due natanti, abbia accertato che sia il « Tigre », sia il « Gabbiano » si trovavano nelle acque territoriali maltesi, il cui limite di recente è stato portato da 23 a 25 miglia. L'inflazione — se i dati accertati dalla Capitaneria di Porto risulteranno confermati — ci sarebbe stata, dal momento che i due pescherecci non avrebbero dovuto superare le sei miglia dalla costa siciliana.

Il processo si svolgerà, secondo le notizie provenienti dalla vicina isola, fra oggi e domani. Tutto dovrebbe concludersi con il pagamento di una grossa multa da parte dell'armatore del battello sequestrato. Il comandante Campisi è stato messo in condizione di poter telefonare ai familiari: «Stiamo bene — ha detto Campisi — Non ci hanno fatto male. Adesso attendiamo il processo, noi saremo lasciati liberi per far rientro a Siracusa».

Non si sa, nulla di preciso per il momento sull'iter giudiziario che riguarda l'altro episodio della «guerra del pesce» nelle acque del Canale di Sicilia. Il motopesca «Giovannella Asaro», con a bordo dodici uomini di equipaggio si trova da ieri nel porto di Sfax, dove è stato appunto dirottato da una motovedetta tunisina dal momento che l'intervento della fregata «Castore» si è avuto quando l'unità nordafricana e il natante mazarese erano già in acque tunisine.

Non è escluso che per il rilascio della «Giovannella Asaro» venga seguita la via amministrativa, come in occasione del sequestro del «Diocleziano I».

In tal caso, l'armatore dovrà preparare a sborsare un'ammenda piuttosto salata di ben trenta milioni di lire. Anche questa vicenda, come i precedenti, conferma l'esigenza di una sollecita definizione del nuovo accordo di pesca fra l'Italia e la Tunisia.

Roma  
29.09.12

LA DIPLOMAZIA ITALIANA CERCA DI FARE LUCE SUGLI ULTIMI INCIDENTI

## I «perchè» della guerra del pesce

Crisi riacuita per il mancato accordo tra CEE e Paesi mediterranei

ROMA — Il ministero degli Esteri italiano sta cercando di accertare attraverso le ambasciate a Tunisi, Belgarda e La Valletta, gli ultimi episodi della « guerra del pesce », riaccessi ieri nell'Adriatico e nel canale di Sicilia con i sequestri, quasi simultanei di sei pescherecci da parte di motovedette tunisine, jugoslave e maltesi.

In particolare si sta cercando di chiarire l'episodio del mitragliamento di cui sarebbe stata vittima il peschereccio « Gabbiano », del compartimento di Siracusa, da parte di una unità maltese. In altre occasioni il governo italiano ha protestato per l'uso delle armi; quanto alle unità sequestrate, normalmente in passato esse sono state rilasciate dopo il pagamento di una forte multa.

L'acuitarsi della « guerra del pesce » è probabilmente un effetto della mancata conclusione da parte della Comunità europea, che dal '77 ha assorbito la pesca tra i settori di propria competenza, di accordi in materia con i Paesi del Mediterraneo, malgrado una recente missione del commissario Olav Gundelach.

Nel frattempo però sono scaduti, senza poter essere

rinnovati, i vecchi accordi stipulati dall'Italia con gli altri Paesi rivieraschi per permettere l'attività della propria flotta peschereccia. Non sempre inoltre i Paesi interessati hanno accettato di buon grado il fatto di dover negoziare con la CEE e non direttamente con l'Italia i nuovi accordi. Di qui il moltiplicarsi di episodi, che spesso sono però provocati da infrazioni dei pescherecci italiani.

La Tunisia, ad esempio, ha assunto una linea dura, ponendo come condizione pre-giudiziale una trattativa diretta con l'Italia.

Il vecchio accordo del 19 luglio 1976 è intanto scaduto il 18 giugno scorso e si è risolta in un nulla di fatto la missione effettuata a Tunisi nel maggio di quest'anno dall'allora ministro degli Esteri Forlani. L'accordo scaduto permetteva ad un centinaio di pescherecci di Mazara del Vallo di pescare nelle acque territoriali tunisine, da 6 a 12 km. dalla costa nord-occidentale, contro un canone di circa 2,5 miliardi di lire l'anno.

Absolutamente « vietato » era comunque il cosiddetto « mammellone », una vasta zona a nord-est delle coste tunisine destinate al ripopolamento.

Il lamentato ittico: spesso invece è stata oblietta di « incursioni » da parte della flotta mazarese.

La Tunisia vuole non solo un aumento del canone ma un accordo generale che tuteli le proprie esportazioni agricole, in particolare di olio, nella CEE.

La Jugoslavia aveva con l'Italia dal 15 giugno 1973 un accordo che permetteva ad un centinaio di pescherecci di Fano, San Benedetto e altri centri adriatici di pescare nelle acque territoriali slave contro il pagamento di un canone. L'accordo è stato prorogato all'inizio di quest'anno, ma anche la proroga è scaduta alla fine di giugno.

Con Malta quello di ieri è il primo episodio di intervento di unità militari nei confronti di pescherecci italiani. Ma il problema si pone anche qui in termini analoghi di mancato accordo con la CEE anche se esiste un contenzioso italo-maltese pur per quanto riguarda la delimitazione delle rispettive piattaforme continentali e anche se il governo maltese non ha ottenuto quanto chiedeva all'Italia e agli altri Paesi della CEE a sostegno e garanzia della propria neutralità.

Vari



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

AVVENIRE 29.12



*Il Giorno*  
*21/8/79*

# Sei pescherecci italiani catturati da motovedette in pochi giorni Senza accordi la guerra sul pesce continuerà

## Scaduti i trattati con Tunisia e Jugoslavia, mentre Malta chiede anche garanzie per la neutralità

**dalla nostra redazione**  
ROMA, 31 agosto  
L'ondata di sequestri di pescherecci italiani nell'Adriatico e nel Canale di Sicilia — se ne sono contati sei in pochi giorni — suscita preoccupazioni e inquietudini crescenti. La guerra del pesce rischia di diventare una « grande guerra ». Il ministero degli Esteri italiano ha interessato le ambasciate di Tunisi, La Valletta e Belgrado (capitali dei tre Paesi

le cui motovedette hanno catturato i nostri pescherecci) mentre il deputato socialista Falco Accame ha presentato un'interrogazione. Accame chiede fra l'altro quali misure sono state prese riguardo all'intervento di unità di pattugliamento e quali provvedimenti verso quei Paesi ai quali noi stessi vendiamo navi di vigilanza addestrandone in Italia gli equipaggi.

L'episodio più grave è stato il mitragliamento del quale sarebbe stato bersaglio mercoledì il pe-

schereccio di Siracusa « Gabbiaino » da parte di un'unità maltese. L'acuitarsi della « guerra del pesce » è in parte dovuto alla mancata conclusione da parte della Comunità Europea — competente in materia dal '77 — di accordi di pesca con i Paesi mediterranei, nonostante la recente missione del Commissario Gundlach. Gli accordi bilaterali sono scaduti e i governi — soprattutto quello tunisino — sono diffidenti verso la nuova formula di accordi con la Comunità: temono di

impegnarsi con troppi Paesi, i nove della CEE, e troppo ampiamente. Per rinnovare con la Comunità nel suo insieme l'accordo che aveva con l'Italia, scaduto il 18 giugno, la Tunisia chiede non solo un aumento del canone ma anche un migliore trattamento per le sue esportazioni agricole nella CEE, in particolare l'olio d'oliva per il quale è agguerrito concorrente dell'Italia.

Anche con la Jugoslavia l'ultima proroga dell'accordo è scaduta a fine giugno. Con Malta quel-

lo di avantieri è stato il primo episodio di intervento di unità militari contro un peschereccio italiano. Con i maltesi il disaccordo è ingarbugliato perché, oltre al problema del mancato accordo con la CEE, l'Italia ha un contenzioso circa la delimitazione delle rispettive piattaforme continentali mentre è aperta la questione della richiesta maltese ai Paesi della Comunità di garanzie alla neutralità di Malta a partire da quest'anno.



*TE Mattino*

## Era nelle acque maltesi il peschereccio catturato

SIRACUSA — «Stiamo tutti bene ma ci aspetta il processo, poi ritorneremo a casa», così ha telefonato ai familiari il comandante del motopesca «Tigre», Salvatore Campisi, sequestrato da una motovedetta della Marina militare di Malta mentre si trovava in una battuta di pesca a circa 23 miglia dall'isola di Malta.

Sul caso la Capitaneria di Siracusa ha avviato un'inchiesta per sapere esattamente come si sono svolti i fatti la notte tra il 28 ed il 29 di agosto nel Canale di Sicilia, quando due pescherecci sono stati bloccati, da una motovedetta della guardia costiera maltese a circa 23 miglia dall'isola di Malta ed invitati a seguire nel porto di La Valletta l'unità maltese. A questo ordine ha subito ubbidito soltanto il comandante del «Tigre». L'altro peschereccio è invece fuggito nonostante i maltesi facessero uso delle armi.

I tre componenti dell'equipaggio del «Tigre» sono stati rinchiusi in carcere in attesa di comparire a giudizio a La Valletta per pesca nelle acque territoriali maltesi.

Questo gravissimo episodio si è verificato in un momento in cui i rapporti tra la Sicilia e Malta erano molto buoni ed è la prima volta, fra l'altro, che una unità navale di Malta esplosa con l'arma da fuoco contro un peschereccio siciliano.

Il processo ai tre siciliani

catturati dovrebbe concludersi con il pagamento di una grossa multa e presto il «Tigre» sarà in condizione di lasciare La Valletta per far rotta verso Portopalo. La Capitaneria di Porto di Siracusa attraverso la delegazione di spiaggia di Marzamemi ha avviato l'inchiesta su quest'episodio e già sono emersi dei fatti interessanti. I due pescherecci hanno commesso un'infrazione allontanandosi dal litorale siciliano, per legge non potevano superare le sei miglia, sono stati invece intercettati a circa 23 miglia da Malta nelle acque territoriali maltesi.

Sulla base di questo accertamento, quindi, il comandante del «Tigre», quanto quello del «Gabbiano», saranno denunciati appena gli atti perverranno alla Capitaneria di Porto di Siracusa.

L'episodio ha messo in allarme i pescatori del Siracusano e soprattutto quelli di Marzamemi e Portopalo.

I due proprietari del «Gabbiano» il peschereccio colpito dai maltesi, sono stati interrogati dal delegato di spiaggia Veletta ed hanno dichiarato che nel momento in cui sono stati sorpresi dalla motovedetta maltese non stavano pescando e che stavano facendo rotta verso Portopalo. «Non abbiamo ubbidito all'alt» perché era un abuso. Non eravamo in pesca e non potevano costringerci a seguirli».

Saretto Leotta



*Mentre si ricerca un accordo a livello europeo*

## Estradizione di Piperno a Parigi si decide oggi

*Riuniti ad Aquisgrana i ministri della Giustizia del consiglio d'Europa  
per uniformare la legislazione — Iniziative anche a livello CEE*

PARIGI, 30 — Fra ventiquattrore la Chambre d'accusation si pronuncerà, dopo un dibattito che non si prevede lungo, sulla richiesta d'estradizione di Franco Piperno avanzata dall'Italia. E' difficile prevedere l'orientamento che prevarrà. La legge francese non è del tutto chiara. A rigor di logica, la richiesta dovrebbe essere respinta, se non altro perché la Francia, avendo rifiutato di sottoscrivere la Convenzione europea del dicembre 1957, non riconosce l'applicabilità di norme giuridiche di altri paesi che divergono sostanzialmente dalle proprie.

Si potrebbe, inoltre, ricorrere al principio della reciprocità e ci si troverebbe a verificare che l'Italia, paese in cui non esiste la pena di morte, ha coerentemente, ma «politicamente», rifiutato l'estradizione di condannati a morte francesi. Il caso Piperno si configura come meno grave e la «ritorsione» potrebbe essere facile.

Le accuse formulate nei confronti di Piperno rischiano poi di apparire, agli occhi dei magistrati francesi, generiche e questo li esimerrebbe

dall'adottare un atteggiamento come quello preso con Croissant, l'avvocato legato alla Baader-Meinhof la cui estradizione fu concessa alla Germania sulla base di elementi indiziari consistenti.

I magistrati francesi potrebbero ricorrere alla espulsione di Piperno, come indesiderato, ma in questo modo non si risolverebbe il problema per gli inquirenti italiani. Piperno sarebbe infatti libero di scegliere il Paese verso il quale essere estradato e rendersi di nuovo irripetibile.

Il caso Piperno ripropone con forza, per l'Europa comunitaria che cerca di darsi unità politica ed economica, il problema di una omogeneizzazione in campo giuridico. Tentativi in questo senso sono stati fatti a più riprese, con scarso successo, date le distanze notevoli che separavano e separano i diversi codici. Ma lo sviluppo dell'attività terroristica e la sua internazionalizzazione hanno portato ad una accelerazione in questi ultimi tempi, delle ricerche di un accordo.

Proprio in questi giorni ad Aquisgrana sono riuniti i ministri della giustizia dei Paesi

aderenti al Consiglio d'Europa — un ambito, quindi, addirittura più vasto di quello CEE — per discutere un trattato relativo all'estradizione che leghi i 21 paesi membri. Le precedenti convenzioni si sono dimostrate inadeguate e inapplicabili in parte, il terrorismo ha dato un diverso taglio alla collaborazione giuridica fra stati. I ministri della giustizia hanno approntato una bozza di programma per la Conferenza che, nel maggio del prossimo anno a Lussemburgo, dovrà decidere soprattutto l'abolizione della pena di morte in tutti i 21 paesi.

Ma la riunione di Aquisgrana ha permesso anche ripetuti contatti informali fra i ministri della giustizia dei nove in preparazione di scadenze vicine che riguardano la Comunità. Il 4 dicembre a Dublino dovrebbe essere discussa e siglata una Convenzione CEE contro il terrorismo e una prima provvisoria Convenzione «di cooperazione in materia penale» che affronta anche il problema dell'estradizione.

E' il tentativo di creare quello «spazio giudiziario europeo» che il presidente fran-

cese propose ad un vertice di Copenaghen e che appare come l'unica possibilità di coordinare concretamente non soltanto le legislazioni ma anche i diritti civili e di difesa. Le differenze continuano infatti ad essere troppe. Basti pensare ai codici italiani, la cui mancata riforma mantiene l'Italia lontana dalle leggi inglese o francese, o, per contro, alla esistenza in Gran Bretagna e in Francia della pena di morte.

Ma anche il discorso sullo «spazio giudiziario europeo» rischia di arenarsi se non si adegua adesso tutto il quadro politico-sociale. La Convenzione che è allo studio prevede infatti un confine comunitario e l'abbattimento dei singoli confini nazionali, per ciò che riguarda la giustizia.

Si potrebbe così riproporre dalla finestra i casi abnormi che si cerca di far uscire dalla porta. Proprio per studiare questi aspetti, dai primi di settembre esperti ufficiali dei nove paesi della CEE si riuniranno a più riprese con l'obiettivo di offrire ai ministri della giustizia una proposta di Convenzione in grado di funzionare.

VIVEVA A VENTIMIGLIA ED ERA PADRE DI 4 FIGLI

## Montecarlo: frontaliere italiano uccide una ragazza e poi si spara

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Monte Carlo, 30 agosto. Tragedia passionale a Montecarlo, la tranquilla città, dove solitamente la gente preferisce divertirsi. Ieri pomeriggio Bruno Guaracci, di 37 anni, di Ventimiglia, ha ucciso a colpi di pistola Geneviève Repetto una ragazza bergamasca di 22 anni, che lo aveva più volte respinto. Subito dopo il delitto il Guaracci si è tolto la vita con la stessa pistola.

La tragedia è avvenuta in pieno centro alla presenza di molte persone presso la curva denominata «la rascasse», resa famosa dal circuito automobilistico. Verso le 16,30 Guaracci si è incontrato con la Repetto, residente nel principato di Monaco, in Rue de La Colle, che già nei mesi scorsi aveva insistentemente ma inutilmente corteggiato. Il giovane avrebbe ripetutamente chiesto alla ragazza di fidanzarsi con lui, ma otte-

nendo sempre un netto rifiuto. Questo deve essere accaduto ieri e l'uomo, evidentemente "preparato ad una simile eventualità, avrebbe pertanto premeditato il delitto e il conseguente suicidio. Infatti, dopo un breve colloquio con la giovane, il Guaracci tirava fuori di tasca una rivoltella e sparava numerosi colpi al capo ed al ventre della ragazza uccidendola sul colpo. Quindi, mentre i passanti impietriti da ciò che stava accadendo non riuscivano ad intervenire, egli rivolgeva l'arma contro se stesso, uccidendosi.

Il Guaracci lavorava nel principato di Monaco ed era un frontaliere, cioè attraversava ogni giorno la frontiera per guadagnarsi da vivere. Era sposato e padre di 4 figli. La ragazza invece era impiegata in un grande magazzino ed era molto conosciuta per la sua avvenenza

C. S.

sindacati svizzeri e immigrazione

(ansa-afp) - berna, 31 ag -l'unione sindacale svizzera, la maggiore centrale sindacale del paese, ha manifestato ieri la sua opposizione a l'immigrazione di nuovi lavoratori stranieri.

in un comunicato pubblicato a berna, l'unione sindacale insiste sulla "necessita' di continuare sistematicamente la politica di stabilizzazione che tende a stabilire un rapporto appropriato fra la popolazione svizzera e la popolazione straniera residente".

"una piu' ampia apertura delle frontiere - prosegue il comunicato, equivarrebbe a considerare di nuovo i lavoratori stranieri o almeno una parte di loro, come una semplice massa di manovra congiunturale che si puo' manipolare secondo i bisogni".

a fine aprile, secondo l'ultima statistica ufficiale disponibile, vi erano in svizzera 489.600 lavoratori stranieri con permesso di residenza permanente, 49.374 "stagionali" autorizzati a lavorare nove mesi all'anno a 89.642 frontalieri che lavoravano in svizzera ma risiedevano in italia, austria, francia e germania federale.

h 0036 ml/bra

nnnn

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

ANSA

di

del

31/8/79

critiche laburiste su aumento immigrazione in australia

(ansa) - sydney, 31 ag - l'on. young portavoce dell'opposizione laburista per l'occupazione e le relazioni industriali ha criticato oggi in parlamento la decisione del governo di aumentare la quota d'immigrazione da 70.000 unita' annue a 87.000 dicendo che la maggioranza dei nuovi arrivati andrebbe ad ingrossare le file della disoccupazione. young ha osservato che il tasso di disoccupazione tra gli arrivati negli ultimi 18 mesi era del 17,8 per cento, tre volte quello della media nazionale, precisando che in ogni caso il livello di disoccupazione tra gli australiani nati all'estero era del 6,9 per cento per i maschi e del 9,1 per cento per le donne contro il 4,5 per cento degli australiani maschi ed il 7,5 per cento delle donne.

il ministro dell'immigrazione on. mackellar rispondendo indirettamente a young in un'intervista all'emittente nazionale "abc" ha assicurato che in molti settori della economia non v'e' un sufficiente numero di lavoratori specializzati per colmare le lacune.-

h 1210 coz/bc

nnnr

ester

argentina: la legge sugli "scomparsi"

(ansa-afp) - buenos aires, 31 ag - il governo militare argentino ha reso pubblico il testo della legge sulla regolarizzazione della posizione dei parenti di "scomparsi" per permettere loro di beneficiare di eventuali diritti, quali pensioni e successioni dalla presunta morte dei loro parenti "scomparsi".

il primo articolo della legge prescrive che dopo un anno di assenza di uno "scomparso" dal suo domicilio e in caso di mancanza totale di notizie sulla sua sorte, i familiari potranno avvalersi del loro diritto ad eventuali pensioni o successioni. la dichiarazione di morte deve essere tuttavia emessa dopo convocazione dello "scomparso" da parte di un giudice, per cinque giorni di seguito su un giornale ufficiale. se lo "scomparso" non compare nei 90 giorni successivi, il giudice puo' allora pronunciare il suo decesso legale.

la legge prevede inoltre che le pensioni e le successioni accordate in seguito alla morte presunta dello "scomparso", saranno sospese in caso di ritorno dello "scomparso" o di prove serie della sua esistenza.-



Ritaglio dal Giornale *Europäische Filef*  
 di ..... del *lug. 29 78*

1

# Sicilia: 785.056 emigrati nel dopoguerra primato negativo causato dalla politica che ha mantenuto e aggravato gli squilibri nel Mezzogiorno e nel Paese

Rivendicata un'azione organica della Regione, del Parlamento, del Governo, dei Comuni, che ponga l'emigrazione come problema tra quelli centrali della programmazione dello sviluppo e dell'occupazione — Critica alle impostazioni politiche marginali, organizzative, clientelari.

La Sicilia, con i 785.065 emigrati all'estero nel secondo dopoguerra detiene nel Mezzogiorno un triste primato, conseguenza della disoccupazione e del sottosviluppo, delle scelte governative che, dopo il 1947, rifiutarono la via delle riforme di struttura. Nello stesso periodo altre centinaia di migliaia di siciliani si spostavano nelle aree industrializzate dell'Italia del Nord o a Roma. E da tutti i paesi d'Europa e d'Oltremare, come da alcune città italiane, sono giunti a Palermo, a Santa Flavia, i lavoratori emigrati. Imigrati per partecipare alla 1ª Conferenza regionale dell'emigrazione indetta dall'Assemblea e dal Governo della Sicilia.

La più larga collettività di emigrati siciliani vivono oggi in *Germania, Belgio, Francia, Canada, Australia, Argentina*, dove hanno mantenuto vivo il legame con la propria terra. Degli immigrati in altre regioni italiane il 30,1 per cento vivono in *Piemonte*, il 35,7 in *Lombardia*, il 10,8 nel *Lazio*, il 23,4 in altre regioni tra cui l'*Emilia Romagna, la Toscana, la Liguria*.

Nel periodo della crisi economica sono rientrati in Sicilia 13.530 emigrati nel 1974, 16.230 nel 1975, 15.904 nel 1976, 13.167 nel 1977, 11.762 nel 1978. Il maggior numero di rimpatri nel 1978 si è verificato dalla *Germania* (5.246), dalla *Svizzera* (2.214), dal *Canada* (392), dagli *Stati Uniti* (1.221). Chi ha parlato di una stabilizzazione dell'emigrazione ha enunciato un fatto insussistente.

La conferenza ha esaminato la grave situazione economica della Sicilia e del Mezzogiorno, ha discusso le condizioni di vita e di lavoro di centinaia di migliaia di emigra-

ti, in grandissima parte emarginati dalla vita sociale, ha ricordato anzitutto i *siciliani morti recentemente a Velbert, in Germania, vittime dello spietato sfruttamento e dell'assenza di misure adeguate di sicurezza sul lavoro*, ha tracciato le linee di una politica regionale, meridionale e nazionale, per la tutela degli emigrati, per lo sviluppo, per la creazione di condizioni nuove che consentano di eliminare l'esodo forzato.

Notevole rilievo hanno avuto in vari interventi i problemi meridionalisti e del sottosviluppo. Due province siciliane, *Enna e Agrigento*, hanno un reddito pro-capite che è la metà della media nazionale, e si trovano tra le zone che sono agli ultimi posti della graduatoria nazionale del reddito, con quasi tutte le altre province del Mezzogiorno.

Eppure di fronte a tali grossi problemi, nessuno dei quotidiani nazionali ha dato rilievo alla conferenza, alcuni addirittura ignorandola.

Vi sono stati, nel dibattito e in alcune relazioni, notevoli contributi politici, anche storici e ideali, sulle cause dell'emigrazione e sulla necessità di superarla in una prospettiva programmata. Ma la Giunta di governo ha mostrato di non vedere bene il complesso intreccio, regionale, meridionale, nazionale dei problemi dell'emigrazione e dell'occupazione. La conferenza è stata tuttavia univoca, nella gran parte degli interventi, nel rivendicare una modifica degli indirizzi economici e politici, e ha respinto anche le ripetute manovre governative (ma

a nome di quale governo esse fossero attuate non lo abbiamo compreso) tendenti a limitare o annullare le autonomie regionali. E queste manovre, fallite a *Senigallia, a Udine*, in altre occasioni, e ripetute a *Palermo*, sono anche a *Palermo* fallite.

Un contributo unitario importante è stato dato dalla *Filef* e dall'*Usef* (Unione degli emigrati siciliani aderente alla *Filef*). L'*Usef* era rappresentata dagli *On. Pompeo Colajanni, Speciale e Tortorici* e da emigrati giunti dal *Belgio, dal Canada, dalla Germania, dall'Argentina* e da altri Paesi; tra gli altri *Ippolito* dalla *Germania, Marinaro* dal *Belgio, Sciortino* dal *Canada*. La *Filef* centrale era rappresentata dal *Gaetano Volpe* e da *Nino Grazzani*. Tra i presenti, *Mario Olla*, presidente della Consulta regionale della *Toscana, Alfredo Gentili*, per la *Regione Lazio, l'On. Antonio Conte*, per il gruppo parlamentare del *Pci, Giovanni Migliuolo*, direttore dei servizi emigrazione del Ministero degli esteri, *Giorgio Pelusi*, per l'*Unaiu*, il dottor *Frittella* per il Comitato interministeriale dell'emigrazione, *Monignor Ridolfi* per l'Ufficio dell'emigrazione della *Chiesa*.

Sono state svolte quattro relazioni introduttive, dell'*On. Pasquale Macaluso*, assessore regionale al lavoro e previdenza sociale, del prof. *Piero Di Giovanni* ("La condizione degli emigrati nei suoi aspetti umani, culturali e sociali"), del professor *Alfredo Galasso* ("L'emigrazione in rapporto alle politiche di sviluppo sociale ed economico e alla programmazione regionale ed extra-regionale"), del prof. *Salvatore Saetta* ("L'emigrazione e le prospettive dell'occupazione e della formazione professionale"). Il dibattito si è sviluppato nella seduta plenaria e in cinque commissioni: 1) compiti dello Stato, della Regione e degli Enti Locali; 2) sicurezza sociale e integrazione europea; 3) rientri e occupazione in Sicilia; 4) promozione sociale e culturale; 5) commissione per il documento generale della conferenza.

Nel dibattito in seduta plenaria sono intervenuti *Romeo, Gulino* (*Filef* di *Francoforte*) che ha criticato l'esistenza di oltre 2.000 miliardi di residui passivi accanto a tanti problemi insoluti, *Testa, Francesca Marinaro* (*Filef* del *Belgio*) che ha sollecitato maggiore attenzione per i problemi dei giovani e per quelli previdenziali e sociali, comprese le leggi che il Parlamento non ha

ancora varato, il Consigliere regionale *Traina*, che ha parlato per la Dc e ha sostenuto la "la centralità della questione del Mezzogiorno, da mantenere ferma in una situazione di grave incertezza economica e politica", *Gaetano Volpe*, segretario della Filef (diamo a parte un resoconto dell'intervento), *Giovanni Migliuolo*, direttore dei servizi emigrazione del Ministero degli esteri, *Giorgio Pelusi*, segretario dell'Unaie che ha ripreso l'appello unitario fatto da *Volpe*, *Ferraro*, emigrato in Belgio, *Barbera*, per la Lega regionale delle cooperative, il quale ha polemizzato con *Migliuolo* che "ci ha presentato una filosofia per far continuare l'emigrazione" e ha sollecitato misure per la terra e la concessione di fondi alle cooperative, *Costanza*, insegnante in Svizzera, che ha detto che è necessario abrogare la legge scolastica italiana del 1940 e che i bambini, dopo le classi speciali, non hanno alcuna via dinanzi a sé, *Strazzeri* (Filef della Francia), che ha dato un quadro drammatico dei provvedimenti restrittivi francesi contro gli immigrati, *Di Benedetto* (Inca dell'Argentina), *Agnolozzi*, insegnante di Palermo, *Anita Puntacavoli*, *Giuseppe Del Monte* (Canada), *Carbone* per l'Unaie, l'On. *Antonio Conte* per il Pci, l'On. *Sasso* per il Psdi, *Randazzo*, il Presidente della 6ª commissione legislativa dell'Assemblea siciliana *On. Cagnes* (Pci), del quale diamo a parte un resoconto dell'intervento, *Pensabene* per l'Uil, l'On. *Pino* (Psi), *Criscione*, il Dottor *Frittella* per il Ciem, *Veneziano*, *Ridolfi*, *Terracciano* per il centro unitario regionale dei patronati sindacali. Nelle commissioni hanno svolto interventi, tra gli altri, *Grazzani*, *Tortorici*, *Olla*, *Ippolito*, *Conte*. Il ministro *Migliuolo* ha presentato due relazioni scritte, di cui riferiremo nel numero di settembre.

Nella sua relazione l'assessore *Macaluso* ha detto che l'emigrazione richiede un confronto su "temi aggrovigliati, anche — perché non dirlo? — contorti da una volontà politica che talvolta è stata espressa a corrente alternata", e che "bisogna cogliere l'occasione offerta dalla conferenza per ribadire che è indispensabile far progredire il concetto entro il quale far muovere alla Regione Siciliana progetti ed indirizzi di rilancio economico e di rinnovamento morale, sociale", affondando "il bisturi nella viva carne degli squilibri".

Indicando i vari aspetti di cui la confe-

renza è chiamata a discutere, l'On. *Macaluso* ha indicato quelli della legislazione regionale che si colleghi con "una politica strutturale al di là degli andamenti momentanei dei flussi migratori", della tutela della condizione umana e sociale dell'emigrato, con "l'instaurazione di collegamenti più diretti tra Regione, Consulta, comunità dei connazionali all'estero, associazioni e a organismi, ma cercando di evitare confusioni", della politica europea e della Cee da cui "ci attendiamo un'azione costante per la quale la Regione farà il possibile per evitare latitanze e distrazioni", e inoltre ha indicato i problemi dell'emigrazione di ritorno e la formazione professionale in una "ipotesi di solidarietà a cominciare dai tempi più largamente sociali del lavoro e dell'emigrazione". Tutto è reso, però, più difficile — ha proseguito l'assessore — "da troppe sacche di arretratezza economica in Sicilia e da allarmanti squilibri territoriali e di produzione del reddito".

Sono temi e argomenti che la conferenza

ha ritenuto validi e stimolanti, riscontrando tuttavia la scarsa attenzione autocritica da parte delle forze di governo, siciliano e nazionale, che delle responsabilità debbono pure avere per la grave situazione economica esistente.

I lavori della Conferenza sono terminati con un discorso dell'On. *Mattarella*, presidente della Regione.

Tutti i documenti finali recano forti tracce della viva discussione e delle tensioni politiche dell'assemblea, con il risultato di un forte contributo per la ricerca di soluzioni valide, e valide in quanto non separate dalle lotte economiche e politiche regionali e nazionali per profonde riforme. Questo dibattito tra emigrati e forze politiche, indispensabile e giusto, era invece mancato, una settimana prima, a Udine, dove la giunta aveva predisposto gli interventi, pur giusti e seri degli emigrati, ma a senso unico, senza risposte politiche e di fatto eludendo un dibattito politico sulle responsabilità.

## I documenti conclusivi

Ordine del giorno approvato  
all'unanimità

*I partecipanti alla I Conferenza Regionale dell'Emigrazione Siciliana propongono che l'Assemblea Regionale Siciliana e il Governo della Regione promuovano in accordo con le Regioni e le Consulte dell'Emigrazione del Meridione una conferenza sull'emigrazione meridionale.*

### Documento della I Commissione

L'obiettivo principale deve essere costituito dalla realizzazione dell'effettiva partecipazione e all'organizzazione sociale, politica ed economica e della pari dignità degli emigrati sia in Italia che nei Paesi nei quali lavorano.

È necessario che la Regione Siciliana coordini la propria azione, con un intervento deciso e dinamico, a quella delle altre Regioni per arrivare ad una organica e corretta intesa con il governo nazionale che ponga le premesse per rendere coerenti con la programmazione delle altre Regioni e con quella nazionale i propri interventi e le proprie attività.

La Regione Siciliana deve tendere altresì a concorrere alla predisposizione dei progetti da sottoporre al Fondo Sociale Europeo e al Fondo Regionale di Sviluppo.

Per realizzare una sempre più concreta partecipazione alle politiche per l'emigrazione da parte dei lavoratori emigrati, la nuova legge regionale deve modificare la Consulta Regionale per l'emigrazione: a) nella composizione, allargandone la rappresentatività degli emigrati; b) nei compiti, istituendo la obbligatorietà del parere sul piano dello sviluppo economico e la facoltà di iniziativa propositiva in ordine all'attività del governo regionale.

e/o

# I documenti conclusivi delle Commissioni

## Documento della II Commissione

I principi fondamentali generali su cui si fondano le normative internazionali non trovano ancora piena applicazione.

L'efficace coordinamento tra legislazioni differenti — reso ancora più necessario dall'attuale caratteristica del fenomeno migratorio, costituita dalla aumentata mobilità dei lavoratori — deve condurre alla armonizzazione dei sistemi di sicurezza sociale nella Cee e negli altri Stati.

Una urgente verifica ed adeguate soluzioni meritano i problemi posti dall'afflusso in Sicilia di manodopera proveniente dai Paesi del Mediterraneo ed extra-mediterranei, che viene impiegata in lavoro nero e senza alcuna protezione assicurativa o assistenziale.

Per quanto riguarda la tutela previdenziale dei lavoratori rimpatriati non risultano ancora ben definiti — nell'ambito dello schema del disegno di legge modificativo della legge istitutiva No. 25/75 — l'entità e la qualità degli interventi.

Attualmente non vengono messi a disposizione degli istituti previdenziali, dei consolati e anche dei patronati, strumenti adeguati per una efficace risposta alle crescenti aspettative dei lavoratori emigrati. In particolare, per quanto riguarda la rete consolare italiana in alcune nazioni, è addirittura in previsione una drastica riduzione.

Si impone inoltre per l'Italia la necessità di stipulare nuove convenzioni di sicurezza sociale con altri Paesi e di migliorare quelle esistenti affinché rispondano alle esigenze dei lavoratori migrati.

Introdurre nelle regolamentazioni internazionali in materia di sicurezza sociale apposite norme che consentano — sussistendo il relativo diritto — la immediata erogazione, seppur a titolo provvisorio — di qualunque prestazione a carico di un determinato organismo, fino a quando non saranno esauriti i necessari adempimenti amministrativi.

## Documento della III Commissione

La scelta di reinserimento produttivo deve essere inquadrata negli indirizzi programmatici che la Regione nel contesto del Piano di sviluppo e del bilancio pluriennale.

Gli interventi non devono essere limitati a singole categorie, ma debbono guardare l'insieme del sistema occupazionale regionale.

In questa prospettiva le politiche per l'emigrazione di ritorno devono essere indirizzate ai fini di reinserimento produttivo evitando rischi di forme assistenziali che non innestano processi di sviluppo.

Si ribadisce la necessità che per una reale utilità ed efficacia dell'intervento formativo professionale questo debba essere strettamente connesso a credibili sbocchi occupazionali.

Da ciò discende l'importanza che la formazione professionale sia realizzata da una struttura pubblica unificata, l'unica in grado di coordinare gli indirizzi e i contenuti della attività formativa.

Un altro tipo di intervento volto al reinserimento produttivo degli emigrati che può e deve coinvolgere tutto il contesto delle potenzialità economiche regionali è quello rivolto alla promozione di strutture cooperative.

Per realizzare tali obiettivi è necessaria la capacità politico-amministrativa della Regione Siciliana nell'affrontare progetti specifici che consentano la piena utilizzazione dei fondi sociali e regionali della Cee.

## Documento della IV Commissione

— Nella emigrazione in assenza di leggi nuove e più adeguate, come anche di direttive che spingano verso una partecipazione più ampia, non solo si assiste al mancato avvio di nuove esperienze, ma addirittura si verifica un "recupero" alla Amministrazione dello Stato di molte esperienze o tentativi di forme di partecipazione più avanzate. Si aggiungano casi di interpretazione restrittiva delle già inadeguate disposizioni vigenti, ed una ampia e preoccupante ripresa del

controllo discrezionale dei Consoli, che non privilegia certamente le conclusioni della Conferenza Nazionale della emigrazione.

È necessario riprendere una vigorosa strategia dell'emigrazione che si fondi innanzitutto sulla partecipazione dei soggetti interessati, esaltandone e non comprimendone le potenzialità di iniziative legate all'esistenza delle libere aggregazioni associative alle quali gli emigrati danno vita.

— La scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati comunitari richiede con urgenza tutta una serie di iniziative e di contatti bilaterali per mettere in atto le procedure e gli accordi necessari ai fini di un'ampia applicazione della direttiva Cee.

Ciò naturalmente comporta:

- adeguamento delle strutture preposte alla politica scolastica;
- concertazione didattica;
- partecipazione delle forze sociali, culturali e sindacali.

— Intanto, la domanda di una formazione permanente emerge dalle diverse fasce di età e dalle diverse categorie professionali, come processo complessivo, capace di collegare all'interno dei diversi livelli e settori, dalla formazione di base a quella professionale, alle iniziative per gli adulti, una omogenea acquisizione di capacità di vita, di azione e di riflessione, in una parola di reale cultura.

— In merito al problema della nuova emigrazione, si ricorda che occorre rimediare alla inadeguatezza del nostro sistema formativo che non consente di inserirsi in contesti economici e sociali diversi da quelli della terra di origine, anche in riferimento all'art. 50 del Trattato Cee.

Pertanto, si invita la Regione Siciliana a predisporre, in fase di programmazione della formazione professionale, una permanente indagine di mercato — in Sicilia e all'estero — che eviti i traumi reattivi alla disoccupazione.

— Partecipazione, cultura di base e formazione professionale, sono i presupposti essenziali per una vera integrazione, che deve essere intesa come una "interazione" fra due e più culture, che danno come risultato storico una nuova figura etico-sociale costituita dall'apporto di tutti: emigrati ed indigeni.



# Va respinto il tentativo di confinare la competenza regionale alla preparazione degli espatri

## Il documento finale

La 1ª Conferenza Regionale dell'emigrazione per la Regione Siciliana, riunita dal 9 all'11 luglio 1979, ha approvato il seguente documento:

1) L'emigrazione, nata come effetto del sottosviluppo delle zone agricole del Paese e in funzione di sistemi economici forti che hanno fatto degli immigrati oggetto di sfruttamento e base della propria crescita, costituisce oggi un fenomeno sociale ed umano di imponenti dimensioni, che si è in gran parte radicato nella realtà dei Paesi di immigrazione. Le recenti elezioni per il Parlamento Europeo rappresentano un'espressione tangibile di questo dato di fatto, con gli ostacoli di carattere burocratico che hanno impedito agli emigrati un pieno e generalizzato esercizio del voto; ostacoli di cui la conferenza chiede il superamento, a garanzia dei diritti dell'emigrato.

2) L'attenzione delle forze politiche e delle istituzioni italiane, con riguardo al problema dell'emigrazione, deve essere rivolta fondamentalmente al lavoratore emigrato che vive e opera all'estero, o comunque fuori della terra d'origine.

Tale attenzione deve manifestarsi in due modi.

Innanzitutto, con l'attribuzione di uno statuto civile e politico pienamente equiparato a quello dei cittadini del Paese stesso. Statuto che deve comprendere il complesso dei diritti goduti dai cittadini residenti, sia nell'ambito del rapporto di lavoro, sia nell'ambito della vita politica e civile (elettorato attivo, elettorato passivo, libertà fondamentali, etc.).

In particolare, deve essere attiva l'iniziativa per l'adempimento della direttiva Cee in tema di scolarizzazione, mediante l'adeguamento delle strutture preposte alla politica scolastica, la concentrazione didattica, la partecipazione delle forze sociali, culturali e sindacali. Deve, altresì, trovare risposta la domanda di formazione permanente che emerge dalle diverse fasce d'età e dalle diverse categorie professionali, in funzione dell'acquisizione di capacità di vita, di azione e di riflessione, in una parola, di reale cultura.

È essenziale ancora un miglioramento del sistema di sicurezza sociale. In proposito la Conferenza segnala l'urgenza della stipula di nuove convenzioni e della revisione di alcune di quelle esistenti; l'esigenza di introdurre un criterio generalizzato di immediata erogazione delle prestazioni a carico di organismi determinati, in attesa dell'esplicitamento dei procedimenti amministrativi e della individuazione dei soggetti obbligati; la formazione di regole uniformi sul diritto a prestazioni per disoccupazione, prescindendo dalle cause che hanno determinato il rimpatrio; l'istituzione di una commissione permanente per i problemi della sicurezza sociale.

In secondo luogo deve essere assicurata e intensificata la possibilità di un contatto permanente dell'emigrato e dei gruppi di emigrati con la cultura, la civiltà, le tradizioni e gli sviluppi della terra di origine. Un contatto che non si produca solo a livello folkloristico o in un ambito di subcultura, ma che miri a mantenere vivo il senso di un'identità nazionale e attraverso il quale le giovani generazioni di emigrati diventino portatrici e sintasi di due società, di due culture, di due civiltà.

In questa attività di promozione sociale e culturale un ruolo essenziale va riconosciuto alle libere e democratiche associazioni, anche al fine di un uso del tempo libero che non sia diretto solo al recupero delle energie psico-fisiche, ma che rappresenti un momento di elevazione culturale.

3) Il tipo di intervento sopra ipotizzato non può che nascere dal concorso di tutte le istituzioni interessate e dalla cooperazione di tutti i livelli territoriali interessati, la Cee (per quanto riguarda le emigrazioni che si sono svolte nel suo ambito), lo Stato, le Regioni.

Si pensi alla possibilità di un uso del Fondo Sociale Europeo ai fini della formazione professionale, che costituisce a sua volta strumento essenziale di una politica di tutela e di garanzia del lavoratore emigrato.

Lo Stato, ha le sue indiscutibili competenze in tema di politica internazionale ed i suoi apparati istituzionali, presenti all'estero in una forma che attualmente è assolutamente inadeguata, per carenza di strutture e di mezzi finanziari ed umani.

Le Regioni, hanno loro attribuzioni in tema di sviluppo economico e di promozione

sociale.

In proposito va respinto, come costituzionalmente scorretto, e politicamente inaccettabile, il tentativo di confinare la competenza regionale alla preparazione all'espatrio, all'assistenza alle famiglie rimaste a casa, e al reinserimento di chi è costretto al rientro, e di negare alle Regioni ogni titolo a interventi diretti in favore degli emigrati all'estero.

Il Dpr 616 del 1977 ha posto le premesse per una diversa interpretazione del riparto costituzionale di competenze tra Stato e Regione, riconoscendo a queste ultime il diritto di svolgere attività promozionali all'estero, sia pure previa intesa con il Governo e nell'ambito degli indirizzi e degli atti di coordinamento.

Il problema, come ha affermato il documento conclusivo della Conferenza di Siracusa e, più di recente, il documento approvato dai rappresentanti delle Regioni il 9 aprile 1979, è quello di svincolare l'iniziativa di ciascuna Regione da un controllo organizzativo da esercitarsi caso per caso. Occorre formulare una proposta politico-istituzionale di intesa generale, idonea a costituire un quadro di riferimento per attività complessive dello Stato e delle Regioni all'estero, nel quale siano definiti modalità generali di azione e di permanenti di contatto, forme generali di rapporti.

È necessario che le Regioni coordinino la propria azione, con una iniziativa decisa e dinamica, per intensificare il confronto con il Governo nazionale, per concorrere alla determinazione degli indirizzi nazionali, per rendere coerenti i propri interventi con il quadro programmatico statale e con le singole programmazioni di livello regionale. In questa prospettiva la Regione Siciliana, oltre anche dei suoi poteri di autonomia speciale, diversi e ulteriori rispetto a quelli trasferiti dal Dpr 616, dovrebbe riproporre l'iniziativa dei centri sociali per gli emigrati nei Paesi stranieri, configurandoli non come uffici regionali extraterritoriali, ma come organismi costituiti e gestiti dalle associazioni di emigrati residenti all'estero, all'uopo finanziati dalla Regione e sottoposti ai relativi controlli sulla destinazione della spesa.

4) La gravità della crisi internazionale rischia di accentuare una tendenza che si era già manifestata fra il '73 e il '74 con la pri-



-4-

## conferenza sicilia

ma crisi energetica: l'espulsione di una parte della manodopera italiana, soprattutto non qualificata, costretta al rientro dai licenziamenti intervenuti nei Paesi stranieri. Ai rientri coatti si accompagnano i rientri volontari di chi non vuole chiudere il suo ciclo lavorativo all'estero o non è disposto a tollerare situazioni di discriminazione e di emarginazione o comunque aspira a tornare nella propria terra.

La Regione Siciliana deve farsi carico di questa realtà, e provvedere in forma adeguata, anche se non può assumere la prospettiva del rientro come obiettivo generale della sua politica in tema di emigrazione, in presenza dei vincoli del proprio mercato del lavoro.

La tutela del lavoratore che rientra passa, innanzitutto, attraverso lo sviluppo complessivo dell'economia regionale, l'attivazione delle risorse materiali ed umane, l'incentivazione dei comparti produttivi. Passa attraverso l'assunzione del metodo della programmazione, secondo le linee del documento di principi e di obiettivi elaborato dal Comitato Regionale della programmazione: l'accelerazione della spesa, il bilancio pluriennale, la mobilitazione delle risorse, i piani di settore.

In altri termini, la politica per l'emigrazione di ritorno è un capitolo di una politica complessiva di sviluppo adeguata alla specificità della situazione siciliana, volta a sollecitarne le potenzialità inesplorate, coordinata dal metodo della programmazione, articolata negli strumenti istituzionali e procedurali previsti dal citato documento.

La conferenza reclama un impegno concreto e immediato per l'attuazione da parte della Regione del disegno programmatico e l'assunzione della programmazione come metodo permanente di azione politica.

5) La tutela degli emigrati che rientrano richiede infine misure specifiche, anche se da coordinare, alla generale politica economica. Misure volte a favorire e a sostenere il reinserimento del lavoratore che ritorna nel tessuto produttivo (piccola impresa, commercio, artigianato).

Occorre, a questo fine, assicurare la trasparenza del mercato del lavoro, con un meccanismo di informazione che permetta di individuare e valorizzare le potenzialità professionali, culturali e sociali dei lavora-

tori che rientrano; e occorre garantire la parità dei diritti all'occupazione, collegando i processi di formazione professionale degli emigrati di ritorno ai corsi formativi generali predisposti per le nuove leve di forza lavoro residente, nella prospettiva di credibili sbocchi occupazionali.

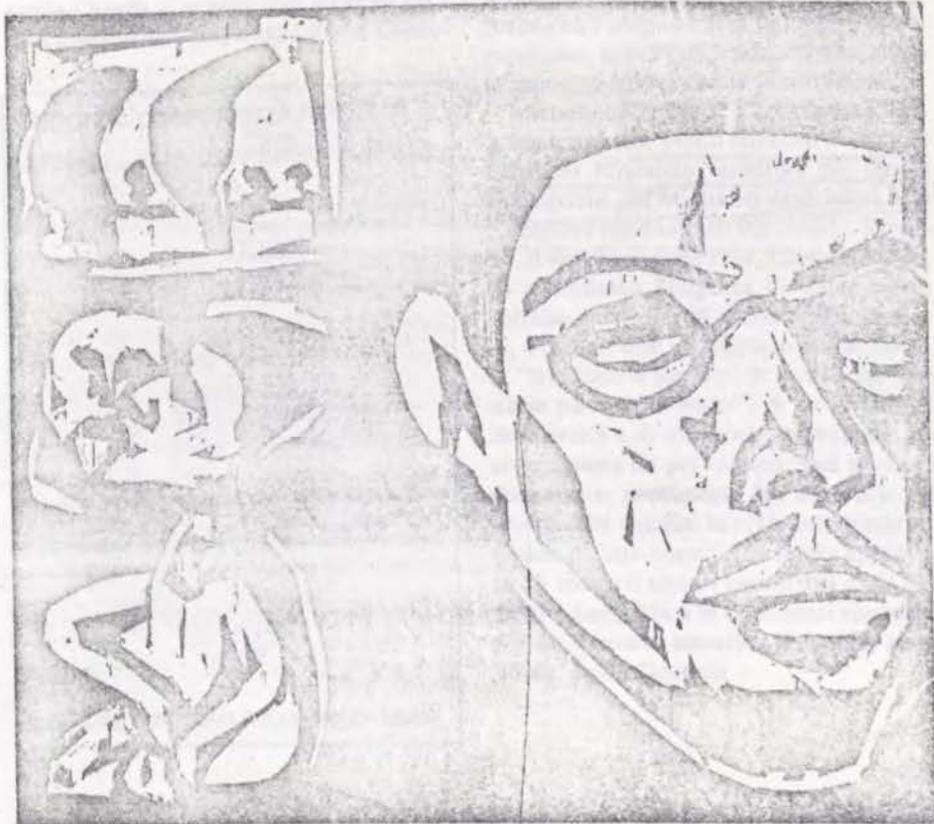
Da qui la necessità di una politica unificata di formazione professionale, che è la sola in grado di coordinarsi alla ipotesi di sviluppo dell'economia regionale. Ai fini del reinserimento dell'emigrante che rientra, speciale impulso deve essere dato anche alle strutture cooperativistiche.

È essenziale, comunque, che la programmazione e la gestione delle attività in favore dell'emigrazione di ritorno coinvolgano in primo luogo gli Enti Locali (Comuni e, domani, Liberi Consorzi).

In questa prospettiva la Conferenza riconosce l'utilità dello schema di disegno di legge di modifica della legge regionale 3 giugno 1975 n. 25, che introduce una serie di cospicue innovazioni: dalla modifica della composizione della Consulta Regionale,

con rafforzamento della rappresentanza degli emigrati, alle agevolazioni per i figli degli emigrati, volte a mantenere vivi i contatti con la Sicilia, dal rimborso delle spese di trasporto e di viaggio al mutuo agevolato edilizio, dal sostegno alle cooperative, alla incentivazione dell'informazione sulla realtà dell'emigrazione e sul sistema dei benefici esistenti, alle iniziative in tema di formazione professionale.

Mentre ribadisce che compito prioritario è quello della protezione dell'emigrato all'estero, ma consapevole della complessità di tale compito che esige un intervento coordinato dello Stato e delle Regioni, la Conferenza esprime l'avviso che lo schema del disegno di legge con opportuni adattamenti, che concentrino gli interventi preordinati al reinserimento nel mondo del lavoro e nel mondo produttivo piuttosto che le misure di carattere assistenziale, possa costituire un contributo per avviare a soluzione un problema essenziale, per le implicazioni economiche, sociali ed umane, qual'è quello dell'emigrazione di ritorno.



2/0

# Piano di sviluppo, ricostruzione, politica dell'emigrazione alla 2<sup>a</sup> Conferenza del Friuli-Venezia Giulia

Notevole successo ha riscosso la 2<sup>a</sup> Conferenza nazionale dell'emigrazione, indetta dalla Regione Friuli Venezia Giulia a Udine nei giorni 28-30 giugno. Vi hanno preso parte 240 lavoratori emigrati da tutti i paesi d'Europa e d'Oltremare; una delegazione particolarmente impegnata è stata quella unitaria dell'Alef (aderente alla Filef); dell'Eraple (Acli), unione emigrati sloveni e Pal Friul.

I lavori sono stati aperti da un discorso del Presidente del consiglio regionale, Mario Colli (Pci), che ha diretto i lavori della conferenza, e dalle relazioni del sottosegretario agli esteri, On. Giorgio Santuz, e dall'assessore al lavoro Riccardo Tomé (Dc).

La relazione Tomé e tutti gli interventi hanno rivendicato una efficace tutela degli emigrati, per la quale la Regione modificherebbe la legislazione attuale, nell'ambito di una politica regionale e nazionale che elimini l'emigrazione forzata.

Circa i rapporti tra il Governo e le Regioni vi sono state posizioni limitative e burocratiche, tendenti a porre in funzione subordinata le autonomie regionali. Ma la Conferenza non ha accolto queste posizioni e ha riaffermato l'importanza e l'esigenza delle autonomie costituzionali, essendo le Regioni organismi dello Stato a pieno titolo. È stato anche criticato il tentativo di rilanciare l'Icle, una banca privata che opera all'estero senza controlli. Per la Filef sono intervenuti alla Conferenza Gaetano Volpe e Nino Graziani.

Oltre che in assemblea, la discussione si è svolta in tre commissioni, le quali hanno discusso altrettanti argomenti, la prima "Il piano regionale di sviluppo e di ricostruzione", la seconda "La revisione della legislazione regionale in materia di emigrazione", la terza "I rapporti Stato-Regioni". In quest'ultima commissione, oltre che nella relazione che in apertura aveva svolto l'On. Santuz, sono riapparse le tendenze, già battute a Senigallia, che intendono limitare i poteri delle Regioni e ridurli a pura assistenza, o addirittura ad atti e interventi che "facciano emigrare altri lavoratori, preparandoli all'espatrio", una politica contrastante con quanto aveva detto l'assessore Tomé, circa la necessità di porre fine all'esodo e favorire i rientri. E la generalità degli interventi ha sollecitato una politica regionale e nazionale che consenta ai friula-

ni di tornare nella loro regione.

Come abbiamo detto, molto ampio è stato il dibattito in assemblea plenaria. Hanno preso la parola Ottavio Valerio (Friuli nel mondo), Gino Dassi (comitato coordinamento Alef, Eraple, Pal Friuli ed emigrati sloveni), Aldo Clemente (Giuliani nel mondo), Giulietta Tonini (nata in Canada da genitori friuliani, la quale ha confermato che "là restiamo senza identità e ci sentiamo friulani"), Romeo Burino, che ha criticato le lentezze della regione e ha chiesto di liberare 300.000 ettari di terra in 50 Comuni dalle "servitù militari", Rino Di Bernardo, per la segreteria unitaria Alef e Acli in Belgio, il quale ha in particolare criticato la relazione del sottosegretario Santuz, Gilberto Battistella, assessore della Regione Veneto, Mario Mottolini, emigrato in Australia, Enrico Vercellino, per la Cgil, Aldo Vallon, per la Fais (aderente alla Filef) in Svezia, Domenico Leonarduzzi, dei "fogolar furlans" del Benelux, il senatore Bruno Lepre, Giorgio Marzi, il quale ha svolto una severa critica per il modo come il governo ha organizzato il voto europeo in particolare in Germania, Lucio Artico (Sud Africa), Walter Greci, per gli emigrati sloveni, Armando Bulfon (il quale ha sostenuto la strana tesi che gli Usa assimilano bene gli immigrati, con la politica del "crogiolo"), Adriano Martini, Anita Rotter (Alef in Belgio), Miranda Canella (Canada). Per il Pci ha parlato il saluto alla conferenza il sen. Giulia-

no Pajetta.

Molto criticati gli interventi, in aula e in commissione, del presidente dell'Icle (Istituto di credito per il lavoro all'estero), il quale, tentando di forzare le leggi nazionali e regionali, ha chiesto di fare intervenire l'istituto nelle materie finanziarie che le Regioni curano con i loro istituti e con le banche del sistema pubblico. L'Icle — egli ha detto — chiede "soltanto" il 13 per cento di interesse per i finanziamenti per la costruzione di case. Un emigrato in Svizzera gli ha risposto che "i banchieri svizzeri, che sono speculatori, chiedono il 4 per cento. Ma è incredibile l'appoggio sottobanco che il Ministero degli esteri ha offerto all'Icle (e la medesima cosa ha fatto la giunta della Regione), ben sapendo che la legge non autorizza l'Icle a intervenire in Italia. E inoltre non si capisce come governo e regione non abbiano chiesto che fossero presenti la Banca d'Italia e gli istituti finanziari pubblici nella conferenza di Udine.

Possiamo però dire che tutte le manovre clientelari o autotitarie non hanno avuto successo. La conferenza ha confermato, come appare dalle relazioni che pubblichiamo e dagli interventi in aula e nelle commissioni, quanto aveva deciso l'assise delle Regioni e delle Consulte a Senigallia, nel senso di allargare la presenza dei lavoratori emigrati nelle Consulte regionali e di migliorare le apposite leggi perché esse siano un raccordo con i programmi di sviluppo e di occupazione, e, in Friuli Venezia Giulia, siano in rapporto stretto con la ricostruzione.

Intervenendo nella 3<sup>a</sup> Commissione, nella quale avevano svolto relazioni il ministro Giovanni Migliuolo, direttore dei servizi emigrazione del Ministero degli esteri, e il consigliere regionale del Pci Silvano Taron- do, il segretario della Filef, Gaetano Volpe, ha rivendicato l'esigenza di un rapporto corretto tra Governo, Parlamento, Regioni, Comuni, cioè un rapporto costituzionale "tra Stato e Regioni, le quali sono esse stesse parte dello Stato", in un sistema di democrazia e di reciproche autonomie. La commissione ha poi respinto una bozza di documento, predisposta dall'assessorato al lavoro della regione, in cui le autonomie venivano di fatto negate, e ha invece approvato gli indirizzi unitari concordati dalle Regioni a Senigallia e in documenti successivi per un rapporto corretto, dialettico, autonomo, con il Governo.

SECONDA CONFERENZA REGIONALE  
DELL'EMIGRAZIONE

28/29/30 GIUGNO '79  
UDINE  
CINEMA PUCCINI  
VIA SAVORGNANA

REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA



# La nuova legge della Regione Umbria

1

## LEGGE REGIONALE

22 giugno 1979, n. 31

Nuove norme a favore dei lavoratori emigrati e loro famiglie.

Il Consiglio regionale ha approvato.  
Il Commissario del Governo ha apposto il visto.

## IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE

Promulga

la seguente legge:

### Art. 1

La Regione, nell'ambito delle sue attribuzioni ed in applicazione dei principi enunciati dagli artt. 4, 5, 6, 14 e 15 dello Statuto, al fine di eliminare ogni ostacolo che impedisca la reale parità dei diritti dei lavoratori emigrati nei confronti degli altri cittadini, promuove gli interventi di cui agli articoli che seguono.

### Art. 2

Presso la Giunta regionale è istituito il Consiglio regionale dell'emigrazione, il quale è composto da:

- 7 rappresentanti delle Amministrazioni provinciali e comunali della regione;
- 14 rappresentanti delle organizzazioni ed associazioni democratiche a carattere regionale che operano a favore degli emigrati e delle loro famiglie di cui 12 emigrati all'estero da almeno 3 anni;
- 3 rappresentanti designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative in campo nazionale;
- un rappresentante designato dalle Acli e 3 rappresentanti designati dagli Istituti di patronato e di assistenza sociale che assistono gli emigrati e le loro famiglie, e che operano in campo nazionale;
- 4 rappresentanti delle associazioni industriali, degli artigiani, dei commercianti e dei coltivatori diretti;
- un rappresentante designato dalla Consulta regionale per la cooperazione;
- un rappresentante designato dalla Sviluppo Umbria;
- un rappresentante del Ministero degli esteri;
- un rappresentante del Ministero del lavoro;

l) un rappresentante del Comitato interministeriale per l'emigrazione.

Alla nomina dei membri del Consiglio regionale dell'emigrazione provvede il Consiglio regionale con voto limitato a 4 per i rappresentanti di cui al punto a), con voto limitato a 9 per i rappresentanti di cui al punto b) e con voto limitato a 3 per i rappresentanti di cui al punto e).

Sono membri di diritto del Consiglio regionale dell'emigrazione il Presidente della Giunta regionale o suo delegato con funzioni di presidente e i presidenti delle commissioni consiliari permanenti del Consiglio regionale.

Le funzioni di Segretario sono svolte da un dipendente della Regione.

I membri del Consiglio regionale dell'emigrazione restano in carica per la durata della legislatura regionale.

### Art. 3

Ogni qualvolta sia ritenuto utile il Presidente potrà far partecipare ai lavori del Consiglio regionale dell'emigrazione rappresentanti di amministrazioni ed enti interessati agli argomenti posti in esame, senza diritto di voto.

### Art. 4

Il Consiglio regionale dell'emigrazione elegge nel suo seno un comitato composto di sei membri con voto limitato a quattro.

Il presidente del Consiglio regionale dell'emigrazione assume la presidenza del comitato, facendone parte di diritto come membro.

Le funzioni vicarie sono svolte dal membro anziano del Comitato.

### Art. 5

Il Consiglio regionale dell'emigrazione e il Comitato possono svolgere all'estero attività promozionali, previa intesa della Giunta regionale con il Governo, secondo le previsioni e nei limiti di cui all'art. 4, secondo comma, del L. n. 24 luglio 1977, n. 616.

Ai membri del Consiglio del Comitato per l'espletamento delle loro funzioni compete il rimborso spese ed il trattamento di missione previsto dalla regionale per i funzionari appartenenti alla qualifica funzionale più elevata.

Ai fini dell'individuazione della sede per il trattamento di cui al precedente comma si ha riguardo alla residenza anagrafica an-

corché situata all'estero.

Il trattamento di missione è altresì garantito ai membri del Comitato e del Consiglio che siano dipendenti regionali.

### Art. 6

Il Consiglio regionale dell'emigrazione ha i seguenti compiti:

- studia il fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione nelle cause e negli effetti che esso determina nell'economia, nella vita sociale della Regione, nelle condizioni di vita e lavoro degli emigrati all'estero, degli immigrati e delle loro famiglie, promuovendo gli opportuni collegamenti con il Ministero degli affari esteri, per quanto attiene alle attività di sua competenza, nonché con gli uffici, organizzazioni ed enti operanti nel settore; fornisce notizie e propone iniziative al fine di informare la collettività umbra all'estero sui vari problemi e aspetti della vita regionale;
- esprime pareri sui piani di programmazione regionale e formula proposte in materia di piena occupazione, nella prospettiva del superamento degli squilibri socio-economici della regione, del Mezzogiorno e dell'intero territorio nazionale;
- segnala l'opportunità di proporre al Parlamento, ai sensi dell'art. 121 della Costituzione, provvedimenti ed iniziative tendenti a tutelare i diritti degli emigrati e delle loro famiglie, e suggerisce l'adozione di provvedimenti ed iniziative di competenza regionale;
- segnala l'opportunità di convocare conferenze su problemi dell'emigrazione anche in collegamento con le altre Regioni, con il Comitato interministeriale per l'emigrazione, con il Consiglio generale italiani all'estero (Cgie) e con le Comunità organizzate all'estero;
- formula proposte per la designazione dei rappresentanti degli emigrati all'estero negli Enti e organismi che hanno funzioni e competenze in rapporto ai problemi dell'emigrazione;
- segnala iniziative per provvedimenti tendenti ad assicurare l'effettivo esercizio dei diritti civili e politici da parte dei lavoratori emigrati;
- propone alla Giunta i criteri per l'esercizio della delega di cui all'art. 71 Statuto Regione Umbria;
- delibera il regolamento per il suo funzionamento e per quello del comitato, da sot-

toporre all'approvazione del Consiglio regionale;  
i) elegge nel suo seno il comitato previsto dal precedente art. 4.

**Art. 7**

Il Comitato dell'emigrazione propone alla Giunta regionale l'adozione dei seguenti provvedimenti a favore degli emigrati che rientrano dall'estero dopo almeno tre anni di permanenza, e non oltre 180 giorni dall'effettivo rientro in Patria, fatto salvo quanto previsto dal successivo punto b) e per i casi di comprovata necessità che comportino il rientro prima della scadenza dei tre anni:

- a) concorso per le spese di viaggio e di trasporto per le masserizie, sostenute per sé e per i propri familiari dal lavoratore emigrato che rientri definitivamente nella regione;
- b) rimborso trasporto delle salme ai paesi d'origine;
- c) borse di studio per agevolare la frequenza delle scuole di ogni ordine e grado e per i lavoratori emigrati e per i suoi figli che non usufruiscono di analoghi benefici;
- d) partecipazione alle spese di assistenza sanitaria: medico-generica, specialistica, farmaceutica fino ad un massimo di 180 giorni dalla data di rientro definitivo in patria a favore degli emigrati rientrati e loro familiari che non hanno diritto all'assistenza sanitaria a carico di altri Enti pubblici;
- e) contributi per pagamento di interessi di mutuo occorrenti per acquisto, costruzione, ammodernamento e ampliamento di case di abitazione nella regione, a lavoratori emigrati singoli o associati, e che non siano titolari di altre abitazioni;
- f) contributi per il pagamento degli interessi di mutui a lavoratori emigrati singoli o associati, che intendano avviare attività commerciali, artigianali, agricole, nella regione;
- g) sovvenzioni alle Associazioni operanti nella regione che svolgano attività indicate nella presente legge.

Il Comitato stabilisce annualmente, con possibilità di revisione semestrale, l'ammontare delle disponibilità per le singole materie d'intervento.

**Art. 8**

Le funzioni amministrative relative alle fasi istruttorie previste dalla presente legge, escluse quelle di cui alle lettere e), f), g) dell'art. 7, sono delegate ai Consorzi previ-

sti dalla legge regionale 14 novembre 1974, n. 57.

In attesa della costituzione dei Consorzi di cui al precedente comma le funzioni sopra indicate sono delegate ai Comuni.

L'onere annuo per l'esercizio delle funzioni di cui al presente articolo a carico della Regione è stabilito in lire 1.500.000.

**Art. 9**

La concessione delle provvidenze di cui alla presente legge è disposta dal Presidente della Giunta regionale previa deliberazione della Giunta stessa e su proposta del Comitato e del Consiglio regionale dell'emigrazione per quanto di rispettiva competenza.

**Art. 10**

Il fondo regionale è costituito:  
a) dagli stanziamenti annuali disposti nello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione;  
b) dai contributi e rimborsi del fondo sociale europeo;  
c) da entrate patrimoniali, da contributi, lasciti o donazioni di Enti pubblici e privati, di persone singole o associate.

**Art. 11**

Le entrate previste alle lett. b) e c) del precedente articolo affluiscono nel bilancio regionale — parte I, Entrata — al capitolo n. 2760 denominato: "Contributi e rimborsi di enti e privati per il Fondo regionale di solidarietà a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie".

La giunta regionale è autorizzata a iscrivere con propria deliberazione al cap. n. 2860 della parte passiva del bilancio, le somme corrispondenti agli accertamenti delle entrate affluite al cap. n. 2760 della parte entrata del bilancio medesimo.

**Art. 12**

Gli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge, stabiliti in lire 350.000.000 per l'anno 1979, fanno carico allo stanziamento del cap. 2860 del bilancio dell'esercizio corrente la cui denominazione è così modificata: "Fondo regionale di solidarietà a favore di lavoratori emigrati e delle loro famiglie".

Per gli esercizi successivi l'ammontare dell'onere a carico della Regione ed i relativi mezzi di copertura saranno stabiliti con la legge di bilancio.

**Art. 13**

La legge regionale 28 giugno 1973, n. 28, è abrogata, salvo quanto previsto dal comma successivo.

Fino all'approvazione del regolamento di cui all'art. 6, punto h), i compiti del comitato dell'emigrazione previsti all'art. 7 sono esercitati dal comitato di cui all'art. 5 della stessa legge regionale 28 giugno 1973, n. 28.

La presente legge regionale sarà pubblicata nel *Bollettino Ufficiale* della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione dell'Umbria.

Data a Perugia, addì 22 giugno 1979  
MARRI

*La presente legge è stata approvata dal Consiglio regionale in data 5 maggio 1977 (atto n. 1531), 17 luglio 1978 (atto 906), 19 marzo 1979 (atto n. 1163) e 21 maggio 1979 (atto n. 1219) ed è stata vistata dal Commissario del Governo il 21 giugno 1979.*

*(Bollettino ufficiale della Regione Umbria, n. 28, 26/6/1976)*

1

# Il Congresso delle Colonie Libere pone la questione del superamento di rapporti e regolamenti di lavoro chiusi e retrivi

Nei giorni 23 e 24 giugno 1979 si è svolto a Grenchen, una cittadina situata nel cuore della zona dell'industria dell'orologeria, e di conseguenza in uno dei punti caldi della crisi in Svizzera, il 28° congresso della Federazione delle Colonie Libere italiane, la principale organizzazione dei nostri lavoratori nella Confederazione.

La situazione è tuttora caratterizzata da pericoli per il posto di lavoro per gli emigrati giovani. Alla fine di aprile 1979 i disoccupati sono risultati 2.909, dalle rilevazioni ufficiali svizzere. Alla fine di aprile del 1978 i disoccupati erano 17.647. Dal mese di dicembre 1978 al mese di aprile 1979 la popolazione straniera nella Confederazione elvetica è ancora diminuita di 6.779 unità. Ma nell'ambito di una riduzione complessiva del numero degli immigrati vi è stato un aumento, sia pure di leggera entità, di alcune categorie con contratti di lavoro precario, come gli stagionali e i frontalieri. Dall'inizio della crisi fino al mese di dicembre 1978 avevano lasciato la Svizzera ben 211.000 italiani, lavoratori e loro familiari.

Da questi dati, e dall'incertezza che deriva dai processi di ristrutturazione e dalla crisi energetica, è scaturito l'appello congressuale per lo sviluppo di un'ampia azione unitaria per il lavoro, da condurre con le classi lavoratrici svizzere e con i sindacati, e di una più attenta e continua mobilitazione di massa per la tutela degli emigrati, in primo luogo con un nuovo accordo di emigrazione che elimini le discriminazioni tra le categorie, con programmi scolastici e sociali, con la riforma di tutti gli organismi rappresentativi.

La Filef è stata rappresentata da *Gaetano Volpe* e *Erasmus Boiardi*. Sulla relazione di *Gianfranco Bresadola* si è sviluppato un ampio dibattito, in seduta plenaria e nelle commissioni.

Ha portato il suo saluto al congresso, all'inizio della discussione, il sindaco di Grenchen, *Eduard Rothen*. Ha quindi parlato l'Ambasciatore d'Italia a Berna *Gerolamo Pignatti*. Per il Consiglio federale svizzero ha parlato *Kaspar Koenig*. Come abbiamo detto, gli interventi nel dibattito generale sono stati numerosi. Si sono susseguiti durante due giorni delegati e invitati: *Mario Maffioli*, di Zurigo; *Rolf Geiser*, del comitato d'iniziativa "Mitenand" per la solidarietà con i lavoratori emigrati; *Tuto Rossi*, del partito socialista autonomo; *Pe-*

*drina*, per la Lega marxista rivoluzionaria; *Eduard Hafner*, del partito progressista; *Roberto Mascetti*, per il Partito svizzero del lavoro (comunista); *Agostino Tarabussi*, dell'Unione sindacale; *Giuseppe Loria*, delegato di San Gallo; *Cono Gerbino*, già presidente della Colonia di Grenchen, rientrato in Sicilia e venuto appositamente per essere presente al congresso dell'organizzazione in cui ha dato la sua attività in anni passati; *Afro Zanini*, della Colonia di Arbon; *Bios De Majo*, presidente dell'Istituto Santi; *Salvatore De Pasquale*, da Solothurn; *Leonardo Zanier* per l'Ecap della Cgil; l'On. *A. Iolfo Facchini*, che ha recato il saluto del Pci; *Walter Urban*, per l'Uais; *Ernesto Borserini*, da Basilea; *Francesco Lombardi*, consigliere regionale dell'Umbria; *Antonio La Rocca*, del gruppo sindacale italiano a Grenchen; *Enrico Vercellino*, per la Cgil; *Raffaele Fiorillo*, da Winterthur. Tra i presenti *Mario Olla*, presidente della consulta dell'emigrazione in Toscana, l'On. *Antonio Conte* (Pci), *Alfredo Gentili*, per il Lazio.

A parte riportiamo ampi brani della relazione di *Gianfranco Bresadola*, presidente della Federazione delle Colonie Libere, il quale ha iniziato ricordando la figura del compianto presidente *Medri*, fondatore delle Colonie Libere.

Con molta forza il congresso ha criticato le inadempienze del governo italiano e ha

rivendicato una politica dell'occupazione e dello sviluppo del Paese. Intervendendo nel dibattito congressuale, il segretario della Filef, *Gaetano Volpe*, ha tra l'altro esposto i problemi che sono davanti alla nuova legislatura italiana "la quale è chiamata a correggere i metodi e le passività che la Dc riuscì a imporre nella passata legislatura". Tra i provvedimenti più urgenti — ha detto Volpe — vi sono la pensione sociale, la tutela delle rimesse (fine dei ritardi bancari, tassi agevolati per il deposito, incentivi per iniziative economiche e produttive singole o associate), la riforma del bilancio dello Stato "assurdamente avaro verso l'emigrazione e prodigo nelle spese militari e in altre forme di sperpero" e inoltre la definizione di chiari criteri di impiego, la rapida attuazione della riforma dei comitati consolari con compiti di gestione dei servizi, e la istituzione del Consiglio italiano dell'emigrazione, per il quale "la Filef si batterà per l'adozione del testo unitario delle associazioni, e contro il progetto clientelare e burocratico che il governo presentò al Senato, e inoltre per una politica seria della scuola".

Ha scritto "Emigrazione Italiana", il settimanale delle Colonie, che il congresso ha confermato la "linea dei due fronti, quello svizzero e quello italiano: difesa del posto di lavoro, governo di unità democratica in Italia, sconfitta dell'Anag, diritto di voto amministrativo in Svizzera, conquista degli strumenti di partecipazione chiesti dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, riapertura della vertenza sugli accordi e le convenzioni di sicurezza sociale, scuola e problemi dei giovani e delle donne".

Su alcuni di questi argomenti si è largamente soffermato il segretario della Filef. Riferendosi al progetto di legge Anag (la nuova proposta di legge svizzera per gli stranieri), Volpe ha detto che "è un risultato dell'azione unitaria l'annuncio dato dal rappresentante del Consiglio Federale elvetico che sarà eliminato il terzo comma dell'articolo 37 dell'Anag, che prevede l'allontanamento automatico, in casi di crisi economica, anche degli annuali con cinque anni di residenza, aventi diritto all'autorizzazione di soggiorno". Ciò vuol dire — ha proseguito il segretario della Filef — che vanno viste con maggiore attenzione tutte le possibilità di collegamenti esistenti tra emigrazione italiana e forze democratiche e





Ritaglio dal Giornale Emigrazione Filef  
di ..... del lug. ag. 79

# Emigrazione notizie

□□□□□□□□□□□□□□□□

## Nuova iniziativa in Svizzera per la democratizzazione degli enti consolari.

La ricerca di un assetto più democratico delle vecchie strutture di rappresentanza consolare in attesa che vengano approvate le relative leggi di riforma, è continua fra i lavoratori italiani in Svizzera. In questo quadro si è costituito a Zurigo il Comitato per le iniziative di assistenza scolastica ai lavoratori italiani (Casli) che sostituisce il vecchio ente (Caflì).

Il nuovo comitato è costituito da 66 membri in rappresentanza di tutti gli enti, comitati ed organismi operanti nella Circoscrizione consolare in materia di iniziative scolastiche e dai rappresentanti di genitori, di insegnanti e dei sindacati della scuola. Ne è presidente il signor Fucentese, rappresentante del Comitato genitori.

Il Comitato assume subito la gestione della ordinaria amministrazione e delle iniziative già previste e urgenti in materia scolastica e di formazione professionale. Nelle prossime sedute elaborerà un preciso programma della propria attività.

□□□□□□□□□□□□□□□□

## Il Governo statale del Sud Australia si prepara a concedere il diritto di voto agli immigrati non naturalizzati.

In un futuro molto prossimo anche gli immigrati non naturalizzati, residenti nel Sud Australia, potranno votare per le elezioni statali. Lo ha annunciato recentemente il procuratore generale (General Attorney) di quello Stato, on. Peter Duncan, che sta approntando un apposito progetto di legge.

L'on. Duncan ha dichiarato che la concessione del diritto di voto, anche

alle elezioni statali, agli immigrati non naturalizzati costituisce un passo necessario nella costruzione di quella società multirazziale armoniosa che è ormai aspirazione della stragrande maggioranza degli australiani.

□□□□□□□□□□□□□□□□

## Soggiorno estivo in provincia di Grosseto per figli degli emigrati toscani in Svizzera

Grazie ad una iniziativa presa dalla Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera e della Federazione Associazioni Lavoratori Toscani in Svizzera in collaborazione con la Regione Toscana, i figli degli emigrati in età fra i 6 e i 12 anni potranno partecipare ad un soggiorno estivo nella incantevole località di Scarlino, sulla costa tirrenica, in provincia di Grosseto. Il soggiorno si svolgerà dal 16 luglio al 4 agosto e il costo a carico delle famiglie non supererà le 50.000 lire per unità. I lavoratori toscani emigrati in Svizzera interessati potranno presentare immediatamente la domanda alla Federazione Colonie Libere, alla Associazione di emigrati toscani più vicina o telefonando, in Svizzera, allo 01/241 78 24.

□□□□□□□□□□□□□□□□

## Un intervento del Governo blocca la modifica della legge regionale sarda sull'emigrazione

Con lettera datata 12 giugno il rappresentante del governo ha comunicato alla Regione Sardegna la decisione di non approvazione della legge di aggiornamento della legislazione regionale sulla emigrazione. Secondo il commissario di governo la Consulta della emigrazione non potrebbe riunirsi in località diversa da quella in cui ha la sua naturale sede, e così facendo ignora il disposto dell'art. 4 della legge 616 la quale riconosce invece il diritto

delle Consulte dell'emigrazione a svolgere attività nei paesi di emigrazione dei propri cittadini. Il provvedimento è tanto più grave in quanto la legge di modifica può essere ripresentata solo dopo la ricostruzione degli organi regionali, in ragione delle elezioni in corso in Sardegna, provocando così un ritardo che danneggia fortemente tutti gli emigrati sardi e la politica regionale dell'emigrazione.

□□□□□□□□□□□□□□□□

## Interrogazione sulla esclusione della Sardegna dai contributi Cee sull'emigrazione.

I consiglieri regionali sardi Usai, Corrias e Granese hanno presentato una interrogazione al Presidente del Consiglio e all'Assessore al lavoro per conoscere la vera consistenza delle notizie secondo le quali la Sardegna sarebbe esclusa dai contributi della Cee previsti dal "Progetto Emigranti '79-'80" che disporrebbe di un fondo di ben 22 miliardi di lire.

Notizie di stampa avanzano l'ipotesi che si tratti di vera e propria trascuratezza dell'Amministrazione regionale nei confronti di un problema importante, soprattutto per la Sardegna, come quello dell'emigrazione e dell'assistenza scolastica e di formazione professionale per i figli degli emigrati.

□□□□□□□□□□□□□□□□

## L'Umbria sollecita il nuovo governo a procedere rapidamente per i molti problemi degli emigrati

Nel corso di un incontro fra rappresentanti della Consulta regionale dell'emigrazione umbra e il presidente regionale dell'Ance si è decisa una iniziativa comune per mobilitare tutte le forze interessate all'emigrazione a livello comunale allo scopo di sollecitare



# Emigrazione notizie

□□□□□□□□□□□□□□□□

## Concludere rapidamente la trattativa con la Svizzera per l'accordo di sicurezza sociale

Dopo la riunione della Commissione mista italo-elvetica, che si è svolta a Roma presso il Ministero degli affari esteri dal 7 al 12 maggio 1979, è possibile concludere entro pochi mesi la trattativa del 2° accordo aggiuntivo alla convenzione di sicurezza sociale del 1962. La trattativa iniziò circa cinque anni or sono, e tra una sessione e l'altra della commissione mista vi sono stati inspiegabili intervalli di due anni. Il comunicato congiunto, diramato al termine della recente riunione, informa che "le due delegazioni sono pervenute ad un accordo sulla maggior parte delle questioni e hanno convenuto di presentare delle raccomandazioni ai loro rispettivi governi", al fine di una "ripresa dei negoziati a livello governativo, che la commissione raccomanda di tenere a più breve termine".

Tra le questioni principali, per cui si è giunti a una definizione di intesa, vi è quella delle rendite per invalidità, di vecchiaia e superstiti. La delegazione svizzera non ha accettato la proposta di parte italiana, che tendeva ad abbassare dal 15 al 10 per cento la percentuale di trasferimento della rendita ordinaria in indennità forfettaria. Si è fatto osservare che la Svizzera ha stipulato accordi con altri paesi accettando il 10 per cento. La delegazione elvetica ha proposto un argomento che non può avere valore di principio. Il numero di italiani interessati alle rendite — essa ha detto — è molto alto, mentre qualche altro accordo con altri Stati riguarda un più basso numero di lavoratori. Pertanto l'art. 1 dell'accordo aggiuntivo modificherà l'art. 7 della vecchia Convenzione prevedendo il 15 per cento per la vecchiaia, il 10 per cento per gli orfani, e nessun forfait per l'invalidità. Questa soluzione, se accolta dal

governo svizzero, rappresenterà un miglioramento, e, in particolar modo, garantirà i lavoratori infortunati, i quali potranno conservare la rendita, al riparo da svalutazioni, invece che trasformarla in indennità forfettaria.

È stato pure superato nella discussione uno dei punti controversi, quello della reciprocità dell'assistenza sanitaria, che oggi è resa possibile dalla nuova legge italiana di riforma. L'accordo amministrativo preciserà i costi. La discussione sarebbe certamente giunta a più precise conclusioni su tale punto se il Ministero della Sanità fosse stato presente. In un incontro informativo che il Ministro Angeletti, capo della delegazione italiana, ha avuto con le associazioni e con i patronati il 17 maggio, è stata energicamente deplorata l'assenza del Ministero della Sanità, che offre pretesti — quanti in Svizzera puntano ancora ai tempi lunghi. Non può esservi comunque alcun impedimento per precisare tutte le questioni ancora sospese entro pochi mesi, perché l'accordo entri in vigore entro il 1979.

Altri punti hanno riguardato le indennità di malattia ai frontallieri in disoccupazione, gli assegni familiari, lo snellimento delle pratiche.

□□□□□□□□□□□□□□□□

## Passo avanti nella trattativa tra Italia e Uruguay.

Un nuovo incontro tra il Governo italiano e il Ministro uruguayano del lavoro ha avuto luogo a Roma per l'esame delle questioni riguardanti l'accordo di sicurezza sociale, che furono lasciate sospese nella precedente riunione di Montevideo (30 marzo-2 aprile 1979).

Il Ministro Sergio Angeletti, che ha diretto la trattativa in rappresentanza del Ministero degli esteri, e la D.ssa Pirrone, del Ministero del lavoro, ne hanno informato le associazioni e i pa-

tronati in una riunione presso il Ministero degli esteri il 26 giugno 1979.

Il testo di convenzione di sicurezza sociale è stato quasi completato. Esso prevede la totalizzazione dei contributi assicurativi, versati anche in Stati terzi con i quali l'Italia e l'Uruguay abbiano i relativi accordi, la trasferibilità delle prestazioni pensionistiche. Ancora non vi è stato un accordo sulla trasferibilità per le persone che non risiedono con il capofamiglia, per riserve da parte dell'Uruguay. Circa gli infortuni si è raggiunto un accordo di principio, che sarà probabilmente incluso nel testo di convenzione, per divenire operante solo nel caso che l'Uruguay cambi la sua legislazione in materia (oggi vige in quel paese un sistema privato affidato agli imprenditori). Per la Filef sono stati presenti alla riunione Cianca, Volpe, Salemi; il presidente della Filef, Cianca, ha chiesto che le prestazioni siano estese ai lavoratori italiani che, con ditte uruguayane, lavorano in Paesi terzi.

La conclusione della trattativa dovrebbe aversi in autunno.

□□□□□□□□□□□□□□□□

## Nuovo ufficio della Filef a Montreal in Canada

L'attività svolta dalla Filef canadese in favore della comunità italiana colà residente ha destato l'attenzione del Ministero dell'Immigrazione dello stato del Quebec che l'ha ritenuta meritevole di essere incrementata ed appoggiata in ogni modo. Con una recente decisione lo stesso Ministero ha stanziato a favore della Filef canadese la somma di 10.000 dollari, con la quale l'organizzazione diretta da Vittorio Capparelli ha potuto aprire un nuovo ufficio al n. 1944 di L.O. David. Il telefono della nuova sede è il 728 32 17.

# Lo stato deve fare di più

La Conferenza è entrata nel vivo dei lavori con l'intervento dell'on. Giorgio Santuz, Sottosegretario agli Affari Esteri con delega ai problemi degli emigrati, il quale ha parlato sulla politica nazionale dell'emigrazione.

Il rappresentante del Governo ha anzitutto rilevato come l'inizio dell'attuale legislazione offra lo spunto per riprendere « con più convinzione, energia, fantasia, l'attività nei vari settori dell'Amministrazione, per pensare programmi di più ampio respiro riallacciando il dialogo con le associazioni sindacali, le organizzazioni degli emigrati, le forze politiche e gli emigrati stessi, per verificare quanto fatto e si sta facendo, e per ricercare assieme le strade da percorrere ».

Santuz ha poi posto l'accento sull'importanza che dopo il voto per il Parlamento europeo, assumono gli organismi comunitari anche in previsione del turno di presidenza della Cee che il prossimo anno toccherà all'Italia: « In tale occasione — ha detto — si dovrà premere perché anche nel settore dell'emigrazione vengono soddisfatte alcune richieste qualificanti ».

Il rappresentante del Governo ha quindi articolato il suo intervento su queste linee: le attuali tendenze del fenomeno migratorio; il problema della sicurezza sociale dei nostri lavoratori all'estero; il problema dell'istruzione e della formazione professionale; la situazione dell'infanzia nel contesto dell'emigrazione; la necessità di una maggiore presenza culturale italiana all'estero; la situazione dell'Italia, come paese di immigrazione; gli interventi da assumere per favorire il reinserimento produttivo degli emigrati che rientrano; l'esigenza di una larga partecipazione delle forze sindacali, associative e politiche del settore per rimediare le conseguenze negative di un secolo di emigrazione forzata e per affrontare con diverso approccio i problemi che il fenomeno migratorio pone oggi; infine i rapporti tra Stato e Regioni e il ruolo delle associazioni con particolare riferimento al problema delle informazioni nei confronti degli emigrati, settore in cui ha riconosciuto che ciò che si fa attualmente non è sufficiente.

In particolare il Sottosegretario Santuz, ha evidenziato come le caratteristiche e le tendenze principali che riguardano la nostra emigrazione, dimostrino una generale tendenza alla stabilizzazione nei Paesi di vecchia emigrazione, con progressi-

vo contenimento sia degli espatri che dei rientri (ma si continua a registrare un saldo attivo nel movimento di entrata e uscita). Per contro si registra una accentuata mobilità nei paesi di nuova emigrazione (Africa e Asia) con incremento delle uscite (lavoratori ad alta professionalità) che però hanno il carattere della stretta temporaneità. D'altro canto vi sono degli ulteriori fattori che si debbono tenere in considerazione come la sempre maggiore selezione delle forze-lavoro, in cui sono nettamente sfavorite quelle non qualificate, e l'aumento delle componenti inattive (familiari e anziani) in quasi tutti i movimenti migratori tradizionali.

In base a questa situazione, ha sostenuto Santuz, la politica del Governo nei confronti dell'emigrazione deve essere articolata in modo da affrontare con efficacia condizioni molto differenti (in tal senso il Sottosegretario è stato largo nel fornire dati dettagliati sulla situazione dei nostri emigrati nei Paesi europei ed extraeuropei), affermando che l'orientamento di fondo deve restare quello suggerito dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione tenutasi a Senigallia. Anche se le soluzioni indicate in quella sede non si sono potute attuare completamente per varie ragioni, è importante poter constatare ha affermato Santuz, come « la filosofia dell'emigrazione che quell'incontro contribuì a sviluppare resti riferimento obbligato di quanti operano, a qualsiasi titolo, in questo settore ».

Gli interventi governativi debbono

dunque essere raggruppati in due aree: una di queste comprende gli interventi direttamente rivolti alle nostre collettività all'estero, l'altra gli interventi riferiti al processo di decisione e coinvolgimento nella gestione e controllo della politica per l'emigrazione. Nel primo ambito di interventi, accanto all'impegno costante per raggiungere condizioni soddisfacenti di sicurezza sociale, posizione prioritaria occupano il problema della scuola e la promozione della cultura italiana (per il cui obiettivo ha lamentato la scarsità dei fondi a disposizione del Ministero agli Esteri), nonché la conquista per i nostri connazionali, ma anche per gli emigrati degli altri Paesi e per tutti coloro che ne sono privati (indipendentemente da qualsiasi caratterizzazione culturale, sociale e politica), del pieno godimento dei diritti politici, sindacali e civili.

In conclusione il Sottosegretario Santuz, ha rilevato come nel suo intervento egli abbia cercato di evidenziare i più gravi e insoliti problemi che il Governo, in unione alle forze politiche e sindacali e alle associazioni di settore, dovrà affrontare e che riguardano le condizioni ambientali in cui si svolge il lavoro degli emigrati all'estero, le strutture che devono presiedere all'organizzazione di questo fenomeno, le persone che debbono rendere vitali le strutture: « Soluzioni — ha detto — che vanno ricercate, nè potrebbe essere altrimenti, entro il quadro della politica economica e sociale nazionale ».

SPESE DI MALATTIA DURANTE UN SOGGIORNO TEMPORANEO IN UN ALTRO PAESE DELLA  
COMUNITA'

In virtù dei regolamenti delle Comunità europee concernenti la sicurezza sociale dei lavoratori migranti, gli assicurati, lavoratori dipendenti o titolari di pensione ed i membri della loro famiglia che si recano per un soggiorno in un paese della Comunità diverso da quello in cui risiedono, possono beneficiare della assicurazione malattia, qualora, durante detto soggiorno, il loro stato di salute richieda delle cure immediate.

Quali sono le formalità da espletare?

Prima di partire in vacanza, gli interessati devono munirsi di un FORMULARIO E 111, attestante il diritto alle prestazioni dell'assicurazione malattia.

Detto formulario vien loro rilasciato dall'istituto di assicurazione malattia presso il quale sono assicurati.

In caso di malattia o d'infortunio durante il loro soggiorno in un altro paese della Comunità, gli interessati dovranno rivolgersi all'organismo di assicurazione malattia più vicino, presentando il loro formulario E 111. La denominazione dell'organismo in questione è precisata sul retro del formulario.

Va notato che detto formulario non è richiesto né in caso di soggiorno nel Regno Unito, né per i cittadini del Regno Unito che soggiornano in Danimarca o in Irlanda.

Quali sono le prestazioni accordate?

Le spese di malattia (cure mediche, medicine, ricovero in ospedale, ecc.) saranno prese a carico dell'organismo del luogo di soggiorno, secondo il sistema in vigore nel paese. L'organismo fornirà tutte le indicazioni utili in proposito.

In generale, in Germania, in Danimarca, in Irlanda, in Italia, nei Paesi Bassi e nel Regno Unito, i medici autorizzati dagli organismi assicuratori prestano gratuitamente le loro cure agli assicurati; nei Paesi Bassi ed in Irlanda anche i medicinali sono gratuiti, mentre negli altri paesi viene richiesto un contributo (non rimborsabile).

In Belgio, in Francia e nel Lussemburgo, in linea di massima l'assicurato deve pagare direttamente le spese o talune spese ed in seguito ottiene dall'organismo di assicurazione malattia del luogo di soggiorno il rimborso di tali spese secondo la tariffa applicata alle persone assicurate presso il suddetto organismo.

Inoltre, se la malattia o l'infortunio comportano durante il soggiorno una incapacità di lavoro, il lavoratore potrà chiedere che gli vengano corrisposte le indennità giornaliere previste dalla regolamentazione del paese

in cui è assicurato. A tal fine, dovrà informare l'organismo del luogo di soggiorno presentando un certificato medico attestante la sua incapacità di lavoro e sottoporsi al controllo del medico di fiducia di tale organismo. Quest'ultimo trasmetterà la richiesta di prestazioni in denaro allo organismo presso cui il lavoratore è assicurato, il quale, accertato il diritto effettivo di tale lavoratore, gli invierà le prestazioni in questione per vaglia postale internazionale o tramite l'organismo del luogo di soggiorno.

# Appuntamento a Vancouver

L'importanza del III Congresso della Federazione dei Fogolàrs Furlans del Canada ci ha già impegnati con tre articoli, rispettivamente nei numeri di febbraio, luglio e agosto, in cui abbiamo ampiamente documentato lo spirito del convegno e i contenuti fondamentali dei lavori che lo animeranno. Ormai l'appuntamento è vicino ed è tempo quindi di fare il punto della situazione sia per quanto attiene all'elaborazione del programma generale sia per quanto riguarda i preparativi delle manifestazioni collaterali predisposti in Friuli dal nostro Ente.

Il gruppo in partenza dal Friuli prenderà il volo per Toronto il 27 settembre da dove proseguirà per Edmonton il 29. Già in questa città il Trio Pakai animerà una serata di genuina friulanità mentre il giorno successivo, domenica 30, avrà inizio il trasferimento a Vancouver in torpedone attraverso gli spettacolari scenari delle Montagne Rocciose. Prima tappa: Calgary, dove con volo diretto arriverà anche il Quartetto vocale «Stella alpina» di Cordenons in partenza da Ronchi il 29-9. Alla serata di Calgary si uniranno, sia pure in una breve apparizione, i «magnifici quattro» di Cordenons (così sono stati più volte e meritatamente definiti i componenti del Quartetto). Il primo di ottobre è prevista una escursione da Calgary a Banff e Lake Louise con rientro in serata a Calgary. Il 2 ottobre trasferimento a tappa a Trail con realizzazione d'una altra serata offerta alla fortissima comunità friulana di quel centro. Il 3-10 finalmente si giungerà nell'incantevole Vancouver per predisporre ai lavori del Congresso. Il giorno successivo un po' di riposo, visita libera alla città e apertura della Mostra (di cui parleremo fra breve) presso il Centro Culturale Ricreativo Italiano che ospiterà «FOGOLARS '79».

Ed eccoci ai giorni del Congresso: 5-6-7 ottobre. All'inaugurazione, nella mattinata, seguiranno subito i lavori secondo i temi e gli schemi precedentemente pubblicati (ved. «Friuli nel Mondo» - luglio '79); in serata avrà luogo un incontro conviviale cui faranno seguito i «quattro salti in famiglia» animati dal Trio Pakai. Il 6 proseguiranno ancora i lavori per tutta la giornata, mentre in serata avremo una manifestazione artistico-culturale di poesia e di prosa friulana a cura di Lejo Cjanton e Alberto Picotti, intervallata dal Quartetto.

Nel terzo giorno del Congresso, il 7-10, ci sarà dapprima la celebrazione della S. Messa in friulano, alla quale farà seguito la conclusione dei lavori con un semplice rinfresco di «addio». La partenza in aereo per Toronto avverrà nella mattinata successiva. Dal 9 al 14-10 le giornate saranno dedicate a visite di parenti e amici dell'Ontario con l'immane escursione alle cascate del Niagara. In questo frattempo ci sarà un incontro familiare, il 12-10, del Quartetto con la comunità cordenonese «Nos da Cordenons» ed il 14-10 avrà luogo la grande manifestazione finale presso la sede della Famèe Furlane a Woodbrige.

Cogliamo doverosamente l'occasione per esprimere la più viva riconoscenza a tutti coloro, Enti e Ditte, che hanno collaborato concretamente per realizzare a Vancouver, in seno al III Congresso, una Mostra che sia chiara espressione dell'arte, della letteratura e dell'ingegno artigianale friulano.

Grazie all'E.S.A. di Udine che ha curato gli imballaggi e alla solerte opera della SUTES per la spedizione.

Il Centro Friulano Arti Plastiche di Udine sarà presente con 47 opere dei pittori: Luciano Del Zotto, Fred Pittino, Giordano Merlo,

Pietro Scurati Manzoni, Vico Supan, Renzo Tubaro (tutti di Udine), Codognotto Renzo di Codroipo, Ermanno Rossi di S. Maria la Longa ed inoltre Remigio Giorgiutti di Savorgnano al Torre e Gianni Pinelli di Villa Santina.

Per la Mostra del libro friulano hanno contribuito con vivissima sensibilità, offrendo gratuitamente congrui quantitativi di volumi: la Società Filologica Friulana, l'Editore Chiandetti di Reana e, tramite la signora Leda Piubello, l'Istituto Centro Diffusione della Enciclopedia del Friuli, La Nuova Base, le Arti Grafiche Friulane, gli Editori Del Bianco, Ribis e Casamassima.

Per l'artigianato un grazie particolare al Consorzio Seggiolai «CONSEG» di S. Giovanni al Natissone, tramite il quale hanno aderito, offrendo ricchi e significativi campionari, una dozzina di aziende a cui si sono unite la Croppo - De Piero di Manzano, la Soberli Antonio & F. dei Casali Comini di Corno e la Drigani G. & C. di Zugliano.

Parteciperanno pure con un loro vario campionario la «Tessitura Carnica» di Villa Santina, la «Ceramiche Pezzetta» di Buia e il Consorzio coltellinaia di Maniago. E' assicurata anche la presenza del medagliista prof. Guerrino Mattia Monassi di Buia, presidente dell'A.M.E.S., con numerose serie dei suoi ben noti esemplari.

Ha annunciato la sua presenza alla Mostra e, naturalmente, al Congresso l'Assessore regionale ai Beni Culturali dr. Alfeo Mizzau mentre l'invito verrà tempestivamente esteso anche a funzionari della Camera di Commercio e dell'I.C.E. per favorire concreti contatti con gli imprenditori friulani.

A tutti rinnoviamo il più cordiale grazie in attesa dell'appuntamento a Vancouver con «FOGOLARS '79».

ALBERTO PICOTTI

## UNA STORIA CON STRASCICHI DI POLEMICHE

A voler giudicare l'importanza di un avvenimento sulla base del tempo occorso per la sua preparazione, le prime elezioni europee, che hanno richiesto più di 25 anni di attesa, possono essere considerate a giusta ragione una innovazione piena di significato. La conquista è stata difficile perchè non si è trattato di avallare una mera formalità di democrazia bensì di garantire un momento di reale partecipazione dei popoli. Un Parlamento eletto rimette in questione, in una certa misura, l'idea d'Europa, la sottomette al giudizio dei popoli, richiede una rinnovata collaborazione tra gli Stati membri.

Il principio dell'elezione diretta risulta chiaramente annunciato già nei Trattati comunitari (1955). In precedenza, però, i membri del Parlamento venivano designati dai Parlamenti degli Stati membri. Limitate erano e sono tuttora anche le competenze sinora attribuite al P.E.: potere di indirizzo politico, consultivo, di sanzione politica nei confronti della Commissione, di bilancio, di controllo. Il P.E. avvertì chiaramente e con tempestività che, essendo privo di una vera e propria funzione legislativa, poteva esercitare solo una influenza limitata sulla vita comunitaria, saldamente diretta dal Consiglio, organo legislatore di espressione governativa.

La coscienza della propria debolezza spinse il P.E. a perseguire con tenacia l'obiettivo delle elezioni dirette, considerate di per sé atte a conferire all'assemblea una vera dimensione politica in quanto espressione diretta dei popoli europei; due appositi progetti di convenzione vennero approvati, rispettivamente, nel 1960 e nel 1975.

Il Consiglio delle Comunità europee all'inizio, per motivi facilmente comprensibili, non guardò tali iniziative con eccessivo entusiasmo.

Resistenze vennero, inoltre, opposte da altri settori poco interessati al potenziamento di organismi europei sovranazionali. La crisi di fiducia nella costruzione comunitaria finì, però, per convincere che si trattava di una strada obbligata.

Avvenne così che il Consiglio, tramite compromessi faticosi e tal volta messi in pericolo da improvvisi capovolgimenti, nel 1976 raggiunse un accordo sulle prime elezioni europee precisando sia il numero dei seggi (410) che la loro ripartizione (81 seggi a Francia, Germania, Italia e Regno Unito; 25 ai Paesi Bassi; 24 al Belgio; 16 alla Danimarca; 15 all'Irlanda e 6 al Lussemburgo).

Nello stesso accordo venne stabilito che i deputati europei vengono eletti per un periodo di 5 anni; che la loro carica è compatibile con quella di membro del Parlamento di uno Stato membro; che le elezioni si devono svolgere contemporaneamente nei Nove Stati, mentre la procedura elettorale, in attesa dell'entrata in vigore di una procedura unificata, è disciplinata dalle singole disposizioni nazionali.

Infine il Consiglio europeo del mese di marzo del 1978, fissando la data delle elezioni per il 7-10 giugno 1979, diede praticamente l'avvio alla fase di preparazione delle stesse.

In concomitanza con le prime elezioni europee - nota MIGRANTI-press - si è verificato in Italia un avvenimento di peculiare importanza, in quanto si è aperta una breccia nel muro delle riserve che, in precedenza, avevano impedito di estendere la possibilità di esercitare

il diritto di voto ai milioni di connazionali emigrati all'estero. Del problema si è cominciato a dibattere fin dagli inizi del secolo e, nonostante la forte e continua pressione dei diretti interessati e le numerose proposte di legge, i partiti politici non sono ancora riusciti ad accordarsi su un'unica soluzione da estendere a tutti i paesi di emigrazione. L'accordo, invece, è stato raggiunto per attribuire agli emigrati la facoltà di votare in loco per il P.E., in appositi seggi istituiti nel territorio degli Stati membri.

Si è trattato pur sempre, sotto l'aspetto formale, di un voto espresso nel territorio di un altro Stato sovrano. Però di quelle elezioni il Parlamento italiano ha sottolineato prevalentemente le premesse europeistiche. E' stata questa, in effetti, una consultazione specificamente europea, che trova la base giuridica in un atto comunitario, coinvolge tutti gli europei e riguarda la elezione di una istituzione europea. Nel clima attuale, in cui si parla di attribuire agli emigrati diritti speciali e, in prospettiva, di riconoscere la cittadinanza comunitaria, sarebbe stato inconcepibile far obbligo ad un elettore italiano, residente in un Paese comunitario, di ritornare in Italia per poter eleggere l'assemblea comunitaria. Inoltre si è ritenuto di poter ottenere dai governi degli altri Stati membri sufficienti garanzie per l'esercizio di un voto libero, segreto, personale, così come prescrive la costituzione italiana.

Queste riflessioni, che vengono formulate a consultazioni concluse e che potrebbero sembrare slegate dall'acceso dibattito che ne è seguito, sono invece necessarie per istradare il confronto su binari giusti. Il voto in loco è stato un voto per l'Europa e un voto espresso secondo modalità tradizionalmente rivendicate dagli interessati: già questi aspetti potrebbero rettificare il tono di una polemica che, senza riferimenti generali, rischia di diventare astiosa e inutile.

Comunque, entrando nel merito di essa, va detto che il numero degli emigrati che ha votato in loco è stato basso e di molto inferiore a quanto tutti ci si aspettava. Si sono lamentati in altre occasioni i ritardi e l'inadeguatezza dell'amministrazione italiana e lo si può fare ancora una volta, a condizione però di aggiungere che queste carenze non devono diventare un pretesto per tacere altre carenze. Cosa dire di una classe politica che ha tardato oltre il dovuto ad approvare la legge elettorale italiana e quella sulla reinscrizione automatica nell'anagrafe elettorale?

In realtà non tutti gli emigrati sono stati tagliati fuori dalla consultazione europea per complessità amministrative: molti tra essi non si sono sentiti coinvolti. Se ciò è vero, ne consegue per le parti sociali, che lavorano con e per gli emigrati e intendono giustamente rappresentarli, l'impegno a modificare lo stile di presenza si da acquisire un consenso più radicato.

Fortunatamente le intese con gli altri Paesi, nonostante le nostre iniziali diffidenze, sono state sufficientemente soddisfacenti e hanno permesso il regolare svolgimento della consultazione in loco. Fortunatamente, si è detto; così, anziché criticare gli altri, dobbiamo fare un po' di autocritica, smettendo anche di etichettare larghe frange di emigrati come qualunquisti, disinformati, impreparati. Le elezioni europee - conclude MIGRANTI-press - dicono allora che, in Italia, Parlamento, governo, amministrazione, parti sociali devono imparare a far le cose meglio per gli emigrati, specialmente quando queste cose sono importanti.

(Mp)



9/31/1. CONCLUSO L'ACCORDO CON LA SVEZIA PER LA SICUREZZA SOCIALE

Si sono conclusi i colloqui tra i governi italiano e svedese per la convenzione di sicurezza sociale. Le riunioni definitive si sono svolte a Roma, presso il Ministero degli affari esteri, dal 23 al 25 luglio. Le rivendicazioni sostenute dalla nostra emigrazione trovano largo accoglimento nel testo di convenzione, che passa alla ratifica dei Parlamenti.

Nei mesi scorsi la FILEF ha contribuito a rimuovere vari ostacoli, tra i quali la reciprocità sanitaria, che da tre anni impedivano il raggiungimento dell'accordo.

9/31/2. LA FILEF SOSTIENE UNA VERA RIFORMA DELLA STAMPA ED E' CONTRARIA ALLE MANOVRE DI BASSA CLIENTELA DELLA FMSIE

Le questioni della stampa italiana all'estero attendono da tempo una sistemazione legislativa definitiva e soddisfacente, dopo che è cessato l'intervento della legge 172. Non sembra che a questa esigenza rispondano le proposte che la traballante Federazione mondiale della stampa all'estero, FMSIE, ha avanzato.

La FMSIE, isolata per mancanza di idee e proposte dotate di un minimo di credibilità, in difficoltà per il venir meno dei generosi contributi che in passato il Ministero degli esteri ha assicurato, divisa e lacerata all'interno da faide di diversi gruppi riconducibili a varie correnti democristiane, sta affannosamente cercando di darsi una parvenza di unità e struttura per potere operare una ricomposizione al congresso che dovrebbe tenersi - salvo un ennesimo rinvio - a dicembre prossimo. In questa situazione le proposte della FMSIE di "aprire le porte" (ma chi vuole entrare?) alle testate di sinistra, per poter contare su una "pressione politica" delle Associazioni nazionali (leggi FILEF...) affinché venga inserito nella legge di riforma dell'editoria un "meccanismo per garantire un finanziamento alla Federazione", come scrive l'Aise, non sono neanche da prendere in considerazione, sia per la rozzezza con la quale sono formulate, sia per la sostanza clientelare che le anima. La FILEF è per una completa riforma e moralizzazione del settore, e respinge visioni corporative. La proposta che il Comitato ristretto della Commissione Interni della Camera ha approvato nell'ottobre 1978 per la riforma dell'editoria, e in particolare l'art. 25, costituiscono - contrariamente a quanto propone la FMSIE - l'unica base seria di discussione dalla quale partire per una definizione legislativa che chiuda il capitolo dei carrozzoni sovvenzionati.

9/31/3. LA SITUAZIONE DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI LAZIALI RIEN- TRATI IN 1.500 SCHEDE RACCOLTE DALLA REGIONE

L'Assessorato al lavoro della Regione Lazio, con la collaborazione di numerosi distretti scolastici della province di Roma, Latina, Viterbo e Frosinone, e degli insegnanti delle scuole interessate al fenomeno, ha condotto negli ultimi mesi una ricerca diretta ad accertare il tipo di difficoltà che incontrano nel reinserimento scolastico i figli degli emigrati rientrati dall'estero.

Il fenomeno è descritto in circa 1.500 schede, elaborate dagli uffici della Regione, distribuite ai distretti scolastici e ora raccolte e sottoposte a studio. Ne sono state raccolte esattamente 602 nella provincia di Frosinone, 431 nella provincia di Latina, 331 nella provincia di Roma e 49 in quella di Viterbo.

L'Assessorato al lavoro sta ora curando la pubblicazione di tutti i dati raccolti, giudicati di estremo interesse, e per il prossimo autunno programmerà varie iniziative tendenti a coinvolgere in un dibattito sulla materia tutti gli organismi interessa-

Ritaglio dal Giornale

FILEF

di Supplemento del *Emigratore*

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

ti, dal Ministero della pubblica istruzione ai Provveditorati, agli insegnanti, ai presidi di istituto, ai rappresentanti delle organizzazioni che operano nel campo della emigrazione. Dal dibattito si intende far scaturire le indicazioni per il più idoneo intervento della Regione nel quadro del progetto di utilizzazione del Fondo sociale Europeo. Sul problema è stato indetto un convegno che si svolgerà a Terracina il 22 e 23 settembre 1979.

## 9/31/4. PROGRAMMA DI SVILUPPO DELLA FILEF IN PUGLIA

Il Comitato regionale della FILEF della Puglia si è riunito a Bari il 27 luglio nella nuova sede in Via Puti, n. 163 (tel. 235100), e ha definito un ampio programma di attività unitaria in Puglia e all'estero. Ha introdotto i lavori Domenico Rodolfo, segretario della FILEF regionale. Sono intervenuti l'On. Giovanni Papapietro, deputato pugliese del Parlamento Europeo, Todisco, della FILEF di Cisternino, Saracino, dell'INCA di Bari, Liotino, rientrato da Vancouver in Canada, Di Bari, segretario della CGIL di Bari, Gaetano Volpe, segretario della FILEF, l'On. Giuseppe Gramagna, che ha concluso i lavori.

Sono state esaminate la nuova legge regionale per l'emigrazione, che il commissario di governo ha rinviato al Consiglio, la preparazione della 4a. assemblea europea che avrà luogo a Colonia, l'iniziativa per snellire le procedure dell'INPS che suscitano proteste continue a causa dei ritardi, la convocazione di una manifestazione regionale.

## 9/31/5. INCONTRO DELLA FILEF SARDA CON I PARLAMENTARI EUROPEI

La Presidenza del Comitato regionale sardo della FILEF si è incontrata con i parlamentari europei eletti nella circoscrizione comprendente la Sardegna, Onn. Umberto Cardia e Giosuè Ligios.

Questo primo colloquio, avvenuto su richiesta della FILEF, prelude ad una serie di iniziative tendenti a permettere ai parlamentari europei di svolgere il loro lavoro mantenendosi a stretto contatto con le numerosissime comunità sarde presenti nei vari paesi della CEE. Sono stati esaminati i maggiori problemi dei lavoratori emigrati sardi e quelli di carattere più generale come la proposta di statuto internazionale del lavoratore emigrante, le proposte di legge sui Comitati consolari, i diritti civili e la regolamentazione della CEE in materia di emigrazione immigrazione.

La delegazione della FILEF era diretta dall'On. Ulisse Usai, consigliere dell'Assemblea regionale sarda. Altri incontri per due parlamentari europei sono previsti a breve scadenza a Strasburgo con rappresentanze delle Leghe Sarde in Europa e delle quattro associazioni di emigrati sardi presenti a Strasburgo.

## 9/31/6. A TERAMO DIFESA DEL "GRAN SASSO" CON UN OCCHIO ALL'EMIGRAZIONE

Per tre settimane, a cura dell'Amministrazione provinciale di Teramo, di una cooperativa giovanile e di varie forze sociali, alcune iniziative tenderanno a valorizzare la montagna del Gran Sasso. Il programma prevede campeggi, giornate internazionali dell'amicizia, conferenze e tavole rotonde dedicate al rapporto tra lo stato della montagna e l'emigrazione dall'Abruzzo. Hanno già dato la loro adesione all'iniziativa l'On. Francesco Paolo D'Angelosante, la FILEF, le ACLI, l'ARCI e altre forze. A una delle manifestazioni parteciperanno rappresentanze svizzere, tedesche e olandesi.

## 9/31/7. EMIGRAZIONE-NOTIZIE IN FERIE. IL PROSSIMO NUMERO A SETTEMBRE

In occasione delle ferie estive "Emigrazione-Notizie" sospende le pubblicazioni. L'uscita del prossimo numero è prevista per i primi giorni di settembre.